

QUADERNI

del Centro di Studi

sulla deportazione e l'internamento

1



R O M A

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI

1964

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

1

SOMMARIO

PARIDE PIASENTI - Precinessa	Pag. 3
GIORGIO SPINI - Saluto	» 5
VITTORIO E. GIUNTELLA - Per una storia degli Italiani nei Lager nazisti	» 9
GIOVANNI MELODIA - La Resistenza nel Lager di Dachau	» 22
GIULIO VALABREGA - Ultime lettere di deportati ebrei	» 62

NOTE E DOCUMENTI

CARMINE LOPS - Dati sulla dislocazione e la composizione numerica dei Campi per gli Internati Militari	» 76
BICE RIZZI - Come sfuggirono all'internamento 113 Militari	» 90
La deportazione degli Ebrei di Rodi	» 92
SCHEDE BIBLIOGRAFICHE	» 96

COMITATO SCIENTIFICO

SEN. PIERO CALEFFI - AVV. ENRICO CANTELLI - PROF. FAUSTO FONZI
DOT. PRIMO LEVI, SCRITTORE - SEN. PARIDE PIASENTI - PROF. GIORGIO SPINI
GG. C. A. PIETRO TESTA - DOT. PROF. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

Roma, Via della Stelletta, 23

PRESENTAZIONE

Il « Centro di studi sulla deportazione e l'internamento », di cui questi Quaderni sono espressione, sorge come iniziativa della « Associazione Nazionale Ex Internati », ai cui dirigenti — (giunto ormai il Sodalizio al suo diciottesimo anno di vita) — si presentò il problema di come prolungare nel tempo, con una proiezione perennemente valida, l'esperienza di cui l'« A.N.E.I. », (e non solo essa, era depositaria, affinché il passato non si esaurisse in un rimembrare interno, certo suggestivo, ma destinato ad affievolirsi e a dileguare nel tempo, e diventasse, se possibile, ricchezza di quanti verranno.

Il punto era qui: una lezione che non avesse pretese didascaliche, o che si limitasse a pur doverose e commosse rievocazioni d'un tempo della nostra storia che ha visto le degradazioni più demoniache; una lezione abbastanza distaccata da poter via via offrire, su d'una base oggettivamente ineccepibile, ogni elemento di giudizio sul fenomeno della deportazione e dell'internamento nei campi nazisti — (e diciamo semplicemente « fenomeno », per porlo, storicamente, sullo stesso piano dei grandi fatti attraverso cui, per evoluzioni ed involuzioni, per svolte e ritorni, procede la storia) —; una lezione, infine, tale da fornire ogni utile notizia al ricercatore di domani, senza la pretesa — ovviamente — di costituire una silloge tanto compiuta da sostituirsi ai fondi archivistici delle numerose Amministrazioni ed Istituzioni pubbliche, nazionali e straniere; ma sufficiente a fornire indicazioni e a suggerire indirizzi di ricerca.

Si parlava sopra di tragico fenomeno involutivo.

Indipendentemente da risentimenti e recriminazioni — largamente scontati in chi ne fu vittima — ci parve che esso, per l'inaudita capacità di annichilimento dell'uomo sia svuotandolo della sua stessa coscienza (come accadde agli esecutori delle infamissime leggi persecutorie) sia avvilenandolo — nelle vittime — con la attuazione d'un disegno razionale e sistematico di distruzione

quale mai la Storia aveva visto, meritasse il più attento e pacato esame, per valutarne — se possibile — le esatte dimensioni, e le conseguenze — anche sul piano della menomazione fisica delle vittime.

Così — pensammo — un capitolo della storia contemporanea non sarà chiuso con lo scomparire dei Sodalizi che raccolgono quelle memorie, né sarà limitato alla testimonianza offerta dalla narrativa da esso ispirata; né ad illuminarlo saranno soltanto la passione, lo sdegno, l'orrore, l'angoscia dei sopravvissuti; se rimarrà — grazie a questo contributo — un durevole messaggio alle generazioni venienti, forse non tutto sarà stato invano.

D'altra parte pareva opportuno collocare nella giusta luce un aspetto della Resistenza meno generalmente noto, meno appariscente, meno rispondente alle leggi consuete del combattimento che si svolge con l'arma in pugno, nella lotta aperta; qui, la tirannide da una parte, e dall'altra la squallida distesa tragica dei cento e cento « lager »: un resistere intimo e pur dichiarato; oppure la espiazione angosciata d'una partecipazione attiva alla lotta clandestina oppure ancor l'immolazione, sugli altari del più orrendo Moloch della storia umana, di intere popolazioni. Resistenza ovunque, nel rigare di sangue la via dell'effimera vittoria e della finale e benedetta sconfitta del mostro; nel rifiutarsi di essere, in qualsiasi modo, gli esecutori servili della sua volontà di dominio; Resistenza perenne, se l'insegnamento appreso da quelle pagine potrà educare le generazioni che verranno ad essere meglio delle nostre vigilanti contro il pericolo e le insidie della dittatura, mascherata con le parvenze liberatrici di non importa qual mito liberticida.

* * *

Ci ha confortati la pronta e cordiale adesione venutaci non solo dai Sodalizi che rappresentano i Deportati Politici ed i Razziali, ma anche dalle personalità, che, in ristretta scelta di collaboratori, pensammo di invitare a far parte del Comitato scientifico.

Ma la collaborazione è aperta a quanti — in Italia come all'estero — ritengono di arrecare il loro contributo di studi e di esperienze.

Così in questo 1964, mentre l'Italia si appresta, nelle celebrazioni ufficiali della Resistenza, ad onorare coloro che a quegli ideali offrirono la vita, l'iniziativa nostra acquista il valore d'un consapevole, e forse non trascurabile apporto, alla riconsiderazione di tempi drammatici per il mondo, ed in particolare per il nostro Paese, che in quegli anni di tormento doveva ritrovare la via delle sue libertà democratiche.

Sen. PARIDE PIAENTI

Saluto

Credo di esprimere un pensiero comune a tutto l'ambito della scienza storica italiana, più che mio personale soltanto, rivolgendo un caldo e commosso ringraziamento ai promotori della pubblicazione di questi quaderni, che si propongono di portare appunto sul piano dello studio scientifico e dell'obiettiva indagine storica la vicenda dei nostri compatriotti nell'« universo concentrazionario » nazista. Questa vicenda, per quanto ciò possa apparire allucinante ed orribile a dirsi, fu invece un fenomeno storico, e come tale è indispensabile che sia affrontato ormai dagli studiosi, con tutto l'impegno scientifico con cui si sogliono studiare i grandi fenomeni della storia dei popoli. La deportazione non fu una sventura ed un titolo di gloria personale soltanto, un fatto individuale di un certo numero di personaggi, come la prigionia nello Spielberg o nelle galere borboniche dei patrioti del nostro Risorgimento. E' spaventevole quanto realistico affermare che fu autentico fenomeno di massa, di tali dimensioni da coinvolgere una parte sensibile dell'intera popolazione italiana. Come giustamente nota il collega ed amico Giuntella nel suo saggio *Per una storia degli italiani nei Lager nazisti*, non disponiamo ancora di cifre veramente attendibili sul numero degli italiani che vennero deportati in Germania o su quello delle vittime di tale deportazione. E sia detto per inciso, fa fremere veramente che il nostro paese, a venti anni di distanza da una simile tragedia nazionale, non abbia saputo fare luce neanche sull'esatto ammontare di queste perdite, sia pure per un estremo tributo di pietà soltanto per le vittime e per le loro famiglie. Ma anche accettando in via provvisoria i calcoli che fanno ascendere sui 43.000 i deportati ebrei o politici, sui 615.000 i militari e su cifre imprecisate i civili trascinati in Germania al lavoro forzato, si va attorno ad un totale di 700.000 italiani: qualcosa come 1.5-1.6 per cento dell'intera popolazione allora esistente nel nostro paese. Trattandosi in grandissima parte di uomini fisicamente validi e nel fiore dell'età, non si è lontani dal vero stimando che un 8-9 per cento degli italiani maschi e capaci di lavoro produttivo, di ragionate scelte politiche e di utile servizio civile o militare al loro paese sia stato inghiottito da questa voragine, spesso senza

fare più ritorno o facendone ritorno in più o meno gravemente menomate condizioni. Bisogna risalire ai macelli della I guerra mondiale od alla peste di Milano del Manzoni per trovare qualcosa di comparabile nella storia del nostro paese.

D'altra parte, non si tratta di un fenomeno storico passivo, come le decimazioni di una pestilenza appunto: si tratta bensì di un fenomeno in buona parte attivo. Se la deportazione dei prigionieri politici fu effetto di una precisa volontà politica, non meno volontaria, nell'enorme maggioranza dei casi, fu la permanenza in prigione dei nostri soldati ed ufficiali, cui fu posta esplicitamente l'alternativa fra tale permanenza e l'adesione alla R.S.I. A modo loro i campi di concentramento nazisti furono il primo luogo ove una parte imponente dei cittadini italiani fu chiamata ad esprimere un voto politico, in una sorte di generale referendum, in cui c'era da scegliere, per la prima volta dopo venti anni di dittatura, fra l'adesione e l'opposizione al fascismo, e c'era da pagare a prezzo spaventevole la propria scelta. Per l'enorme maggioranza di quei singolari votanti, che furono i deportati italiani del 1943-45, votare era qualcosa di praticamente sconosciuto fino ad allora. Non è una frase retorica, ma una obiettiva constatazione storica affermare che la deportazione fu la prima grande vittoria della nascente democrazia italiana. Come minimo, fu una memorabile scuola di elementare democrazia per centinaia di migliaia di italiani, cui sino allora ogni prassi e forse persino ogni idea di autogoverno e responsabilità democratiche erano state ignote. Né va dimenticato che fra quelle migliaia di prigionieri v'era un numero sensibile di militari di carriera: uomini legati necessariamente ad un costume di disciplinata obbedienza al dovere, anziché di affermazione dei propri diritti. Anche quei militari di professione furono chiamati a scegliere con personale atto di decisione, senza che nessun superiore gerarchico scegliesse più per loro, ed in enorme maggioranza seppero scegliere bene. Anch'essi segnarono un punto importante nella storia d'Italia, allorché affermarono così che l'onore del soldato nasce non già dall'orgoglio di una casta armigera, ma dalla coscienza del cittadino.

Tutto ciò — come si diceva — suscita gratitudine verso i promotori di questi quaderni di studi e muove ad augurare fortuna alla loro impresa. Giacché il compito è tanto vasto ed importante, quanto tuttavia arduo, sia per le perduranti e spesso gravissime lacune delle nostre conoscenze dei fatti — a cominciare talvolta dai più elementari, come l'esatta dimensione del fenomeno della deportazione e delle sue vittime — sia per le difficoltà che ancora restano da superare quando si voglia passare dalla raccolta delle testimonianze dei superstiti alla sistematica indagine delle fonti, specie di carattere archivistico. E' gran tempo davvero che le autorità del nostro paese aprano più liberalmente di quanto non sia avvenuto finora gli archivi dei ministeri, ove si possa comunque rintracciare una documentazione storica sui Lager nazisti e sui rapporti

intercorsi in proposito fra la Germania Hitleriana e la R.S.I. E ci sia consentito qui di rivolgere un appello tutto particolare in questo senso a chi ha la responsabilità politica di quelle forze armate italiane, che hanno pure diritto a che sia fatta luce su una vicenda che torna ad alto loro onore come l'indrepida fermezza dei nostri militari e l'autentica loro resistenza nei campi di concentramento nazisti. Ma oltre a ciò è da auspicare caldamente che non manchino i mezzi opportuni per conoscere ed utilizzare in modo sistematico anche la documentazione di parte germanica o di parte americana britannica e russa, per quanto si riferisce alla liberazione dei nostri deportati, alle condizioni in cui furono rinvenuti dai liberatori, alle vicende stesse del loro rimpatrio. E non parliamo neppure della necessità che piena luce venga portata gradualmente su tutti gli aspetti del fenomeno di cui stiamo parlando, da quelli afferenti al campo delle scienze mediche, sociologiche o psicologiche a quelli di carattere religioso o politico nel senso più stretto della parola.

Ma non si potrebbe chiudere queste poche e povere parole di ringraziamento e di augurio senza ricordare che questi quaderni sono stati promossi essenzialmente da uomini i quali hanno vissuto essi stessi la tragedia della deportazione nei *Lager* nazisti. E' realmente impressionante il fatto che proprio da costoro sia scaturita la volontà di fare opera di scienza, che è sempre sforzo di serenità e di catarsi, anziché grido di vendetta o singhiozzo di sventure. Uno di essi mi diceva poco fa: « non vogliamo che si venga su questi quaderni a dire quanto abbiamo patito o quanto siamo stati bravi; vogliamo che ci si sforzi di studiare, di cercare la verità, di fare del serio lavoro scientifico ». Ed io che l'ascoltavo, ossendomi state risparmiate pari esperienze e sofferenze, non potevo che inchinarmi mentalmente davanti a tanta semplice grandezza morale. Trascendere il proprio dolore e il proprio sdegno, pure giustificati, nonché ogni comprensibile vanità combattentistica, per guardare soltanto alla ricerca della verità, all'avanzamento in definitiva della civiltà, è davvero dare esempio solenne di vittoria spirituale sulle oscure forze demoniache del male. Se gli uomini che hanno sofferto nella propria carne del più spaventoso crimine che la storia ricordi, possono così pensare ed agire, veramente possiamo dire che i morti dei *Lager* non sono morti invano perché l'umanità fosse liberata e la civiltà trionfasse sulla barbarie. Veramente possiamo dire che il nazismo è stato sconfitto, non già esteriormente od in senso materiale soltanto, ma nel senso più pieno, cioè all'interno stesso delle anime umane.

GIORGIO SPINI

Per una storia degli Italiani nei Lager nazisti

A quasi vent'anni di distanza dalla Liberazione e all'inizio di una fase di più matura riflessione storiografica sul fenomeno della deportazione e dei campi di concentramento nazisti sarebbe utile una valutazione complessiva delle ricerche compiute in Italia, la quale desse conto delle direzioni sulle quali ci si è già incamminati e di quelle ancora da percorrere, passando in rassegna i problemi, che si sono presentati, e prospettando la metodologia particolare di questi studi. Il presente scritto, invece, non pretende di rispondere a tutte queste esigenze, ma si propone soltanto di contribuire a meglio precisarle, offrendo le linee essenziali degli avvenimenti e il materiale bibliografico atto a formare una solida base di partenza per le ulteriori ricerche.

Uno studio del contributo dato dagli Italiani alla deportazione e degli aspetti peculiari della loro presenza nell'universo concentrazionario tedesco presenta particolari difficoltà, poichè in Italia è mancata quella sollecitudine nel raccogliere la documentazione, che animò altri paesi, nè da parte degli storici italiani della seconda guerra mondiale si è finora dimostrato interesse a questo particolare argomento di ricerca, mentre l'unica fonte di notizie (essendo ancora inaccessibili gli archivi pubblici) è offerta dalla relativamente abbondante letteratura memorialistica, fiorita soprattutto negli anni immediatamente successivi alla Liberazione.

Gli stessi dati numerici complessivi dei deportati, degli internati e degli assoggettati al lavoro forzato sono incerti e contraddittori, compresi quelli elaborati e resi pubblici dagli organi dello Stato preposti all'assistenza dei reduci e dagli enti militari. Ciò è in parte dovuto alla effettiva difficoltà, nella quale si trovò il paese, diviso e sottoposto a due diversi regimi politici, uno dei quali, quello fascista, mentre riuscì a impedire che il Comitato internazionale della Croce Rossa avesse dai Tedeschi gli elenchi dei deportati e le notizie dei decessi, non ottenne poi che gli venissero direttamente comunicati. In parte anche è dovuto alla incapacità di raccogliere sistematicamente questi dati al momento del rimpatrio dei superstiti, per le gravi condizioni di disordine e di rovina; in parte, infine, è dovuto alla dispersione dei reduci, preoccupati del loro reinserimento

nella vita sociale ed economica della nazione, e all'assenza di iniziative particolari di raccolta e di cernita delle notizie. Il problema sotto questo aspetto è tanto più grave in quanto l'Italia ha una parte di rilievo nella storia della deportazione, oltre che per la presenza degli Ebrei, dei prigionieri politici e dei lavoratori forzati, anche per l'apporto numericamente cospicuo e politicamente peculiare degli internati militari.

Come è noto la caccia agli Ebrei non iniziò nell'immediato indomani dell'armistizio e questo determinò la pericolosa illusione che in Italia la persecuzione razziale non dovesse raggiungere gli eccessi verificatisi in Germania e negli altri stati, mentre nelle prime settimane dominò la convinzione che gli alleati avrebbero rapidamente cacciato i Tedeschi dalla penisola. A tranquillizzare i pessimisti intervenne anche l'imposizione di taglie (l'esempio più clamoroso fu quello di Roma, dove i Tedeschi ottennero dagli Ebrei la consegna di 50 chili d'oro, promettendo in cambio il rispetto della vita e dei beni), che fecero pensare alla possibilità di eludere il peggio, e, cioè, la deportazione, mediante la consegna dell'oro, dei preziosi e del denaro richiesti dai Tedeschi alle comunità israelitiche. La maggior parte degli Ebrei rimase, quindi, nelle proprie case, fiduciosa in un rapido cambiamento della situazione e, comunque, nel mitigato carattere che la persecuzione avrebbe preso in Italia. « Oggi, a distanza di anni da quei giorni », scrive Renzo De Felice, « è veramente inconcepibile come tanti Ebrei si siano lasciati prendere dai tedeschi, mentre avrebbero avuto ampie possibilità di salvarsi, o almeno di cercare di farlo » (1). Il De Felice cita alcuni casi limite, anche dopo l'inizio dei rastrellamenti, come quello degli Ebrei rinchiusi dai fascisti nelle carceri di Ferrara, i quali avevano ottenuto di mettersi in salvo durante i bombardamenti, per ritornare in prigione al cessato allarme, finché l'internamento nel campo di Fossoli mise termine a questa incredibile vicenda. Quando si verificarono le prime grandi razzie tedesche si diffuse il panico, ma era troppo tardi. I Tedeschi agirono in molti casi direttamente, in altri si servirono di reparti fascisti e sempre utilizzarono per scovare le loro vittime gli elenchi degli Ebrei tenuti in ordine dopo il 1938 dalle questure. A Roma, il 16 ottobre 1943, il rastrellamento fu compiuto da tre reparti speciali di polizia tedesca, al comando del capitano Dannecker, che prelevarono nel ghetto e nelle altre abitazioni della città gli Ebrei di ogni condizione, sesso ed età, sani ed ammalati, vecchi e bambini. In totale, secondo il rapporto ufficiale di Kappler, si ebbero ventisei azioni con la partecipazione di 365 poliziotti tedeschi. La popolazione romana non solo non prestò alcuna collaborazione, ma dopo il primo momento di sorpresa si adoperò per sottrarre gli Ebrei all'arresto e manifestò chiaramente la sua solidarietà con gli arrestati (2). Si ebbe anche il caso di una infermiera cattolica, che rifiutò di salvarsi per seguire nella deportazione e nella morte due coniugi anziani e gravemente ammalati, che le erano stati affidati. Altri rastrellamenti furono fatti a Firenze il 6 novembre 1943, a Ferrara il 14

(1) R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1962, p. 523.

(2) Ved. sugli avvenimenti romani G. DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943*, Roma, 1945 (altra ed. Milano, 1959).

novembre 1943, a Gorizia il 23 novembre 1943, a Torino nel dicembre 1943, a Venezia il 9 novembre e il 31 dicembre 1943 e il 17 agosto 1944, a Trieste il 9 ottobre 1943 e il 19 gennaio 1944, ma ormai l'allarme era stato gettato e i risultati furono minori. «Non ostante le taglie e le rappresaglie tedesche e fasciste, dopo l'8 settembre si può dire veramente che ogni Ebreo dovette la sua salvezza ad un Italiano» (3). L'opera di soccorso degli Ebrei perseguitati non fu senza rischi ed ebbe le sue generose vittime.

Gli Ebrei rastrellati in Italia e deportati in Germania furono 7945 (secondo gli accertamenti delle Comunità israelitiche alla fine della Guerra) e di essi solo 610 sono rientrati in Italia (4). Tutti gli altri sono periti nei campi di sterminio, ai quali erano stati avviati dopo un breve periodo di sosta nei campi predisposti in Italia a Fossoli, a Verona, a Bolzano e a S. Sabba, presso Trieste, o nelle carceri comuni. La maggior parte furono deportati ad Auschwitz, ma ogni Lager li vide presenti e, soprattutto, Mauthausen, Dachau, Belzen, Buchenwald, Flussemburg, Rawensbruk. A Belzen furono anche deportati la massima parte dei 2780 Ebrei di Rodi, sottoposta fino all'8 settembre 1943 alla giurisdizione italiana. Quale mondo di orrori ti attendesse nei Lager è noto e non è il caso di insistere particolarmente in questa sede. Solo va detto che, come tutti i deportati italiani, gli Ebrei si trovarono in una condizione peggiore rispetto agli altri internati, perchè erano meno in grado di resistere al clima rigido settentrionale, avevano più difficoltà ad adattarsi alle leggi disumane del Lager, sia per il temperamento più impulsivo sia anche perchè alla maggior parte di essi la lingua tedesca era sconosciuta ed ostica, mentre il frammischiamento nelle baracche spezzava i nuclei nazionali e disperdeva gli Italiani in una indescrivibile babele di lingue e di costumi. Per di più essendo quasi tutti professori, medici, avvocati, commercianti, impiegati, studenti, erano maldestri nei pesanti lavori manuali, ai quali venivano assoggettati, e, quindi, su di essi, chiamati per disprezzo gli «uomini dalle due mani sinistre», si scatenava ad ogni momento e per ogni pretesto la furia bestiale dei guardiani e delle SS. Per il loro recente ingresso nei Lager erano estranei alla rete di protezioni e di soccorsi che gli anziani avevano potuto allacciare, avendo conquistato i posti chiave dell'organizzazione interna. Queste cause di minore resistenza provocarono, specie nei primi tempi, una impressionante falceia, anche senza tener conto delle «scele-

(3) R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 532. Il De Felice cita il rapporto ufficiale inviato da Kappler, nel quale il comportamento della popolazione non ebrea viene qualificato «chiaramente di resistenza passiva», mentre si citano episodi di opposizione attiva all'azione tedesca (*ibidem*, p. 529).

(4) R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 524; A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 461. A Roma i deportati furono 2091; a Venezia, Genova, Fiume e Firenze furono, per ciascuna città, oltre duecento; a Torino 50; a Trieste 710; a Ferrara 150. Dei 45 ebrei, da un bambino di 1 anno a una signora di 89, deportati da Gorizia, nessuno tornò. (C. POGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Udine, 1964, p. 208). I superstiti del massacro di Meina, sul Lago Maggiore, furono anch'essi inviati in Germania e in Polonia. (S. JONIA, *Contributo allo studio degli Ebrei in Italia durante il fascismo*, in *Quaderni del Centro di documentazione ebraica contemporanea*, n. 2, Varese, 1962, p. 21).

zioni» degli inabili al lavoro e dei convogli inviati direttamente alle camere a gas (5).

Nel gruppo dei deportati politici si comprendono coloro che furono arrestati in Italia per attività antifascista; i fuorusciti italiani sorpresi dall'occupazione tedesca dei paesi europei, nei quali avevano trovato asilo durante il ventennio del fascismo, alcuni dei quali furono internati nei *Lager* anche prima dell'8 settembre 1943; i resistenti estratti in combattimento e scampati alle forche e ai plautoni di esecuzione; i patrioti delle organizzazioni clandestine di liberazione caduti nelle mani dei Tedeschi e dei fascisti, e, infine, tutti coloro che, anche senza una diretta partecipazione alla lotta, vi furono coinvolti per aver prestato volontariamente aiuto e soccorso ai combattenti, ai feriti e ai perseguitati. La stessa disparità delle provenienze e dei motivi, per i quali furono deportati, e l'interferenza dei diversi organi di polizia italiani e tedeschi sono un grosso ostacolo all'accertamento del loro numero complessivo e di quello dei superstiti e dei caduti (6). Un altro gruppo importante di Italiani, che furono deportati in Germania, è costituito dagli operai, dai tecnici e dai dirigenti sindacali e politici, arrestati per gli scioperi avvenuti in diverse fabbriche dell'Italia setten-

(5) Per la deportazione degli Ebrei italiani si veda, soprattutto, P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, 1961, un racconto nel quale le memorie personali assurgono a valore di documento storico di eccezionale rilievo; L. MILIA, *Il fumo di Birkenau*, Verona, 1957; B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Milano, 1956.

Scrivo il MICHALET (*Rea de la libert . Dachau, 1943-1945*, Paris, 1955, p. 153) che gli Italiani «morraient comme des mouches». Il giudizio che egli ne dà non è improntato a simpatia («c'etaient dans l'ensemble des pauvres bougres, qui ne comprennent rien   ce qui leur arrivait»), ma la miseria spaventosa della loro condizione, assai peggiore di quella degli altri deportati,   da lui descritta con efficacia: «Les allemands leur avaient impos  la strasse au milieu de la t te comme aux russes, et cette humiliante consure, qui leur couvrait la chevelure en deux, accentuait encore leur aspect de bagnards et les rendait grotesques». Del canto suo Primo Levi scrive: «... uno di loro mi ha preso il braccio ed ha guardato il numero, e allora hanno riso pi  forte. Tutti sanno che i centocinquantaquattromila sono gli ebrei italiani; i ben noti ebrei italiani, arrivati due mesi fa, tutti avvocati, tutti dottori, erano pi  di cento e gi  non sono che quaranta, quelli che non sanno lavorare o si lasciano rubare il pane e prendono schiaffi dal mattino alla sera; i tedeschi li chiamano «zwei linke H nde» [due mani sinistre] e perfino gli ebrei polacchi li disprezzano perch  non sanno parlare yiddish». P. LEVI, *op. cit.*, p. 343). «Anche sui posti di lavoro, a parte il fatto che gli Italiani ebbero sempre i posti peggiori e furono alloggiati nelle baracche pi  fetide e sovraffollate (poich  nei Kommandos e nelle baracche migliori non li volevano), i nostri connazionali erano oggetto di persecuzioni accanite, sia da parte dei Promotoren e delle guardie SS, che degli stessi compagni di lavoro». (G. MELONIA, *Un documento militare americano sul Lager di Dachau*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 66, gennaio-marzo 1952, p. 47). Si veda anche per gli Ebrei italiani ad Auschwitz J. POLJAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino, 1961, p. 287.

(6) Una statistica riportata da P. LEVI, *Deportati*, in *Torino*, n. XXXI (1955), n. 4, p. 53, fa annunciare complessivamente i deportati civili italiani (politici ed ebrei) a 43.206 e i superstiti a 4.400. Secondo P. CALEFFI, *I campi di sterminio, in Fascismo e Antifascismo, 1936-1948*, Milano, 1936, pp. 432-435, i deportati sarebbero stati circa 30.000 e i superstiti 2.500. E' mancata fino ad ora una ricerca sistematica attraverso la documentazione ufficiale italiana, le testimonianze dei famigliari e quelle dei superstiti. Si veda, tra i pochi tentativi fatti, l'elenco di deportati pubblicato in *L'oblio   colpa. Numero unico a cura dell'Associazione nazionale ex-deportati politici in Germania*, Milano, 1953, e quello accuratissimo redatto da M. FENICHEL, *I primi giorni della liberazione nel campo di Gauen*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 41 (marzo 1956), pp. 31-38. Quest'ultimo contiene i nomi di 209 deportati e, per la maggior parte di essi, l'indicazione dei motivi dell'internamento. Vi figurano 75 partigiani, 43 politici, 28 operai scioperanti, 3 ebrei, 6 resistenti di leva, 2 militari, 1 per favoreggiamento di Ebrei, 1 per favoreggiamento di partigiani, 2 liberi lavoratori, 1 per sabotaggio, 1 per rifiuto di lavoro, 1 per detenzione di anni, 1 per espatrio clandestino, 14 rastrellati, 1 per spionaggio, 2 per reati comuni, 4 per reati anonimi.

trionale nel marzo 1944. Anche per essi non è stato possibile stabilire con esattezza quante siano state le vittime e quanti i superstiti (7).

Come i deportati ebrei portarono nei Lager la testimonianza della loro partecipazione alle comuni sofferenze della persecuzione razziale, così i deportati politici vi recarono l'attestazione dell'ingresso attivo degli Italiani nel generale movimento di liberazione europeo (8). Anzi la consapevolezza, maturata nella rivolta antifascista, e la chiara posizione ideologica assunta li aiutarono a superare le condizioni iniziali sfavorevoli, delle quali si è già fatto cenno, e le diffidenze e i pregiudizi degli altri deportati, che stentavano ancora a distinguere il popolo italiano dal regime, che lo aveva governato per un ventennio. Diffidenze e pregiudizi vivaci specialmente nei deportati dei paesi che avevano direttamente sofferto della partecipazione italiana alla guerra nazista (9), ma che cedettero ben presto e quasi dovunque il posto a una franca comprensione, quando si poté valutare più obiettivamente la lealtà delle loro convinzioni, la parte attiva presa alla Resistenza e anche la loro istintiva fiducia nella solidarietà internazionale e il profondo sentimento umano, che li animava. Gli Italiani entrarono nei comitati di resistenza sorti in quasi tutti i Lager, nella prospettiva di una lotta armata per impedire la strage, che si temeva potesse essere perpetrata dai nazisti al momento della resa dei conti. Questi comitati furono attivi, nella misura che le terribili condizioni di esistenza nei campi lo consentivano, soprattutto a Dachau, a Mauthausen e a Buchenwald. In questo ultimo campo alcuni deportati italiani, insieme a Francesi, Belgi e Spagnoli, fecero parte di una « Brigata latina » la quale collaborò con l'organizzazione militare segreta

(7) R. CARLI BALLOLA (*Storia della Resistenza*, Milano-Roma, 1957, p. 130) ritiene che gli operai deportati non siano stati meno di 2.000. Nella sola Torino ve ne furono 700 (L. LUZZATI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino 1958, p. 336. Un documento della polizia fascista citato dal Luraghi parla di una cifra iniziale di 410 operai arrestati per essere deportati), mentre a Milano, oltre un imprecisato numero di operai, furono deportati oltre 60 tramviari, che si erano messi in sciopero per solidarietà, dei quali 38 non sono tornati. (F. CATALANO, *Storia del C.L.N.A.I.*, Bari, 1956, p. 139). Con gli operai milanesi fu deportato e morì a Mauthausen l'industriale Roberto Lepetit. Sugli scioperi del marzo 1944 si veda anche G. VACCARINO, *Il movimento operaio nei primi mesi della crisi italiana*, Milano, 1953, e la testimonianza di Nino Borelli in *Ideologia della morte. Storia e documenti dei campi di sterminio*, a cura di D. Tazzio, Milano, 1962, pp. 206-211.

(8) Sulla deportazione politica la letteratura memorialistica italiana è ricchissima, ma di vario rilievo e di diverso valore storico. Si veda in proposito A. GURDOCCI, *Sulla letteratura dei campi di sterminio*, in *Società* a. XI (1955), n. 1 (febbraio), pp. 110-122. Mi limito a citare alcuni scritti, che mi sembrano di maggiore interesse ai fini della presente ricerca: A. HIZZARI, *Mauthausen, città ermetica*, Roma, 1946; P. CALZATI, *Si fa presto a dire fame*, Milano-Roma, 1961 (9^a ed.) e dello stesso autore; *La personalità distrutta nei campi di sterminio in Il Ponte*, a. XI (1955), n. 2, (febbraio), pp. 182-183; E. FERDIANI, *Un uomo e tre numeri*, Milano, 1945, sui lager di Fossoli e di Mauthausen; P. LICCIARI, *Triangolo Rosso*, Milano, 1946, sui lager di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau; E. SIBATZI, *Dachau*, Genova-Sampierdarena, 1945; R. PICCOLI WELDSBERGER, *Un medico nel campo di Auschwitz*, Firenze, 1960.

Pochi sono, invece, gli studi critici di Italiani sui vari aspetti del mondo concentrazionario. Tra i più seri: A. DEVOTO, *Il linguaggio del lager: annotazioni psicologiche*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 65 (ottobre-dicembre 1961), pp. 32-49; A. DEVOTO, *Psicologia e psicopatologia del lager nazista*, in *Rivista di psicologia sociale*, a. XI (1962), n. 2, pp. 163-186; M. PERMAN, *Interpretazione economica dei campi di concentramento tedeschi*, in *L'industria*, a. I (1948), fasc. 1, pp. 23-39.

(9) « Ogni qualvolta arrivavano nel lager dei gruppi di italiani, vi era chi li accoglieva con grida ostili: *Bendiren, Idioten, Mussolini, Badoglio, Maccaroni...* » (G. MINONA, art. cit., p. 47).

nella preparazione e nell'attuazione della rivolta dell'11 aprile 1945, che mise termine al dominio delle SS prima ancora dell'arrivo degli Americani (10).

Nei campi dei deportati politici e razziali, governati dalle SS, fu internata anche una piccola aliquota di militari italiani, mentre la massima parte di essi fu assegnata ai campi posti sotto la giurisdizione della Wehrmacht (11). In conseguenza della rappresaglia messa in atto dai Tedeschi all'annuncio dell'armistizio italiano, furono deportati in Germania 615 mila appartenenti alle forze armate italiane (12). L'8 settembre 1943 queste forze armate erano disperse un pò dovunque nell'Europa occupata dai Tedeschi. Un'armata era dislocata in Slovenia ed un'altra in Grecia; un gruppo di armate occupava l'Albania e il Montenegro; due divisioni presiedevano la Corsica e altre due le isole dell'Egeo; un'altra armata stava rientrando dalla Francia. In Germania, sul Baltico, in Russia vi erano comandi di tappa italiani, basi per sommergibili, uffici di collegamento. Di fronte alla rapida e dura reazione dei Tedeschi e alla indecisione dei grandi comandi italiani (preavvisati di una imminente operazione di sganciamento dai Tedeschi, ma sorpresi dall'improvviso annuncio dell'armistizio e lasciati senza ordini operativi) dopo tentativi limitati di resistenza la maggior parte delle truppe italiane fu disarmata. Lo stesso accadde a quelle dislocate in Italia, nonostante isolati episodi di vivace ed eroica difesa. Più pronta ed energica fu la lotta contro i Tedeschi dei presidi italiani di Cefalonia e di Corfù, in Grecia; di Ragusa e di Spalato, in Dalmazia; di Rodi, Coo e Lero, nel Dodecaneso. E' noto come in tutti questi luoghi i Tedeschi schiacciassero con la loro pesante superiorità di mezzi bellici e soprattutto con i massicci bombardamenti aerei la resistenza italiana e come massacrassero dopo la resa la quasi totalità degli ufficiali e molti soldati. In Slovenia, nel Montenegro, in Albania e in Grecia un notevole numero di reparti italiani si sottrassero alla cattura entrando nella Resistenza. Ma nella maggior parte dei casi i Tedeschi riuscirono a mettere le mani sui presidi italiani nella critica fase in cui li aveva colti l'annuncio dell'armistizio, alternando le minacce di strage ai solenni impegni di facilitare il ritorno in patria e la smobilitazione immediata, secondo un piano predisposto con meticolosità e attuato gradualmente ovunque con la stessa pro-

(10) R. BERTOLINI, *L'attività del gruppo italiano a Buchenwald, in Ideologia della morte*, op. cit., pp. 238-244. Il Melodia (*art. cit.*, pp. 38-39) dà larghi e precisi ragguagli sulla presenza degli Italiani a Dachau e sulla loro partecipazione al « Comitato internazionale dei prigionieri » e allo speciale « Gruppo di combattimento », che comprendeva anche 51 Italiani. Si deve a queste due organizzazioni se si riuscì a impedire il massacro finale degli internati. Gli Italiani liberati a Dachau furono 2184.

(11) L'internamento di militari italiani nei campi delle SS fu dovuto in minima parte a iniziative particolari di comandanti tedeschi nella confusione creata dall'armistizio, ma, per lo più, disese dalle urgenti richieste di mano d'opera da parte di campi adibiti a speciali fabbricazioni di guerra. Questo fu il caso del campo di Dora Nurdhausen, nel quale gli alleati trovarono 300 superstiti italiani dei 686 che vi erano stati rinchiusi (O. BROVEMING, *Il campo segreto di Dora, in Italiani e tedeschi*, Milano, 1947, pp. 143-145); Per la presenza e la condizione particolarmente sfavorevole di militari italiani a Buchenwald si veda il « Rapporto del medico residente SS di Weimar sulla capacità di lavoro dei detenuti di uno dei Kommandos esterni di Buchenwald, 6 maggio 1964 » in R. SCHMAGER, *Il disonore dell'uomo*, Milano, 1961, p. 325. In campi di internati civili furono deportati i detenuti dei carceri militari di Pizzighetone, Peschiera e Gaeta. Questi entrarono a Dachau il 22 settembre 1943.

(12) Questa è la cifra comunicata dal ministero italiano della difesa. Si ha motivo di ritenere che fosse leggermente superiore. Gli ufficiali internati furono circa 40.000.

gressione di fasi, senza che da parte italiana si avvertisse il pericolo o si potesse trarre ammaestramento da quanto era già avvenuto altrove. In qualche caso il disorientamento dei comandi italiani giunse al punto di liberare Tedeschi fatti prigionieri nei primi scontri per poi essere a loro volta catturati.

Entro il mese di settembre la maggior parte dei militari italiani fatti prigionieri era già stata deportata in Germania (13). I Tedeschi misero le mani non solo sulle truppe combattenti e valide, ma anche sui militari dei depositi, degli uffici e perfino degli ospedali, dei sanatori e dei luoghi di cura terminali (14). All'atto della cattura quasi dovunque si propose agli Italiani di entrare nelle file dell'esercito tedesco, ma, di fronte al rifiuto generale (vi furono rarissimi casi di adesione individuale), l'intera massa dei militari fu trasferita in Germania, dopo aver fatto credere che le tradotte erano dirette in Italia. Rinchiusi nei Lager furono sottoposti a una serie di misure intimidatorie per indurli a collaborare. Si prestarono in questo intento autorità diplomatiche e politiche italiane in Germania, che si erano schierate con la Repubblica instaurata da Mussolini nelle regioni italiane occupate dai Tedeschi e che vennero nei campi a fare opera di persuasione, sorretta da oscure minacce e da catastrofici moniti. Gli ufficiali furono separati dai soldati e trasferiti in Polonia in campi desolati e squallidi, dove erano passati prima di loro i prigionieri russi, lasciandovi migliaia di morti, sepolti in fosse comuni ai margini dei reticolati nella campagna circostante e che erano un quotidiano avvertimento a non farsi illusioni. Questo trasferimento in Polonia rispondeva evidentemente all'intenzione di sottoporre gli ufficiali italiani a un regime punitivo di eccezione e al proposito di creare intorno ad essi un ambiente di terrore, che provocasse l'avvilimento morale e la disgregazione, e li facesse più arrendevoli a nuove richieste di collaborazione (15). Allo stesso scopo mirava la comunicazione fatta agli Italiani che la qualifica loro attribuita di «internati militari» li privava di

(13) Alcune aliquote di soldati italiani furono tratturate in Francia e costrette a lavorare per gli apprestamenti bellici; furono trasferite in Germania nella primavera del 1944 o dopo lo sbarco alleato. Altri gruppi, che erano inizialmente sfuggiti all'internamento, perché impiegati nel mantenimento dell'ordine pubblico, furono in seguito internati. Così i 1500 carabinieri catturati il 7 ottobre 1943 nelle caserme di Roma. Il disarmo dell'esercito e il trasporto dei soldati italiani quali «internati militari» era previsto nelle misure predisposte dall'Oberkommando della Wehrmacht in caso di armistizio italiano. Vedi in proposito R. BERNARDI, *Monte Cassino*, Milano, 1964, p. 113.

(14) Nella confusione dei primi giorni i tedeschi catturarono non solo i militari, ma anche personale militarizzato e civile. Nel campo di Deblin erano presenti alla fine di settembre insieme con gli ufficiali l'equipaggio di un motopeschereccio, un capotreno delle Ferrovie di Stato, scambiato per ufficiale dell'esercito, un ragazzo quindicenne, preso al posto di un soldato, che era riuscito ad evadere dalla tradotta. In Germania fu deportato al completo il materiale e il personale di un treno ospedale dell'Ordine di Malta. In seguito finirono nei campi degli internati militari anche funzionari civili di pubblica sicurezza.

(15) Si ha notizia dei seguenti campi di ufficiali italiani in Polonia: Benjaminowo (Stalag 333), Biala Podlaska (Stalag 366), Czestokova, Chelm, Deblin (Oflag 77) e l'insieme dei sottocampi che ne dipendevano, Schokken, Leopoli, Przemysl, Siedlce, Tarnopol. In Germania i principali campi di internamento degli italiani furono: Sandbostel (Stalag e Oflag XB), Wietzenhof (Oflag 63), Hammerstein, Oberlangen (Oflag 53), Paderbon, Versen, Fulda (Stalag 308), Teit (Norimberga), Gross-Hespe, Zeithain, Fallingb., Wesuwe.

I numerosi scritti sui campi degli internati non superano in generale il punto di vista strettamente autobiografico. Del genere letterario memorialistico la migliore espressione resta (non ostante la posizione politica dissonante assunta in seguito dall'autore) il *Diario clandestino* di G. GUARACCI (Milano, 1949), il quale contiene anche il testo di conversazioni tenute nel «Giornale parlato» a Sandbostel e a Wietzenhof. Accanto ad esso può essere posto il recente scritto di R. RENZI, *Il nero e il grigioverde*, Milano, 1959, concepito come «documento per un film da fare», ma tutto intessuto di ricordi personali genuini. Si vedano anche E.

ogni garanzia giuridica e di qualunque soccorso esterno (16). Seguì a questa comunicazione la proposta fatta sia agli ufficiali internati in Polonia che ai soldati e ai sottufficiali rimasti in Germania di entrare in una formazione volontaria di SS, del tipo di quelle già reclutate in altri paesi europei e anche tra i prigionieri sovietici. Poiché i risultati di questa prima richiesta furono praticamente nulli, alcuni comandi tedeschi dei campi pretesero che il rifiuto della adesione fosse comunicato personalmente e per iscritto, ma anche questo tentativo, non ostante la grave intimidazione che celava, non ebbe successo. In novembre venne proposto l'arruolamento in un costituendo esercito della Repubblica Sociale, agli ordini del comando supremo tedesco. La propaganda dell'adesione fu affidata alle autorità fasciste della Germania e a ufficiali superiori, che avevano già accettato di entrare nelle forze armate repubblicane. Le commissioni visitarono i Lager della Germania e della Polonia, promettendo a chi si fosse arruolato un immediato miglioramento delle condizioni di vita e un rapido rimpatrio e minacciando agli ostinati l'abbandono alla più spiccata repressione. L'arrivo di una di queste commissioni nel campo di Chelm è così descritta in una relazione di fonte fascista: « Dopo averci letta una lettera dell'ambasciatore in Germania, Anfuso, a noi diretta, in cui si parlava della rinascita e della riven-

CORSI, *Falten, il campo della morte*, Bergamo, 1946; B. DE BURNATI, *Italiani e patate*, Foligno, 1949; U. DATTI, *L'infanzia di un prigioniero*, Pisa, 1946; A. SALVA, *Itinerari fra i reticolati*, Roma, 1946; G. ZINI LAMBERTI, *Gli internati militari in Germania*, in *Torino*, n. 4, p. 58; A. JACOVUCCI, *Neve rossa a Selkow*, Torino, 1960, e, soprattutto, gli scritti di reduci, raccolti da A. BOSSELLI e A. BURNUCCHI, *Germani e tedeschi*, Milano, 1947, e da B. BERTI, *GH I.M.I. La vicenda degli internati militari in Germania*, Trento, 1955. Per i campi dei soldati si veda particolarmente A. BRISA, *Il martirio dei soldati italiani deportati in Germania*, Milano, 1949; G. EVANGELISTA, *Oltre il filo spinato*, Roma, 1961; G. GRITTA, *Stalag*, Genova, 1953; A. RAIPIELLI, *Fronte senza eroi*, Venezia, 1955.

Un carattere, invece, di precisa documentazione storica ha il volume di P. TESTA, *Wietzen-dorf*, Roma, 1947, che narra le vicende di uno dei più grandi e tormentati lager di ufficiali, del quale il Testa fu il « comandante italiano ». Il volume è corredato da una ricca appendice di documenti. Purtroppo niente di simile abbiamo per gli altri campi. Per quello di Hammers-tein si veda la lunga lettera di colui che fu uno dei « comandanti italiani » del campo, giunta fortunatamente in Italia e pubblicata nel giornale clandestino della Resistenza *Il Ribelle* nel giugno del 1944 e letta in una trasmissione di Radio Londra. Essa è stata ripubblicata postuma (DE TONI, *Voci della resistenza nei campi di concentramento militari di Germania*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 10 (gennaio 1951), pp. 5-19 con un largo corredo di note che lo stesso De Toni, deceduto per malattia contratta in prigionia, aveva predisposto e che ne fanno una documentata storia di quel campo. Particolare valore riveste la relazione sui campi della Polonia e sulla propaganda fascista che vi fu svolta scritta al ritorno in Italia da un ufficiale che aderì alla Repubblica Sociale. Questa relazione, che fu trasmessa a Mussolini, è stata ritrovata dopo a Liberazione e pubblicata con un breve commento esplicativo: *Gli internati militari italiani in Germania nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 21 (novembre 1952), pp. 18-26. Preziosi per le notizie e gli elenchi di internati e di reduci, che riportano, sono anche gli scritti del Cappellani militari L. PASSA, *Tappe di un calvario*, Vicenza, 1954 e L. M. ARNOLDI, *Zeithain, campo di morte*, Pavia, 1962.

Mancano ancora studi critici di rilievo sulle vicende degli internati militari. E' singolare che nel Congresso internazionale di sociologia, tenutosi a Roma nel 1950, delle numerose relazioni italiane su uno dei temi in discussione: « Sociologia dei campi di prigionia di guerra », nessuna prendesse in esame i lager tedeschi. L'unico scritto a nostra conoscenza è quello, assai pregevole, nonostante l'argomento limitato, di M. CORRELLAZZO, *Condizione ingiusticia degli Oflag*, in *L'Espresso*, n. XIII (1952), n. 3 (settembre) pp. 82-93.

Tra le opere generali sulla seconda guerra mondiale quella di E. SCALA, *La Riscossa dell'esercito*, Roma, 1948, tratta a lungo degli internati militari, sulla scorta dei documenti dell'Ufficio storico dello Stato maggiore. Utile è anche, sebbene il valore dell'informazione sia disuguale, F. ALVISEI, *La ribellione degli Italiani*, Roma, 1956.

(16) Uno dei punti ancora ad chiarire è se questa grave violazione della convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra del 27 luglio 1929 (alla quale l'Italia aveva aderito) sia stata voluta direttamente dallo Stato maggiore tedesco, o se sia stata provocata dal governo della Repubblica Sociale Italiana per la pretesa di estendere anche agli internati la sua giurisdizione. A questa seconda ipotesi farebbe pensare la disposizione presa inizialmente dai Tedeschi per l'invio a Ginevra delle cosiddette « cartoline di cattura ». Il « Servizio italiano »

dicazione dell'onore dell'Italia quali obbiettivi del nostro governo, il generale ci disse alcune parole: aderendo si aveva il trattamento economico del soldato e ufficiale tedesco che mangia bene ed è ben pagato. Anche le nostre famiglie sarebbero state trattate meglio. Coloro che non avessero voluto aderire sarebbero stati oramai abbandonati al loro destino e avrebbero pensato la fame e l'inverno polacco a servirli. Questo discorso, fatto a gente che affamata, scarsamente coperta, stava da più di un'ora all'aperto a parecchi gradi sotto zero, ebbe un effetto deleterio. Ci prese una tristezza ed uno scoraggiamento infinito; ci si chiedeva di essere dei mercenari, perchè non della Patria ci si parlava, ma del soldo e del vitto. Non della fratellanza che sola in tanta sciagura avrebbe dovuto risollevarci dal fango l'Italia, ma un italiano minacciava altri italiani di essere abbandonati al loro destino. La fame e l'inverno polacco avrebbero pensato ad eliminare dei fratelli. Anche chi come il sottoscritto era pronto ad aderire e non desiderava altro che ritornare uomo e soldato, sentì un moto di ribellione in se stesso. Aderirono, su circa 2000 ufficiali 160 circa, di cui la maggior parte malati gravi, invalidi e vecchi. I giovani dicevano apertamente agli amici che aveva vinto la fame » (17).

Questi maldestri argomenti di propaganda furono ripetuti con monotonia in ogni Lager, ma, non ostante la durezza della situazione del momento e le prospettive d'incubo per l'avvenire (l'inverno era alle porte e, specie in Polonia, spaventava per le condizioni generali di denutrizione, mentre si profilava il pericolo del tifo petecchiale, che in quegli stessi campi aveva fatto migliaia di vittime tra i prigionieri russi), la stragrande maggioranza degli internati rifiutò l'adesione (18). I motivi di questo atteggiamento massiccio furono la fedeltà al governo legittimo, per un sentimento di onore e di dovere condiviso anche dagli

del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) ne ricevette circa 200.000 tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944, dopo di che gli invii da parte degli interessati cessarono. Alle richieste di notizie del CICR i Tedeschi risposero che la questione degli internati militari era stata regolata direttamente con il governo di Mussolini. In conseguenza fu interdetto ai delegati del CICR l'accesso ai campi degli Italiani e anche l'ufficio speciale istituito dall'ambasciata di Berlino rifiutò di dare ogni informazione all'agenzia centrale del CICR, che ne aveva fatta esplicita richiesta. Solo di fronte alle ripetute insistenze della delegazione berlinese del CICR l'ambasciata, nel luglio del 1944, promise che avrebbe fatto mettere a disposizione dell'agenzia centrale uno schedario di 300.000 nominativi esistenti a Verona, ma non adempì mai alla promessa. Una delle gravissime conseguenze della decisione di interdire al CICR ogni richiesta sulla sorte degli internati militari italiani, in contrasto con quanto faceva per tutti gli altri prigionieri delle nazioni aderenti alla convenzione di Ginevra, è stato quello della impossibilità di accertare con esattezza i nominativi degli internati deceduti. Si veda, in proposito, il *Rapport du Comité International de la Croix Rouge sur son activité pendant la seconde guerre mondiale*, Genève, 1948, vol. II, p. 234.

(17) *Gli internati militari italiani in Germania nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò*, art. cit., p. 24.

La formula dell'adesione proposta fu la seguente: « Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito repubblicano italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando supremo tedesco contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico ». La pessima forma di questo testo fa pensare a un originale tedesco tradotto sciattamente e con scarsa sensibilità della lingua italiana.

(18) Secondo i dati in possesso del ministero della difesa italiano gli aderenti non avrebbero superato la percentuale dell'1,03. Il comportamento degli ufficiali e dei soldati fu pressoché identico e in generale in tutti i lager si ebbe la stessa reazione. Un'eccezione di rilievo si verificò invece, nel campo degli ufficiali di Biala Podlasca nel quale dopo un'iniziale resistenza, nel gennaio 1944 si diffuse all'improvviso il panico, provocando il cedimento della maggioranza. Si veda su questo episodio N. MANFROTTO, *La Franz, Roma, 1947*.

Il Battaglia sottolinea giustamente il contributo dato dagli internati alla guerra di liberazione, « attuando nei campi di deportazione una resistenza altrettanto difficile, la resistenza

internati di principi repubblicani democratici, e la consapevolezza del significato storico e del valore politico di plebiscito contro il fascismo, che avrebbe avuto il rifiuto dell'adesione. I gravi maltrattamenti e le umiliazioni subite dopo la cattura ebbero il loro peso nel determinare una reazione negativa alle proposte tedesche, ma si deve tener conto anche dell'opera di contropropaganda iniziata immediatamente in ogni campo da attivi gruppi semiclandestini, che animarono e guidarono fino in fondo, e cioè fino alla liberazione, la resistenza dei Lager. Vi facevano parte uomini di diversa provenienza politica e sociale, intellettuali, professionisti e studenti, militanti antifascisti di remota preparazione e giovani maturatisi politicamente per l'esperienza della guerra disastrosa, ufficiali effettivi, custodi di una tradizione di fedele servizio, cappellani militari e ufficiali e soldati cattolici ed evangelici, che rifiutavano la collaborazione al nazismo, considerandolo la negazione del Regno di Dio. L'azione di questi gruppi fu abile e tenace e si avvalse, non ostante le difficoltà e i rischi, di molteplici mezzi: corsi di cultura (che si cercò di far vivere ovunque e ai quali si diede un carattere di formazione politica, sfidando la vigilanza ostile e inattuabile dei Tedeschi), conferenze, i cosiddetti « giornali parlati » (19), le bibliotechine di campo, i gruppi regionali o di arma. Ma, soprattutto, vi fu una attivissima contropropaganda diretta che, ribatteva le notizie allarmistiche e false diffuse dai Tedeschi, utilizzando anche radio clandestine ascoltate con grave rischio personale e difese da una rete di vigilanza continua e attenta (20). Nella maggioranza dei casi al vertice di queste organizzazioni di resistenza vi fu l'anziano del campo, che gli internati consideravano come il « comandante italiano », nominato dai Tedeschi, ma scelto all'interno per anzianità di grado e per fermezza di convinzioni (21).

L'adesione all'esercito repubblicano fu riproposta più volte agli internati a misura che la vita nei lager diveniva più dura e insopportabile e praticamente

quotidiana al freddo, alla fame, al terrore». Un cedimento avrebbe significato non solo la possibilità di approntare un notevole numero di unità combattenti, particolarmente valide per esperienza e preparazione, ma avrebbe avuto anche un duro contraccolpo morale in Italia: « Ben diversa e più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio » (R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, 1953, p. 123).

(19) Si veda il programma di qualcuno di essi in B. BURRA, *op. cit.*, pp. 62-65.

(20) La raccolta e la diffusione delle notizie sull'andamento della guerra richiedeva un notevole impegno sia nella fase dell'ascolto, che era la più rischiosa per il pericolo di irruzioni improvvise della Gestapo del campo, sia in quella delicata dell'apprezzamento e della cernita del materiale raccolto per utilizzarlo a sostegno del morale del campo, sia in quella dell'impiego di una vasta organizzazione segreta e capillare attraverso la quale le notizie stesse giungevano nelle varie baracche. È veramente sorprendente che questa complessa organizzazione riuscisse a funzionare non ostante i frequenti trasferimenti, le perquisizioni meticolose e la presenza di spie tra gli stessi internati. Nell'Offlag di Sandbostel la notizia dello sbarco alleato in Normandia fu diffusa prima ancora che fosse a conoscenza della popolazione tedesca. Questo fatto suscitò i sospetti della polizia del campo, che riuscì qualche mese dopo a catturare uno dei posti di ascolto. Si veda in proposito C. CAPRUCCIO, *Storia di una radio clandestina, inomini e tedeschi*, *op. cit.*, pp. 45-47.

(21) Basterà citare, rispettivamente per gli Offlag di Wietzenhof, di Sandbostel, di Hammerstein e di Fallingbostel, i nomi del ten. col. Pietro Testa, del ten. di vascello Giuseppe Briquole, del cap. De Tosi, del ten. col. Guzzinati.

fu sempre possibile fino agli ultimi mesi di guerra (22). I Tedeschi, però, mentre reagirono brutalmente di fronte alla insospettata resistenza degli internati, insaprendo il regime interno dei campi e disperdendo e frantumando le comunità, ripiegarono sulla domanda di collaborazione allo sforzo bellico industriale della Germania, anche per il sempre crescente bisogno di mano d'opera. Avviati al lavoro i soldati e i sottufficiali (23), proposero agli ufficiali l'impiego come lavoratori, senza richiedere loro un'adesione politica o il riconoscimento della R.S.I., ma solamente l'impegno di non fuggire e di non commettere sabotaggi (24). Ma anche questa richiesta fu combattuta dalle organizzazioni di resistenza dei campi, come attiva collaborazione con il nemico, e, in grande maggioranza gli internati ufficiali risposero negativamente (25), rivendicando la loro condizione di soldati di una nazione in guerra dichiarata contro la Germania (26).

I comandi tedeschi si avvalsero di ogni mezzo per indurre gli ufficiali ad accettare almeno questa collaborazione e la vita dei campi si fece ancora più dura, diminuendo continuamente la già magra alimentazione e inaspredendo la disciplina con vessazioni e arbitri insopportabili, mentre si minacciava l'invio dei reitenti ai campi di eliminazione (27). Fino agli ultimi giorni di guerra durò questa alternativa tra la fame, il freddo, la tubercolosi e la morte e la uscita immediata dal Lager, mediante l'adesione al lavoro. La situazione si aggravò dal settembre 1944 per un accordo intervenuto tra Hitler e Mussolini, che riduceva arbitrariamente a civili gli internati e li metteva completamente nelle mani dei Tedeschi, privandoli anche di quel minimo di garanzia, se non

(22) Le autorità della R.S.I. si resero conto fin dall'inizio della grande ripercussione che avrebbe avuto in Italia il fermo contegno degli internati militari e non desistettero, perciò, dal tentare ogni via per scardinare la loro resistenza, specie dopo il rimpatrio dei primi aderenti. Furono fatti circolare nei lager due giornalotti di propaganda stampati a Berlino, con i titoli «La Voce della Patria» (chiamata spesso dagli internati «La Voce del Padrone») e «Il Camerata», che ebbero, però, un effetto controproducente per la evidente ipocritia e puerilità delle argomentazioni, mentre per inavvedutezza o per abile sabotaggio lasciarono filtrare preziose notizie sulla resistenza in Italia. Emissari politici e militari della R.S.I. vennero qualche volta nei campi a sollecitare l'adesione di particolari internati, per il grado elevato da essi rivestito, o per il valore militare dimostrato, o per le cariche ricoperte nella vita civile, contando sull'effetto che il loro rimpatrio avrebbe potuto avere. Ancora nel gennaio 1945 furono nominalmente interpellati per l'adesione 25 ufficiali di Wietendorf, senza nessun risultato (P. TESTA, *op. cit.*, p. 114). La preoccupazione dell'influenza negativa sulle fortune della R.S.I. della resistenza degli internati militari si può cogliere anche nei documenti citati da F. W. DEANAN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1963, pp. 669, 693, 702.

(23) Anche in industrie e attività direttamente connesse con le operazioni di guerra e, perciò, in violazione dell'art. 31 della Convenzione di Ginevra.

(24) Ved. la formula dell'adesione per il lavoro in B. BURIA, *op. cit.*, p. 119.

(25) Vi furono anche casi di rifiuto dell'immediato rimpatrio come civili, su richiesta di enti pubblici o di industrie italiane, perché subordinato a un formale riconoscimento della R.S.I. (B. BURIA, *op. cit.*, p. 119).

(26) Si veda in proposito la lettera dell'«anziano del campo» di Wietendorf al comando supremo tedesco del 10 febbraio 1945 (P. TESTA, *op. cit.*, p. 253) e la protesta dell'«anziano del campo» di Fellingbustel (B. SCALA, *op. cit.*, p. 322); sullo stesso episodio: C. CARRECCIO, *I mille di Fellingbustel, in Uomini e Tedeschi*, *op. cit.*, p. 90.

(27) Alcuni ufficiali del campo di Wietendorf, che si erano rifiutati di lavorare dopo essere stati tradotti a forza in fabbrica, furono effettivamente inviati in un campo di punizione soggetto alle SS (P. TESTA, *op. cit.*, p. 236). Altri ufficiali costretti a lavorare in un centro industriale della Sassonia furono fucilati avendo rifiutato di sottoscrivere la promessa di evitare ogni sabotaggio. Molti soldati furono uccisi, senza un regolare giudizio, perché sospettati di sabotaggio (B. SCALA, *op. cit.* *passim*).

altro morale, che veniva dalla loro qualifica di militari (28). La lotta contro ogni collaborazione fu continuata con disperata energia in una posizione molto più difficile e rischiosa e durò fino alla liberazione (29).

La prigionia degli internati militari italiani non riveste, quindi, il carattere di inattività passiva, inerente alla normale condizione del prigioniero, ma deve essere considerata come una resistenza volontaria e attiva, con propositi e ideali analoghi a quelli del movimento italiano di liberazione, con il quale furono cercati e si ebbero contatti. In una condizione di isolamento e di terrore ciascuno degli internati dovette fare la sua scelta personale e libera e rinnovare la sua decisione quotidianamente e fino all'ultimo giorno. La consapevolezza di essere impegnati in un vero e proprio combattimento, che non ammetteva cedimenti o diserzioni, fu vivissima e diffusa (30) e fu un combattimento, che ebbe i suoi caduti e i suoi invalidi, in una proporzione senza riscontro con quella dei prigionieri di altre nazionalità in mano tedesca, seconda soltanto a quella dei Russi (31). In effetti gli internati militari italiani dovettero lottare in una condizione più tragica di quella degli altri prigionieri, perché privati di quei soccorsi e di quelle garanzie, che non mancarono ai prigionieri di guerra. Il Comitato internazionale della Croce Rossa, preoccupato della loro sorte (che ben conosceva anche attraverso relazioni, che gli pervennero clandestinamente dai campi italiani), fece vari tentativi per trovare una soluzione umana del loro problema, ma se riuscì alla fine a superare l'opposizione della stessa cancelleria tedesca, non venne a capo dell'ostacolo posto dalle autorità fasciste, con l'assurda

(28) Sulla effettiva portata di questo accordo, del quale l'ambasciatore a Berlino ha rivendicato l'iniziativa e la responsabilità (F. ANFUSO, *Roma, Berlino, Salò, Milano, 1950*, p. 531), non si sa ancora nulla di preciso e solo i documenti del ministero degli esteri della R.S.I. e del gabinetto di Mussolini potrebbero far luce. (Si veda il rapido accenno del DEBETTI, *op. cit.*, p. 706). Si ha motivo, però, di ritenere che l'invio coattivo al lavoro degli ufficiali, che i tedeschi prescattarono come conseguenza di quell'accordo, non fosse, in realtà, previsto. Agli ufficiali di Wietzenдорf fu fatta questa testuale comunicazione: « Gli ufficiali internati italiani sono da ora da impiegare al lavoro per via di ordine » (P. TESTA, *op. cit.*).

(29) Solo per Wietzenдорf è stata ricostruita minutamente la vicenda di questa lotta contro ogni collaborazione, con la pubblicazione del coraggioso carteggio dell'« ausiano del campo » con il comando tedesco del lager. Su 10.000 ufficiali, pressati per Wietzenдорf dalla sua costituzione alla liberazione, partirono volontariamente per il lavoro 2.320 e altri 1.850 vi furono costretti con la forza. Alla liberazione il campo ospitava 3.920 ufficiali, che avevano rifiutato di collaborare (P. TESTA, *op. cit.*, p. 223). Sul problema dell'adesione al lavoro e del lavoro forzato si veda anche il racconto di G. CAROCCA, *Il campo degli ufficiali*, Torino, 1954.

(30) « Ebbi più di una occasione, nei rapporti tenuti ai comandanti di baracca, di insistere sul concetto che noi dovevamo considerarci come in combattimento e che, quindi, nessuna diserzione, per nessun motivo poteva essere commessa... Noi abbiamo i nostri morti e questa è forse peggio che una prima linea di combattimento » (DU TORI, *art. cit.*, pp. 10 e 13).

(31) Quanti furono i caduti italiani in Germania? Stando alle cifre dell'« Istituto centrale di statistica (*Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-1945, Roma 1957*), i militari italiani morti e dispersi in Germania sarebbero stati 25.423, mentre i dati in possesso della Associazione nazionale ex internati portano questa cifra almeno al doppio. Anche su questo punto non sono state ancora fatte ricerche definitive e vi sono difficoltà a raccogliere direttamente i dati sui cimiteri italiani della Repubblica democratica tedesca. La cifra degli invalidi per ferite, tubercolosi e altre malattie, è anch'essa elevatissima e, per troppi internati, il rimpatrio ha significato soltanto di venire a morire in patria.

condizione che fossero tolte da ogni scatola di viveri e di medicinali le etichette di provenienza (32).

Una ricerca sulla deportazione in Germania degli Italiani non può confondersi senza un cenno sul reclutamento forzato di lavoratori civili dopo l'8 settembre 1943. Fino a questa data la Germania era riuscita con relativa facilità a procurarsi in Italia lavoratori liberi, ma dopo l'armistizio essendo venuta a cessare quasi del tutto questa forma di reclutamento della mano d'opera ed essendo, invece, accresciuta la necessità e l'urgenza, credette di potersi procurare i lavoratori italiani attraverso i rastrellamenti e l'esodo forzato dai centri abitati in prossimità del fronte. A Napoli un bando del colonnello Scholl ordinò il 22 settembre 1943 la presentazione al lavoro obbligatorio di tutti gli uomini validi tra i 18 e i 33 anni, ma delle 30 mila persone che si sperava di poter reclutare se ne presentarono solo 150 e, anzi, l'ordine di precettazione fu una delle cause dell'insurrezione popolare. Ma fuori di Napoli i Tedeschi riuscirono in alcuni centri della Campania e dell'Abruzzo a rastrellare tutta la popolazione maschile atta al lavoro e la deportarono in Germania. In Italia settentrionale, invece, vi furono casi di trasferimento forzato dei macchinari e delle maestranze di alcune fabbriche, come anche si verificarono rastrellamenti nelle strade e l'invio in Germania degli arrestati. Non si hanno però notizie esatte del numero delle persone che furono con questi sistemi inviate in Germania come lavoratori civili (33). Rimase inattuata la pressante richiesta tedesca alle autorità della R.S.I. di precettare un milione di uomini per le organizzazioni del lavoro «Sauckel» (34).

VITTORIO E. GIUNTELLA

(32) *Rapport du Comité international de la Croix Rouge*, op. cit., p. 560. Sullo stesso argomento si veda anche il carteggio dell'«anziano del campo» di Wietendorf con la rappresentanza della Croce Rossa Italiana presso l'Ambasciata di Berlino. Il problema di come soccorrere gli internati italiani in Germania fu agitato anche dalle comunità italiane degli Stati Uniti, ma senza che si potesse raggiungere lo scopo. Si tentò anche la via della nunziatura di Berlino, alla quale il CICR riuscì a far pervenire dei medicinali, acquistati con fondi avuti dal «Comité d'assistance aux internés italiens» costituitosi a Losanna nell'agosto del 1944 (*Ibidem*, vol. III, p. 339).

(33) Per lo stesso scopo furono qualche volta deportati in Germania anche i detenuti dei carceri civili. Trecento del carcere di Subiaco finirono a Dachau (G. MIZOLTA, *art. cit.*, p. 44).

(34) *I tedeschi e l'esercito di Salò*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 5 (marzo 1950), p. 7.

La resistenza nel Lager di Dachau

(Annotazioni su un documento americano)

U rari sopravvissuti dai campi nazisti di sterminio — e per questi intendiamo, e sia detto qui subito e una volta per tutte, i Lager destinati all'annientamento dei politici e degli Ebrei — sanno, con dolorosa certezza, che vi sono alcuni e non pochi aspetti della deportazione, che non saranno conosciuti mai adeguatamente.

Le torture e gli esperimenti pseudo-scientifici anzitutto; perchè la morte ha chiuso la bocca delle vittime, e gli aguzzini non vogliono, ovviamente, ricordare; sia perchè anche chi soffrì, nelle proprie carni, l'inenarrabile, ed è miracolosamente sopravvissuto, ricordare non vuole, perchè l'angoscia non lo sconvolge ancora.

Da qui — a parte il fatto che spessissimo la vittima non conosceva il nome del torturatore, nè può ricordarne le fattezze dopo vent'anni — l'estrema difficoltà a trovare testimoni per i processi che talvolta si celebrano.

Ma un altro aspetto della deportazione resta, tuttora, misconosciuto: quello della resistenza, individuale od organizzata, che i deportati cercarono di opporre, nei Lager, all'annientamento fisico e psichico; non tanto per salvare se stessi, che anzi proprio per questo talvolta andarono più rapidamente alla morte, quanto perchè qualcuno, fosse anche uno solo, sopravvivesse al massacro finale che era nei piani dei nazisti, che volevano far sparire ogni traccia dei Lager e di quelli che li avevano abitati, e potesse un giorno far sapere. Questo fu il sentimento che spinse alcuni uomini (e donne, nei lager femminili) a cercarsi, ad unirsi, a lottare. Questo il lievito morale che fece maturare il sorgere e il risorgere, dopo ogni « nettoyage », dei comitati clandestini di resistenza.

Se n'è parlato poco, per la falcidia che i massacri hanno operato tra quelle esigue file, ma anche per la quasi impossibilità di documentare un'attività clandestina della quale quasi tutti i protagonisti sono scomparsi, e anche, e forse più spesso, per una dolorosa ragione psicologica, per la quasi vergogna, si direbbe, del ritrovarsi vivi, in un così lungo elenco di morti.

Per questo giunge più che mai opportuna la possibilità di pubblicare qui — in questo Ventennale della Resistenza — un documento che, pur con i suoi

limiti, qualcosa lascia trasparire di quella muta battaglia e il cui testo non è opera dei deportati che vi presero parte ma di una Commissione militare di quella VII Armata U.S.A. che, il 29 aprile 1945, vinse le ultime resistenze degli SS, varcò, sgomenta allo spettacolo che subito le si offrì, i cancelli del Lager di Dachau.

E' la sua natura di relazione ufficiale, che fa l'importanza di questo documento; ma è quella stessa la causa delle sue lacune e delle sue reticenze che traggono origine dalla non cognizione della vita segreta del lager, dall'inadeguatezza delle informazioni assunte solo in predeterminati ambienti, ma soprattutto da preoccupazioni di carattere politico, certamente eccessive ma che affondano le loro radici nella situazione del momento, mentre la guerra ancor non era spenta e già si levavano all'orizzonte gli angosciosi interrogativi di un inquieto dopoguerra e sul corpo della Germania sconfitta i principali protagonisti della vittoria si fronteggiavano, diffidenti, l'arma ancor calda al piede.

Il documento del quale qui di seguito si riproducono ampi brani, fu redatto da una Commissione presieduta dal Col. William W. Quinn - GSC - del settore G-2 della VII Armata U.S.A.; la sua composizione fu curata dal Maj. Alfred L. Howes, con cui collaborò il T/sgt. John S. Denney, il T/3 Chas W. Denney jr. e, per le fotografie che corredano il fascicolo originale, la 163^a Signal Photo Company. La stampa fu eseguita dal 649^o Engr. Topo Battalion.

Io lo ebbi a Dachau, poco dopo la liberazione, per la mia qualità di responsabile del Comitato italiano e di membro dell'International Prisoners' Committee (I.P.C.). Che io sappia, di questo documento, che gelosamente conserva, non esistono che pochissime copie, in Europa.

Ebbi occasione di accertarmene alcuni anni fa, a una riunione dell'attuale Comitato Internazionale di Dachau, dove ritrovai alcuni miei compagni di allora.

In quell'occasione, Oskar Müller, che era stato l'ultimo Lagerältester (deportato con funzioni di capo-campo) di Dachau e che aveva, in tale sua mansione, validamente collaborato con l'I.P.C. stesso, ci espose una sua particolare situazione.

Ex deputato comunista (1925-1933), era stato, nel novembre 1933, arrestato dai nazisti e condannato a tre anni di lavori forzati da scontare nel Lager di Sachsenhausen. Liberato a fine pena, aveva ripreso l'attività politica e, arrestato di nuovo, era stato internato a Dachau dove, negli ultimi giorni, il nuovo comandante SS lo aveva nominato responsabile di tutti i deportati.

Dopo la liberazione era stato Ministro del Lavoro dello Hesse e poi, e tuttora, presidente delle V.V.N., cioè dell'Associazione degli antinazisti tedeschi — quella che certi ambienti di Bonn hanno tenacemente cercato, con vari speciosi argomenti, di mettere fuori legge.

Per questa fondamentale ragione egli si trovava nella impreveduta necessità di confutare, dinanzi a un tribunale tedesco, l'infondatezza di certe vecchie accuse non politiche, dai nazisti, come d'abitudine, inframmezzate all'accusa principale; e anche in quella, conseguente, di dover documentare qual era stato il suo comportamento a Dachau.

Avevo con me la relazione del Col. Quinn perchè volevo approfittare della occasione di quell'incontro con vecchi compagni, per controllare alcuni dati, e anche perchè m'interessava sapere se qualcuno di essi aveva conoscenza di quel testo, che io avevo avuto quando tutti gli altri membri dell'I.P.C. già avevano lasciato il Lager, dopo la Liberazione.

Risultò che nessuno lo aveva mai visto prima di allora. E poichè — data la situazione — assai più importante di quanto avremmo potuto dire e testimoniare noi era quanto, a favore del Müller, si diceva in quel documento, il Müller iniziò un'indagine presso tutte le associazioni tedesche e non tedesche, di ex deportati, per rintracciarne un'altra copia. Ma non ne trovò neanche presso gli archivi generali della deportazione, ad Arosen. Così, quando egli mi comunicò l'esito negativo delle sue ricerche, gli inviai in prestito l'esemplare in mio possesso, che risultò di decisivo aiuto a far cadere il tentativo di incriminazione.

Le insufficienze del documento americano hanno reso necessarie le molte note, appoggiate non solo a quanto mi è noto per diretta esperienza ma a quanto è stata mia preoccupazione farmi confermare dai compagni di deportazione a Dachau, di vari paesi d'Europa, che di quella lotta e di quelle esperienze furono partecipi.

Merita una particolare messa a punto il paragrafo sull'«Ufficio del Lavoro» (*Arbeitseinsatz*), poichè, come giustamente è detto, era la chiave di volta di tutto il sistema, per cui il suo controllo divenne a Dachau e a Buchenwald in particolare, ma anche in altri Lager, oggetto di lotte furibonde e talora mortali, fra detenuti comuni e politici, e fra le varie fazioni organizzate.

Certamente il comando SS avrebbe preferito affidare l'*Arbeitseinsatz* e tutti i servizi del campo ai detenuti comuni, che meglio di tutti gli altri potevano realizzare le direttive naziste, ma costoro, per la loro stessa natura, non erano in grado di dirigere gli uffici più impegnativi. Così diveniva inevitabile che quei servizi finissero nelle mani dei politici, che ne traevano vantaggio per il proprio gruppo.

Rudolf Höss, che fu il primo comandante del Lager di Auschwitz (ma che la sua esperienza l'aveva fatta a Dachau), afferma che il comando non ignorava l'esistenza di questi raggruppamenti e i contrasti che essi originavano. «Nei campi di concentramento — egli dice (*Comandante ad Auschwitz*, Torino, 1960, pp. 110-111) — queste lotte erano accuratamente coltivate e stimolate dalla direzione, per impedire così che tra i prigionieri si formasse una salda unità. E in tutto questo avevano un ruolo importante non soltanto i colori politici, ma anche i colori dei contrasegni esterni. Nessuna direzione del campo, per quanto energica, sarebbe stata in grado di tenere a freno e guidare migliaia di prigionieri, se non fosse stata aiutata da tali contrasti. Quanto più si moltiplicavano le rivalità, e di conseguenza quanto più violente erano le lotte per il potere, tanto più facile era condurre il campo».

Ma probabilmente sfuggiva alle SS l'estensione esatta del vantaggio che il gruppo che controllava l'Ufficio del Lavoro sapeva trarre dalla sua posizione.

Uno dei meriti della gestione Rieke-Schaetzle (che furono i deportati dirigenti il comando *Arbeitseinsatz*) sta nel fatto che questi, pur favorendo, ovviamente, il proprio raggruppamento, seppero non ignorare le esigenze degli altri, e si adoperarono, a rischio della loro vita e mettendo ogni volta in giuoco, fino a bruciarla, l'invidiabile posizione raggiunta, per la salvezza dei quadri migliori quale che fosse il credo politico professato.

Occorre a questo proposito precisare che se i veri criminali erano nel campo una minoranza, altrettanto si deve dire dei veri politici, anche se la stragrande maggioranza dei deportati era contrassegnata dal « triangolo rosso », che veniva concesso apposta anche a detenuti comuni, a rastrellati senza colore politico e agli ex militari, e questo sia allo scopo di impedire che i politici potessero riconoscersi fra di loro a prima vista, sia per mortificare l'intera categoria.

Tutto l'argomento, comunque, riveste una tale importanza, che penso non sia superfluo illustrarlo nei particolari anche a mezzo dell'esemplificazione.

Io stesso devo all'organizzazione clandestina nel campo l'essere stato immediatamente avvicinato, al mio arrivo, da un membro del comitato, individuato come politico e, pochi giorni dopo — quando la mia vera qualifica e il mio comportamento erano stati vagliati — strappato a un pericoloso *Transport*, insieme a un antifascista abissino e a otto studenti greci e successivamente messo in contatto con due altri politici italiani — il sardo Nioj e l'istriano Vodopivec — entrambi ex combattenti di Spagna, provenienti dai campi di prigionia francesi. Loro due ed io potemmo così dar vita al primo nucleo del comitato italiano di resistenza, che aveva compiti molteplici.

Uno di questi, che fu forse il più amaro e gravoso, fu quello di svolgere un'opera di continua chiarificazione verso i deportati degli altri Paesi, i quali, fuorviati dal fatto che i primi Italiani giunti nel Lager erano ex detenuti militari già a Gaeta e a Peschiera e furono seguiti da altri gruppi di ex detenuti comuni prelevati dalle carceri, tendevano a identificare tutto il popolo italiano a quegli squallidi esemplari, che purtroppo fecero inconsiamente il giuoco di certo grezzo nazionalismo che, disgraziatamente, trovava nel Lager un terreno favorevole per manifestarsi in maniera acuta e talvolta drammatica, al punto che ogni qualvolta arrivavano nel Lager dei gruppi di Italiani, vi era chi li accoglieva con grida ostili: *Banditen, Idioten, Mussolini, Badogh-ia, Maccaroni...*

Anche sui luoghi di lavoro, a parte il fatto che gli Italiani ebbero sempre i posti peggiori e furono alloggiati nelle baracche più fetide e sovraffollate (poichè nei *Kommandos* e nelle baracche migliori i capi non li volevano), i nostri connazionali erano oggetto di persecuzioni accanite, sia da parte dei *Prominenten* e delle guardie SS, che degli stessi compagni di lavoro.

Fu una battaglia quotidiana, durata, in un certo senso, fino all'ultimo giorno, quella condotta al fine di convincere gli altri deportati a non giudicare gli Italiani in base al comportamento di quella certa aliquota di criminali o di incoscienti, e dimostrare che anche nel Lager vi erano i rappresentanti di quella Resistenza che teneva alto in Italia (in quell'Italia dominata per vent'anni dal fascismo) il fuoco della lotta per la civiltà.

Bisogna anche dire, ad onor del vero, che gli ex detenuti di Gacta-Peschiera non erano certamente, nella loro stragrande maggioranza, parificabili, come mentalità, ai criminali; fra loro vi erano molti ragazzi condannati per cose di poco conto o per impulsivi atti di rivolta. Purtroppo vi erano anche, in mezzo a loro, alcuni autentici criminali, o invertiti, che subito, in quelle eccezionali condizioni, si manifestarono per quello che erano, allo scopo di trarne vantaggio, rubando, intralazzando, prostituendosi o offrendosi ai *Kapos* come servitorcelli pronti a qualsiasi bisogna, per sanguinaria o turpe che fosse. E poiché i buoni tacciono e non vengono notati, mentre i malvagi, soprattutto in quelle condizioni, subito si mettevano in evidenza, accade che ciò che noi faticosamente costruivamo da una parte — validamente aiutati dai più equanimi ed intelligenti esponenti degli altri Paesi — veniva spesso distrutto quasi interamente dalle gesta talvolta atrocemente clamorose di certi ex galotti. A Kotzera, piccolo Lager non lontano da Dachau, quattro Italiani, dietro promessa di un pezzo di pane, uccisero selvaggiamente a nerbate due altri nostri connazionali, rei di avere tentato la fuga: gli infelici ricevettero oltre 250 nerbate ciascuno e la punizione non cessò fino a che lo staffile non li scarnificò al punto da raggiungere le ossa del bacino. L'uno dei due infelici era già morto durante la terribile fustigazione, l'altro morì di cancrena subito dopo. L'episodio fu conosciuto a Dachau e sollevò un'ondata di furore contro *tutti* gli Italiani. Nessuno sembrò tener conto del fatto che i quattro carnefici erano delinquenti abituali, già condannati in Italia, per furto e violenza e il cui capoccia un tal Gregorini Massimo, di Pian Camuno (Brescia), era un vero criminale schedato, la cui fedina penale riporta una collezione di reati.

Al suddetto compito di chiarificazione, che era anche una necessità di sopravvivenza e non soltanto fisica, si aggiungeva quello di individuare subito, nella massa dei nuovi arrivati (così com'era stato fatto per noi), i « politici », al fine di salvarli da immediati trasferimenti e portarli ad ingrossare le nostre file, per una miglior battaglia, che non veniva condotta solo come chiarificazione nei confronti degli stranieri, ma anzitutto come azione nelle file stesse dei nostri connazionali, al fine di isolare i criminali, recuperare i recuperabili, realizzare, con gli altri politici italiani, un fronte unico antifascista, come si faceva in Italia nei C.L.N., e sollecitare tutti gli altri a un comportamento più elevato, opera svolta non solo dagli elementi che entrarono a far parte del comitato, ma da tutti i veri politici, raggiunti o no dalla nostra organizzazione.

Quello del contatto con i gruppi dei nuovi arrivati era un compito che presentava difficoltà e rischi molto grossi, in particolare per noi Italiani ancora poco esperti del Lager e assegnati a baracche « chiuse », dalle quali non si poteva uscire che inquadrati, per recarsi agli appelli e al lavoro coatto. A causa del contrassegno sul petto, con la lettera « I », — ma ancora più per il « solco della ignomia » (la *Strasse*), una larga striscia a rasoio fra i capelli rasati con l'alzo, che contrassegnava, a Dachau, solo noi e i Russi, mentre in altri Lager era stata imposta a tutti oppure solo ai detenuti comuni — a causa di questi due contrassegni inconfondibili, appena fuori della baracca venivamo riconosciuti, e tutti i nostri movimenti diventavano più difficili.

Quando, con mille stratagemmi, di cui piano piano riuscimmo ad impadronirci, riuscivamo ad avvicinare, per brevi istanti, i nuovi arrivati, c'era poi la difficoltà di poter ottenere, da uomini inevitabilmente diffidenti e spesso terrorizzati, la pericolosa confessione di essere loro pure dei politici. Tuttavia, sfruttando anche la preziosa catena dei rapporti su piano internazionale da noi curata quanto più possibile (per mezzo della qual catena là dove non si arriva noi poteva arrivare qualcuno di altra nazionalità che, per le sue mansioni o soltanto perchè « non italiano », aveva maggior libertà di movimento di quella consentita a noi), si riuscì più volte ad avere utilissime informazioni già poche ore dopo l'arrivo di un *Transport*.

Bisognava allora immediatamente ricercare il contatto con chi faceva da *trait-d'union* fra noi e il comitato internazionale: collegamento che in un primo tempo fu assicurato da colui che per primo ci aveva avvicinati e cioè da Niko Zachariades, ex segretario del partito comunista greco, sostituito in un secondo tempo, in questo incarico, da un giovane austriaco — « Bruno » — lui pure, come Vodopivec e Nioj, ex combattente repubblicano di Spagna.

Per ragioni prudenziali, ognuno di noi operava in settori separati, cercando di sapere l'uno dell'altro solo lo stretto necessario. Così io sapevo che Vodopivec agiva tra gli sloveni e attraverso essi riceveva informazioni su gruppi e settori per noi inavvicinabili, ma non conobbi mai nè mai vobbi conoscere, quali fossero i suoi « canali », nè il nome dei Russi e dei Polacchi che egli frequentava. Nè conobbi mai i nomi dei compagni di lavoro di Nioj, che operava nel suo *Kommando* e in altro settore del campo e del quale presumevo contatti con gli Spagnuoli e i Francesi. Nè mai Vodopivec e Nioj mi chiesero i nomi dei giovani attraverso i quali io facevo un certo lavoro fra ex militari italiani provenienti da Gaeta e Peschiera e fra gli altri connazionali arrestati per motivi non politici, e fra i cosiddetti « anonari », dei quali non riporto qui i nomi per via del « reato » che era loro stato ascritto.

Fra i collaboratori, più o meno al corrente dell'attività clandestina che aveva luogo nel Lager, sono da citare, fra gli Italiani: il siciliano Giovanni Campagna, di sicuri sentimenti antifascisti, che teneva contatti con un gruppo sloveno, Walter Travini di Bologna, che ci dava talvolta notizie sulla situazione nel villaggio SS, Vasco Bigalli che, lavorando non lontano dal recinto del crematorio e delle esecuzioni capitali, mi ragguagliava su quanto vi accadeva, Antonio Lazzara, che lavorava alla calzoleria e fece avere scarpe ai più bisognosi, Bruno Barzotto che aiutava i compagni chiusi nell'infermeria, Emilio Bellini e Franco Mangiaracina, che fornirono o trasmisero qualche notizia importante, ed altri ed altri. Nè mai, Vodopivec e Nioj, mi chiesero i nomi dei compagni cecoslovacchi, belgi e greci coi quali mantenevo i contatti.

Per gli stessi motivi, quando Zachariades, del quale in troppi conoscevamo il nome e la qualifica, fu sostituito da « Bruno », di questi conoscemmo solo il nome e ci astenemmo sempre dal chiedere altro. (Il cognome, Fureh, e la sua professione di giornalista li ho saputo solo molto tempo dopo la liberazione, e a

seguito di lunghe ricerche, che mi hanno portato a incontrarlo a Vienna, qualche anno fa).

Anche le segnalazioni al comitato internazionale venivano assunte e ritrasmesse solo per via orale. Per fortuna il lavoro dell'*Arbeitseinsatz* richiedeva un certo livello culturale, il che, automaticamente, escludeva, nella quasi totalità, i detenuti comuni. Così che si riuscì a fare in modo che tutti gli « scrivani » di quell'importante *Kommando* fossero dei politici.

Essi mandavano a memoria i nominativi segnalati dai vari gruppi nazionali e, venuto il momento, cercavano di escluderli da quei trasferimenti dei quali non si conoscesse la destinazione o la si conoscesse troppo bene. Si cercava di evitare ad essi anche i trasferimenti verso Lager troppo lontani perchè quei lunghi viaggi si tramutavano assai spesso, per gli uomini stremati, in vere ecatombi; anche coloro che giungevano a destinazione ancor vivi erano in genere tanto sfiniti che morivano poco dopo l'arrivo o venivano espressamente eliminati perchè « inutilizzabili ». Oppure, per la stessa ragione, non potendo cioè essere inclusi in *Kommandos* di lavoro, finivano in altri *Transport*: una spaventosa odissea da uno ad un altro Lager e ad un altro ancora, che non aveva termine che con la morte.

Per questo i deportati dirigenti l'*Arbeitseinsatz*, quando per una qualsiasi ragione, non erano riusciti ad escludere dall'elenco dei partenti i nomi segnalati, non esitavano talvolta a ricorrere, pur di evitare un *Transport* infido o lontano, a spedienti anche disperati e rischiosissimi, come avevano fatto anche nel caso mio e degli studenti greci, tratti fuori dalla colonna già formata, a mezzo di un falso ordine vergato su carta del comando e recato al *Kapo* della baracca di transito da un *Läufer* (fattorino deportato) addetto all'ufficio del colonnello SS.

Poiché, nelle liste dei trasferimenti, venivano di preferenza inclusi coloro che non risultavano avere qualifiche professionali di un qualche interesse per l'« economia del Reich », quelli che correvano i maggiori pericoli erano gli studenti, gli impiegati, gli avvocati, gli insegnanti, ecc. Perciò, se Riecke e Schuetzle riuscivano a evitar loro il *Transport* dovevano subito dopo preoccuparsi di aggregarli al primo *Kommando* fisso che fosse in grado di prenderli in forza: stava poi ad essi, se ne avevano l'animo, organizzarsi in maniera da fornire in realtà all'« economia del Reich » il minor contributo possibile.

Il gruppo del quale, con gli studenti greci e il giovane abissino, facevo parte, capì così, in mancanza di meglio, in uno dei *Kommandos* più faticosi ed antigigienici di tutto il campo: il *Kabelzerlegung*, immenso padiglione dove venivano disfatti vecchi cavi di piombo (e anche altro materiale) e i cui addetti o prima o poi finivano tutti per ammalarsi di saturnismo, per via della polvere di piombo che impregnava l'ambiente e contro i cui effetti tossici mai nessuna precauzione venne presa dal comando SS, in difesa della salute dei deportati.

Purtroppo l'essere addetti a squadre di lavoro che uscivano all'alba e non rientravano che a notte, rendeva ancor più difficile i contatti anche fra noi tre, in quanto Vodopivec e Nioj erano capiti in baracche e in comandi diversi (a loro riuscì però qualche volta di entrare nella mia baracca, mentre a me,

specie nei primi tempi, era assolutamente impossibile uscirne). L'esser separati però, accanto ai molti aspetti negativi — in quanto costringeva ognuno di noi ad agire isolatamente, senza il conforto della vicinanza, dell'esperienza e della vigilanza verso terzi di un compagno fidato — presentava il vantaggio di allargare la nostra sfera di azione. Così anche per i rapporti fra di noi, oltre che per avere notizie dei nuovi arrivi, ci dovemmo molte volte avvalere della catena che passava attraverso i comitati degli altri Paesi. Preziosa, fra altre, la collaborazione dataci da Karl Frei — *Blochhültester*, per breve tempo, della baracca 25 (« recidivo » del Lager), dallo *Schreiber Müller* (da non confondere col già citato Oskar Müller), dal cecoslovacco Wenzel Hawlicek, da don Leo Roth, dallo studente greco-abissino Basilio Manoli Spirou che collaborò sempre molto strettamente, e con suo grave rischio, coi comitati italiano e greco e col gruppo lussemburghese, dallo studente dalmata Ivan Skare, dagli jugoslavi Radiža, Prister (noto compositore) e Agramovic, dal pope montenegrino Music, dagli italo-sloveni Nappi e Renzi, dai belgi Antoine Pressia, Maurice Crotteux e René Impens, e da numerosi altri compagni austriaci, francesi, russi, polacchi, spagnoli e olandesi.

Per quanto ci riuscì di fare direttamente o indirettamente, fu così possibile trattenere nel Lager gli organizzatori degli scioperi dei cantieri genovesi (una decina di persone, fra operai specializzati, come Ciou e Dagnino, e tecnici e dirigenti, come gli ingegneri Siegrist e Astengo); i componenti del CLN di Trieste (ing. Gandusio, dr. Puecher, dr. Tanasco, ing. Foschiatti, prof. Pisoni); un gruppo di antifascisti romani il cui esponente più interessante risultò essere Mario Sbardella; diversi antifascisti isolati o provenienti dalla cosiddetta « emigrazione » e molti partigiani di varie parti d'Italia: fra essi il comandante partigiano Franco Gonzatti, il C.L.N. di Udine (dr. Barbina, avv. Zoratti, Marco Cristofori, Paolo Spezzotti), quello di Cormons, nonché, fra coloro che ancora ricordo: Antonio Abram, Giovanni Campagna, Antonio Adamo, Nanni Bertacchini, l'italo francese Joseph Poreu, che teneva utilissimi contatti per nostro conto con gli italiani emigrati in Francia e Belgio, ecc. ecc. Per Puecher e Pisoni, che erano molto avanti negli anni e quindi non aggregabili a nessun comando di lavoro, fu necessario, per salvarli dall'eliminazione altrimenti inevitabile, farli ricoverare all'infermeria, cosa di cui si occupò Bruno Furch, attraverso un conoscente di sentimenti segretissimamente socialisti, che faceva parte del personale civile dell'amministrazione del *Revier*.

Noi del comitato italiano ci incaricammo di procurare, per loro e per gli altri compagni in gravi condizioni fisiche, cibo supplementare e indumenti di lana. Purtroppo, nonostante anche i medicinali che i compagni spagnoli si procurarono sottraendoli alle scorte degli SS, Pisoni morì qualche tempo dopo il suo ricovero. Negli ultimi tempi era così mal ridotto da non poter più difendere il bene prezioso degli indumenti procuratigli, che gli venivano così sistematicamente rubati dagli sciacalli che, nella stessa infermeria, ne facevano commercio; e così l'operazione che veniva da noi eseguita a rischio della tortura e

dell'impiccagione, sottraendo i capi vestiario dal reparto lavanderia (*Wäscherei*) approfittando dello scompiglio provocato dagli allarmi aerei, dovette essere ripetuta più volte.

Particolarmente laborioso risultò il salvataggio del gruppo genovese, giunto al Block 25 insieme a molte altre centinaia di uomini, quando io stesso, da pochi giorni, non era più in quella baracca. Venimmo a sapere che fra i nuovi arrivati si diceva esservi gli organizzatori degli scioperi ai Cantieri Ansaldo e San Giorgio: toccava a noi cercare di sapere se era vero, individuarli, averne i nomi, sapere quanti erano.

E bisognava far presto perché il Lager era stracolmo e vi era più di una ragione per ritenere prossimo un grande *Transport* di alleggerimento. Per questo Vodopivec e Nioj, che avevano un orario di lavoro più favorevole del mio, varcarono con la complicità di uno *Stabedienst* slavo il cancello sempre chiuso della baracca 25, iniziarono le loro ricerche, riuscirono a prendere contatti con elementi del gruppo. In quei nuovi arrivati, sbigottiti come tutti coloro improvvisamente calati nella spaventosa bolgia di un Lager nazista, il sentire che una mano amica e segreta si tendeva verso di loro per incuorarli e forse per soccorrerli, provocò un'emozione immensa, che qualcuno di questi nuovi arrivati non seppe purtroppo tenere celata. Nel volgere di poche ore, per tutta la baracca 25 circolò la voce che i politici ricercavano i politici per aiutarli. La cosa non impressionò tanto i vecchi deportati, che sapevano quanto fosse pericolosa la sola parola « politica » e si tenevano sempre alla larga, ma fece effetto sui nuovi. Così al loro successivo ingresso nella baracca 25, Vodopivec e Nioj si trovarono circondati da gruppi di sconosciuti che si autodefinivano politici e chiedevano con insistenza di essere aiutati. Fu giocoforza battere immediatamente in ritirata, evitando di ricercare il contatto coi genovesi, al fine di non comprometterli e non comprometersi ulteriormente, con mortale rischio non solo loro e nostro, ma di tutta l'organizzazione clandestina del campo, che fu subito posta in stato di allarme.

Non per questo si rinunciò a cercar di salvare i compagni genovesi. Passato qualche giorno senza che il paventato *Transport* avesse luogo (non so se ciò fu per puro caso e per la straordinaria abilità di Riecke e di Schaeztle di imbrogliare le carte dell'*Arbeitsinsatz*) toccò così a me, non ancora « bruciato » presso i nuovi arrivati della baracca 25, approfittare di una delle due domeniche mensili non lavorative del *Kommando Kabelzerlung* e prendere contatto con uno dei genovesi: Rolando Ciotti, il quale, quel pomeriggio stesso e senza darne notizia agli interessati, mi fornì l'elenco completo delle maestranze e dei dirigenti che erano stati deportati a causa dello sciopero. Poi, via via che divenne possibile, tutti questi uomini, appartenenti a diversi partiti politici, furono assegnati a *Kommandos* stabili: il Ciotti, il Dagnino, l'ing. Siegrist e Nanni Bertacchini finirono con me e con Basilio Manoli Spirou al *Kabelzerlegung*, e poco dopo finì lì anche Mario Sbardella del gruppo romano, entrato intanto a far parte effettiva del comitato ristretto del gruppo italiano, così come uno dei genovesi: Enrico Zanotti.

Normalmente però le persone con le quali entravamo in contatto e per le quali facevamo qualche cosa, non ne venivano messe al corrente e, salvo eccezioni, tutti i salvataggi furono compiuti all'insaputa degli stessi interessati, per ovvii motivi cospirativi. Mi sia consentito, a questo proposito, citare il caso del ventenne duca Leopoldo Torlonia, deportato a Dachau perché aveva ospitato, nella sua villa di Frascati, alcuni prigionieri inglesi. Il comitato internazionale, considerato il gesto generoso e disinteressato che lo aveva spinto a dare ospitalità ai prigionieri inglesi, riuscì a trattenerlo a Dachau e lo affidò alle mie cure particolari, durante le quali egli rivelò una interessante capacità di evoluzione da posizioni in origine lontanissime e di estrema diffidenza verso le forze della resistenza organizzata italiana, originata soprattutto da pregiudizi e incomprensioni che risultò non impossibile smantellare.

Egli era, per diritto ereditario, colonnello di un Corpo vaticano; per questo alcuni sacerdoti polacchi, che non desideravano tornare in Polonia a fine guerra, pensarono che il « colonnello » Torlonia avrebbe potuto risultare loro molto utile, in Vaticano, dopo la liberazione. Così un gruppo di questi lo convinse a far parte di un loro nucleo che veniva trasferito in un piccolo Lager dove, secondo quanto si diceva, « si stava molto meglio che a Dachau ». Il che era vero. Ma lì non esisteva alcuna organizzazione fra i deportati, e, secondo noi del comitato, il rischio che ciò comportava non poteva essere compensato da quel relativo benessere. Lo dissi più volte al Torlonia, ma non potevo parlargli del comitato internazionale né di quello nazionale e delle dolorose esperienze che avevamo accumulato in fatto di trasferimenti; non potevo che esprimergli un parere apparentemente « personale », parlargli della « cerchia di amici » che egli aveva qui, di altri « amici » che noi avevamo all'infermeria ed altrove, eccetera — prudenza tanto più necessaria in considerazione dei contatti che il Torlonia sembrava mantenere in tutt'altra direzione. Ma a tutte le mie considerazioni egli rispondeva che a Dachau non ce la faceva più e che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di poter star meglio, sia pure per un breve periodo. Era convinto che « peggio che a Dachau non si potesse stare in nessun altro posto » e così volle assolutamente partire. Nel piccolo Lager dove si « stava meglio » egli rimase qualche mese; ma poi quel *Kommando*, che aveva carattere provvisorio, fu disciolto ed egli fu inviato altrove, e non è più tornato.

D'altra parte erano purtroppo numerose le volte in cui il comitato, pur impegnandosi, non riusciva a fare quanto avrebbe voluto neppure per i suoi stessi componenti. Fu il caso del nostro Vodopivec che, venuto in sospetto al proprio *Kapo*, fu da questi fatto includere in una di quelle liste intoccabili, compilate nominativamente dal comando SS, e trasferito ad Allach, un tremendo piccolo Lager alla periferia di Monaco. Il comitato riuscì, con uno dei suoi rischiosi espedienti, a farlo tornare. Vodopivec non era rimasto ad Allach che venti giorni; e tuttavia quando tornò a Dachau era irriconoscibile: lo spettro dell'uomo che era stato. Fu compiuto uno sforzo collettivo per rimetterlo in piedi. Ma non appena fu di nuovo in grado di circolare ebbe la sventura di imbattersi nel

Kapo che aveva voluto il suo trasferimento. Una nuova denuncia, una nuova partenza per Allach, l'assegnazione a un *Kommando* particolare, e fu la fine anche per l'instancabile, il generosissimo Vodopivec.

E, tra i nostri collaboratori, fu il caso del musicista Michele Cittadino, mandato a morte perché invalido, e del prof. Carmelo Salanitro, trasferito a Mauthausen e lì gassato nella «corriera azzurra», nonché del giovanissimo Vito Costanza, che manteneva i rapporti fra il gruppo dei politici italiani e i militari di Peschiera, inviato in *Transport* e scomparso e di infiniti altri.

Per la stessa ragione era scomparso, fin dai primissimi giorni del suo arrivo a Dachau, l'ing. Ante Cinotti, comandante partigiano dalmata.

Oramai, per il comitato che faceva capo a Schaezle e Rieke, erano le ultime settimane di vita. Avevano lavorato «troppo» per non cadere in sospetto, presso il comando SS. Si disse anche che qualcuno si era preoccupato di informare il comando; una lotta di fazioni, forse anche una vendetta, perché se è vero che essi cercavano di aiutare tutti (i sacerdoti venivano, ad esempio fatti assegnare, per quanto possibile, al *Kommando Plantage*, il reparto agricolo che, come dice lo stesso rapporto americano, era uno dei migliori), è ovvio che si impegnassero di più quando si trattava di coloro che erano loro ideologicamente più vicini. Fatto sta che nel giugno 1944 essi furono rimossi dai loro incarichi e tutte le organizzazioni subirono un fierissimo colpo. Molti uomini sparirono senza lasciare traccia, altri furono trasferiti in Lager lontani. Rieke, gravemente ammalato di cancro allo stomaco (così disse la versione ufficiale) fu chiuso nel *Rivier* dove poco dopo morì; Schaezle fu mandato in *Transport* (giunse poi notizia che, sospettando che lo si volesse eliminare lungo la strada, avesse, una notte, cambiato i propri abiti con quelli di un morto, assumendone l'identità). Altri, che si sentivano compromessi, cercarono di farsi trasferire, per allontanarsi da un luogo ormai infido. In *Transport* furono pure inviati, insieme a molti altri, Bruno Furch, il nostro Nioj, Enrico Zanotti, il gruppetto degli spagnoli che avevano posti importanti nel *Rivier*, un ingegnere e uno studente russi a mezzo dei quali tenevamo i rapporti col comitato russo, alcuni dalmati, dai nomi squisitamente veneziani, che assicuravano i rapporti col gruppo jugoslavo, un amico inglese che aveva importanti relazioni con i vecchi del Lager, e molti di coloro citati poco prima e altri dei quali, dopo tanti anni, non ricordo più i nomi. Alcuni di questi, pur non curando alcun settore preciso e anzi forse neanche chiaramente sospettando l'esistenza di un vero comitato clandestino, ci fornivano utili informazioni e talvolta assicuravano contatti o ci trasmettevano comunicazioni, altrimenti non realizzabili. Queste dolorose perdite significarono, oltre tutto, la scomparsa di interi settori di lavoro, l'interruzione di canali preziosi; dovrà a volte passare parecchio tempo prima che si riesca a ricostruire un rapporto sicuro ed efficiente, in certe direzioni.

Intanto, dal giugno in poi, ci fu impossibile, per diversi mesi, riuscire ad impedire altre partenze; dolorissima, fra tutte, quella del *trait-d'union* fra noi italiani e un gruppo di cecoslovacchi che avevano funzioni di una certa impor-

zanza: Wenzel Hawlicek, figlio di un generale medico di Praga. Aveva, sulle sue giovani spalle, quattro anni di deportazione, e nella schiena buchi grossi come pugni, fatti dai nazisti, con ferri roventi, « per esperimento ». Aveva, in quei quattro anni infernali, sofferto ciò che nessuna voce potrà mai narrare. Partì mentre io ero gravemente ammalato, in infermeria, lasciando per me in baracca, qualora vi fossi tornato, tutti i suoi tesori: un cartoccetto con dentro una cucchiainata di farina. E un biglietto: « Giovanni, non ami, adieu! ». Fu avviato verso Buchenwald a piedi. Vi arrivò dopo un viaggio spaventoso, per morirvi, sfinito e semifolle, quattro giorni dopo la liberazione.

Ricordo, del comitato italiano, solamente Mario Sbardella, io e alcuni nostri fidati collaboratori, fra i quali l'allora giovanissimo Mario Bassani. Sbardella, perché non ancora « bruciato »; io — perché ormai in gravi condizioni fisiche per intossicazione da piombo e venuto per giunta in sospetto al *Kapo* e al *Meisier* civile del *Kabelferlegung* — ero stato, nell'aprile 1944, ricoverato al *Revier* (non fu l'ultima volta) e poi trasferito ad altro *Kommando*: quel *Wäscherei* dove mi era stato possibile, durante i bombardamenti, « organizzare » (era questo l'eufemismo normalmente usato nei Lager) indumenti puliti per i compagni peggio coperti. Anche Bassani si salvò perché era in infermeria quasi morente. Fu questa la ragione per la quale non fu possibile, da parte del comitato, fare nulla nei confronti di alcuni gruppi di politici, giunti a Dachau in quel periodo. Fra essi il gruppetto composto dal dott. Ermanno Bartellini, dall'allora studente in ingegneria Enrico Piccaluga, dal tenente Orazio D'Annibale e da Bruno Scazzola, i quali avevano tentato la fuga, dal « sottocampo » di Mühldorf e, ripresi e atrocemente torturati, erano stati inviati a Dachau per morirvi, come infatti avvenne, salvo che per il giovane Piccaluga, unico sopravvissuto alla tragica avventura.

Nonostante il grave colpo subito, in quel giugno 1944, più o meno da tutti i comitati nazionali e soprattutto dal comitato internazionale, l'organizzazione clandestina non cessò mai di esistere e continuò a lavorare sia su un piano assistenziale che generale, stabilendo rapporti più stretti anche col gruppo dei sacerdoti italiani, in primo luogo con l'ottimo Padre Carlo Manziana, priore dei Filippini di Brescia, ora (1964) Vescovo di Crema.

Da rilevare, in questo periodo, il sacrificio compiuto dai compagni belgi della Resistenza, che rinunziarono a un'aliquota dei pacchi loro inviati dalla Croce Rossa del loro Paese, passandoli ai politici italiani e russi, per i quali non era giunto mai nessun soccorso dall'esterno. Ma venne a mancare il punto di confluenza dell'*Arbeitsgemeinschaft*, con i cui nuovi dirigenti non fu possibile stabilire un contatto efficiente e che continuarono ad « ignorare », sia per paura che per altri motivi, l'attività dei loro predecessori, il che si riflette, in maniera sin troppo evidente e insistente, nel rapporto americano, che inevitabilmente ebbe come base le loro informazioni, poiché è con questi nuovi dirigenti dell'*Arbeitsgemeinschaft* che gli ufficiali americani entrarono anzitutto in contatto, quando giunsero a Dachau. Ma il rapporto Quinn è, comunque, tanto interessante ed importante (non

conosciamo nient'altro di simile, che si riferisca ad altri campi per politici) che riteniamo utile riportare qui di seguito questo eccezionale rapporto.

Le note aggiunte al testo non esauriscono l'argomento, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi giorni del Lager, che nel documento sono esposti per sommi capi e confusamente. A proposito di essi si può con tutta coscienza affermare che, se non vi fosse stata l'azione dei comitati di resistenza (dell'I.P.C. per una parte e dei gruppi di combattimento per l'altra), la storia di quei giorni sarebbe stata assai diversa, e gli Americani, arrivando, non avrebbero forse trovato che un recinto vuoto o in fiamme, e i cadaveri di 32 mila uomini mitragliati lungo le strade e nelle foreste.

Fu merito prevalente dell'I.P.C. — che era un raggruppamento interpartitico e nel quale vi erano uomini decisi e coraggiosi e altri che lo erano molto meno, ma comunque tutti di rilievo e di prestigio — l'essere riuscito a disorganizzare i servizi e intralciare le partenze; ma fu merito prevalente dei gruppi di combattimento diretti da ex partigiani ed ex combattenti di Spagna, l'aver inviato fuori del Lager, il 27 aprile, due staffette (gli antinazisti tedeschi Karl Riemer e Nikolaus Hausner), perché corressero incontro agli Americani che erano fermi a Pfaffenhofen a 50 km. da Dachau, e li convincessero, come li convinsero, a spingere una colonna veloce verso il Lager, se volevano cercare di salvare i 32 mila ancora in vita.

E fu ancora dai gruppi di combattimento che uscì il pugno di uomini — tedeschi e austriaci, ex combattenti di Spagna nella maggior parte — che il giorno successivo, 28 aprile, approfittando del disordine generale (di cui si giovarono anche alcune SS per tagliare in tempo la corda), lasciarono il campo e, con le armi abbandonate loro dalle SS in fuga, corsero verso la cittadina di Dachau e affrontarono le sentinelle poste sul ponte Nord dell'Amper, dalla parte di Augsburg. Gli attaccanti avevano un solo scopo: quello di accrescere il disordine, al fine di impedire al comando SS di attuare l'ordine di Himmler.

Trovandosi improvvisamente di fronte a uomini armati e stranamente vestiti, le SS di Dachau-città pensarono a paracadutisti e fecero suonare l'allarme, un preziosissimo allarme che servì anzitutto a permettere a una colonna di uomini (erano tutti Italiani), radunati sul piazzale del Lager per la partenza e l'annientamento, di rompere l'allineamento e fuggire verso le baracche, mentre le SS, sorprese dall'« allarme - paracadutisti », correvano verso il Comando che, organizzata una forte formazione, riuscì presto ad avere ragione dei rivoltosi, tre dei quali, feriti, furono impiccati sulla piazza del Municipio. I nomi di questi tre eroi sono: Anton Ilackl, austriaco, Erick Ilubman, austriaco, Friedrich Durr, tedesco. Grazie al loro cosciente sacrificio un intero pomeriggio era stato guadagnato, l'ordine delle partenze — predisposto per gruppi nazionali (gli antinazisti tedeschi e austriaci, poi i Russi, poi noi Italiani; e, dopo, i Francesi, i Belgi, i Cecoslovacchi, ecc.; ultimi i Polacchi) — era stato sconvolto, il comando SS disorientato e intimidito al punto da non essere più in grado di prendere alcuna

decisione e ridotto, nel contrasto dei pareri e delle paure, alla completa paralisi e in balia degli eventi.

Fu l'insieme delle azioni di resistenza che impedì il massacro finale. Queste azioni furono merito prevalente dell'uno o dell'altro comitato; ma, l'uno e l'altro potrebbero, a giusto titolo, rivendicarne anche l'intera responsabilità poiché in seno ad essi vi erano uomini che appartenevano all'una e all'altra organizzazione contemporaneamente. Ciò non toglie che esse fossero sostanzialmente diverse nell'ispirazione di fondo e nei metodi. E se alla fine l'una (F.L.P.C.) venne in piena luce e l'altra sembrò sparire e dissolversi, ciò fu anzitutto per il fatto che essa aveva ormai assolto il compito propostosi; ma anche a causa della natura della formazione militare che occupò la Baviera.

Una storia particolareggiata di quelli che furono gli ultimi giorni di Dachau richiederebbe uno studio a parte, che un giorno o l'altro bisognerà pur compiere, così come bisognerà pur scrivere la storia del comitato che curò gli ammalati, tracciò la storia del Lager, compilò un bollettino quotidiano di informazioni, effettuò i rimpatri, recuperò una parte degli oggetti di valore, collaborò al ripristino dei servizi essenziali del campo, danneggiati dalle SS in fuga.

In attesa di ciò, basti — ad apertura di questo Ventesimo Anniversario della lotta di liberazione — il piccolo contributo che abbiamo potuto portare alla conoscenza di quella che fu la resistenza organizzata, all'interno di un Lager nazista.

GIOVANNI MELODIA

PRESENTAZIONE

Dachau, 1933-1945, rimarrà per sempre uno dei più macabri simboli storici di disumanità. Le nostre truppe vi trovarono scene, suoni e mostruosi fetori che sono al di là di ogni possibile immaginazione; e crudeltà così enormi da risultare incomprensibili a mente umana. Dachau e morte erano sinonimi.

Nessuna parola e nessuna immagine possono rendere appieno quelle incredibili scene, ma questa relazione presenta alcuni eccezionali fatti e fotografie allo scopo di sottolineare il tipo di crimine che le SS commisero migliaia di volte al giorno, per ricordarci la diabolica capacità di certe categorie di uomini e per rafforzare la nostra volontà di sperare affinché costoro e le loro opere scompaiano per sempre dalla terra.

I capitoli che formano questa relazione furono redatti da sezioni apposite, e noi li presentiamo nella loro veste originale poiché siamo convinti che se avessimo amalgamato questo materiale in un unico stile letterario lo avremmo in gran parte privato della sua immediatezza.

WILLIAM W. QUINN
Colonel G.S.C. - A.C. of S,G/2
7th U.S. Army
(firma autografa)

CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI DACHAU

Sezione OSS (1) - Settima Armata

STORIA

Dachau è il più antico campo di concentramento nazista. Fu creato nel marzo 1933 e costruito per ospitare un massimo di 8000-10.000 prigionieri. Doveva servire come campo di concentramento per i detenuti politici tedeschi e per gli Ebrei. Tuttavia già nel 1935 arrivarono nel campo i primi delinquenti comuni

(1) Office of Strategic Services.

e da allora il campo ne ha ospitato una piccola minoranza (2). Il numero dei detenuti crebbe dal 1937 in poi, dopo l'annessione alla Germania dell'Austria e della Cecoslovacchia. Durante la guerra il numero dei prigionieri aumentò costantemente, a causa dell'afflusso di prigionieri politici e militari provenienti dai territori occupati, nonché per l'arrivo di numerosi trasporti dagli altri campi di concentramento tedeschi. I primi prigionieri polacchi arrivarono nel 1940 e furono seguiti, nel 1941, da prigionieri dei Paesi balcanici e, nel 1942, dai primi prigionieri russi. In quel periodo il campo assorbì anche un gran numero di prigionieri dai Paesi occupati nell'Ovest, e specialmente dalla Francia (3).

Se il numero totale dei prigionieri fluttuava a seconda degli arrivi e delle partenze dei trasporti e della politica di sterminio realizzata nel campo, esso si mantenne comunque, durante la guerra, tra i 22.000 e i 30.000: all'incirca tre volte la capacità massima preventivata. Raggiunse il culmine in un certo periodo del 1944, quando arrivarono numerosi trasporti dai campi di concentramento sgomberati nell'Est (p. es. Auschwitz), nell'Ovest (p. es. Natzweiler), e nell'interno della Germania. Dachau ebbe allora oltre 60.000 prigionieri ed estese la sua giurisdizione su un'intera rete di campi sussidiari (4), situati nelle sue immediate vicinanze. Queste condizioni di sovraffollamento furono in gran parte la causa dell'aumento della mortalità. Oltre agli assassinii ufficiali, compiuti dalle SS, migliaia e migliaia di prigionieri morirono durante l'autunno e l'inverno del 1944 di fame e di tifo.

Poco prima che il campo venisse liberato, i nazisti mandarono fuori un *Transport* di molti prigionieri speciali, costituito soprattutto da Russi, Polacchi, Tedeschi ed Ebrei. I nazisti portarono altrove anche i cosiddetti « Prigionieri Onorari » (*Ehrenhaftlinge*), cioè i famosi ostaggi politici e religiosi che essi tenevano a Dachau (Niemoeller, Schuschnigg, Daladier, Blum, ecc. (5). Pare che all'ultimo momento siano stati sventati i piani di distruzione di tutto il campo. Al momento della liberazione si trovavano ancora a Dachau circa 32.000 prigionieri. La mortalità, per esaurimento, fame, tifo, ecc., era di circa 200 uomini al giorno. Ora è intorno ai 50-80.

(2) Non tanto piccola e che, per di più, occupava posti importanti; delinquenti comuni (triangoli verdi e triangoli neri) erano infatti quasi tutti i Kapos, dal detenuto capo-lager ai vari capi-baracca e capi-camerone degli addetti ai servizi di baracca, autorizzati infatti, compreso il barbiere, gli scoppi e i sorveglianti delle latrine, a sfruttare, affamare, bastonare, torturare e anche uccidere i deportati.

(3) I primi deportati italiani giunsero a Dachau il 22 settembre 1943, ma si trattava di ex detenuti militari, provenienti dalla fortezza di Peschiera, dove erano stati rinchiusi dopo lo sgombero delle catene militari di Ovest. I primi deportati per motivi politici giunsero il 13 ottobre 1943; fra essi l'estensione di queste note.

(4) Denominati *Aussenlager* cioè « campi esteriori » o *Stationäre Außenkonzentrations*. Ricerche da me eseguite subito dopo la liberazione su documenti tedeschi e americani, fanno ascendere questi campi dipendenti da Dachau a 125. Il loro elenco viene pubblicato in appendice a questo studio. Come sarà facile rilevare, non tutti erano « nelle immediate vicinanze » del Lager di Dachau: alcuni erano lontani centinaia di chilometri. E ciò per il fatto che Dachau fu il primo dei Lager istituiti dai nazisti ed ebbe per questo la diaspóra più numerosa e più ampia.

(5) Questi « prigionieri onorari » non si trovavano nelle baracche, insieme agli altri prigionieri, ma vivevano isolati in un reparto speciale (« Bunker d'Onore »), situate nella zona dietro i magazzini e le cucine. Fra essi fu anche, per qualche tempo, il gen. Sante Garibaldi

DISTRIBUZIONE ETNICO-POLITICA DEI PRIGIONIERI

I detenuti del campo possono essere classificati in due categorie: a) per nazionalità; b) per il tipo di delitto di cui erano accusati. La differenziazione per nazionalità naturalmente ebbe valore soltanto con l'inizio della guerra, quando il campo cominciò ad ospitare gruppi nazionali diversi. Prima della guerra il numero degli stranieri era insignificante. I prigionieri tedeschi, austriaci, ed ebrei rappresentavano in quel periodo i gruppi numericamente più forti.

Durante la guerra i Tedeschi e gli Austriaci divennero invece minoranza. I più numerosi erano i Polacchi, seguiti da Russi, Francesi, Jugoslavi, Tedeschi, Ebrei e Cecoslovacchi (6). Un computo approssimativo, eseguito il 1° maggio 1945, ci dà la seguente statistica: Polacchi 9200, Russi 3900, Francesi 3700, Jugoslavi 3200, Ebrei 2100, Cecoslovacchi 1500, Tedeschi 1000 e un certo numero di altri gruppi nazionali (Belgi, Ungheresi, Italiani, Austriaci, Greci, ecc.), per un totale di circa 10000 unità (7). La media dei Tedeschi ospitati durante la guerra era peraltro di circa 3000 unità. Due migliaia di tedeschi furono sgomberati ed uccisi con l'ultimo grande trasporto effettuato alcuni giorni prima che noi occupassimo Dachau.

Benché la prassi del comando del campo fosse quella di tenere i vari gruppi nazionali mescolati gli uni agli altri, i singoli appartenenti alle differenti nazionalità mantennero sempre il sentimento della solidarietà etnica e di gruppo.

I prigionieri erano inoltre divisi a seconda del tipo di reato di cui erano stati dichiarati colpevoli e che era indicato dalle pezze di diverso colore applicate sulle loro uniformi rigate o sui loro abiti di lavoro. I distintivi più importanti erano quelli rossi, che contrassegnavano i prigionieri politici; quelli verdi che contrassegnavano i delinquenti comuni e quelli neri che contrassegnavano gli elementi «asociali», cioè coloro che avevano violato i regolamenti del lavoro, avevano commesso sabotaggio, ecc. Vi erano numerosi altri distintivi (rosa, porpora, giallo), che indicavano altri reati. I prigionieri di guerra mandati a Dachau erano indicati e trattati come prigionieri politici.

(6) Non si capisce come mai non vengano citati gli Italiani, che pure erano più numerosi dei Cechi e degli stessi Tedeschi. Alla liberazione, gli Italiani ancora vivi erano 2184, come risulta dai miei appunti e come è indicato anche nella tabella riportata in calce allo stesso documento americano. Purtroppo molti di questi uomini, e ragazzi, italiani erano così sfiniti che ne morirono, prima che si potesse dar inizio ai rimpatri, circa 300. I rimanenti furono rimpatriati, a cura del Comitato Italiano. Ed esattamente: 1900 in data 22-5-45 (di cui 130 da Scheibitzheim, dove erano stati «soltati» dopo la liberazione), 354 il 22-6-45, 117 il 23-6-45, 53 il 2-7-45, 29 (di cui 20 da Durchgangslager: 9 4-7-45, 14 il 5-7-45 per sovrannubitanza) e infine 13 (e cioè il Comitato italiano) il 13-7-45. Circa 200 uomini non vollero essere rimpatriati e, a questo scopo, si «dispersero» fuori del Lager, ospiti, per lo più, di compiacenti donne tedesche. Si trattava di criminali comuni, condannati dai tribunali italiani a lunghe pene detentive, e che quindi avevano tutto lo agguato di tornare al rimpatrio.

(7) I dati riportati in questa parte del rapporto americano sono errati e in contraddizione con la tabella cui si accenna nella Nota precedente. La cosa si spiega col fatto che i vari capitoli del rapporto furono compilati da sezioni diverse; d'altra parte non esistevano più dati esatti di parte tedesca in quanto le SS avevano bruciato i registri e le schede dei morti, mentre alcuni componenti del comitato clandestino, addetti agli uffici delle SS, buttavano nei latrini accessi sull'Appelplatz anche i registri dei vivi, al fine di disordinare i servizi e rendere così più difficile un ordinato sgombero del Lager, poiché era giunto ordine, da parte di Himmler, di annientare, fuori del Lager, tutti i deportati di Dachau.

Dal punto di vista dei prigionieri stessi, il campo era nettamente diviso in due gruppi: i rossi o prigionieri politici, e i verdi o delinquenti comuni. Le SS cercarono di sopprimere la distinzione con l'ingegnoso sistema di creare una élite di prigionieri, composta sia di « rossi » che di « verdi », e che assunse il potere della organizzazione interna di Dachau, controllò e di frequente terrorizzò il campo in nome del comando SS, e che formalmente figurava indipendente da questo. Tale sistema di organizzazione interna verrà descritto nel capitolo seguente. Peraltro, a dispetto di questa organizzazione di corruzione e di terrore, con la quale le SS esercitavano indirettamente il loro controllo, la massa dei prigionieri politici continuava a vivere nettamente separata ed anzi opposta ai criminali e alla maggior parte dei *Kapos*, che essa disprezzava, temeva ed odiava.

E' impossibile suddividere i prigionieri in qualsiasi altra categoria, prendendo a fondamento l'originaria condizione sociale, la classe di provenienza o l'appartenenza a correnti politiche e religiose (8). Questi fattori, che contraddistinguono le persone in ogni nucleo sociale normale, sono assolutamente inapplicabili alla situazione di Dachau, dove si viveva un genere di esistenza totalmente anormale. Indipendentemente dalla loro origine, educazione o censo originario, e indipendentemente dalle opinioni politiche e religiose, coloro che rimanevano a Dachau per un certo periodo si trovavano gradatamente ridotti alla più primitiva e crudele forma di esistenza, dominata quasi esclusivamente dal terrore della morte. Essi non si comportavano più come banchieri, operai, sacerdoti, comunisti, intellettuali o artisti, ma essenzialmente come individui che cercavano di sopravvivere, che cioè cercavano di sfuggire alla costante minaccia della morte per fame, assideramento o esecuzione capitale. Alcuni forse ritenevano di poter ancor distinguere se stessi dagli altri in base a una precedente etichetta sociale o politica; ma è quanto mai importante chiedersi fino a che punto queste vecchie distinzioni abbiano determinato il loro comportamento nel periodo della loro detenzione a Dachau. Per quanto c'è stato possibile appurare, questi fattori non danno nessuna indicazione sulla condotta dei detenuti a Dachau. Le condizioni di vita nel campo erano tali che qualsiasi precedente caratteristica professionale, sociale e politica andava gradatamente cancellandosi. Sì, i prigionieri si comportavano ancora in modo differenziato, alcuni con onestà e coraggio, altri con crudeltà e perfidia; ma queste differenze non possono farsi risalire o identificare con le loro precedenti condizioni sociali (aristocratiche, militari, intellettuali o proletarie), ma riflettevano semplicemente le diverse reazioni personali ad una situazione nella quale tutti erano ridotti a un livello sociale primitivo, nella lotta per la sopravvivenza fisica (9).

(8) Come si vedrà più avanti, anche questo non è esatto.

(9) Se è vero che vi furono esempi di abiezione e di alterazione anche in uomini che prima erano stati dei campioni dell'ideale politico e religioso (e furono i casi più dolorosi e mortificanti, compensati però da meravigliosi casi di luminosità morale rivelata da individui dalle più diverse origini sociali), non è però vero che tutti i legami originari si rompessero e compromessero. Molti di coloro che provenivano dalla Resistenza o dalle file dei combattenti repubblicani di Spagna obbedirono sempre, dal giorno della istituzione del campo fino al ricupero

ORGANIZZAZIONE

L'organizzazione del campo era fondata su un sistema di governo indiretto. Vi erano due sfere separate di controllo: a) l'apparato di controllo esterno costituito dalle Guardie SS; b) l'organizzazione di controllo interno, posto nelle mani dei prigionieri stessi.

L'organizzazione delle Guardie SS non aveva nulla di eccezionale in quanto seguiva il normale schema di quell'organismo militare. Le posizioni chiave sembra siano state: quella del « comandante del campo », che dirigeva l'intero stabilimento di Dachau; quella del capo delle SS, che sorvegliava le squadre di lavoro e i trasporti (*Arbeitsinsatzführer*); e in fine quella dell'ufficiale inquirente o capo della Sezione Politica (*Vermittlungsführer*), che sorvegliava alla sicurezza, alla disciplina e alle punizioni. Ma questi uomini e i loro subalterni raramente esercitavano un qualsiasi controllo diretto. Usavano invece come strumento di governo l'organizzazione interna del campo, che era nelle mani dei prigionieri stessi.

Questa organizzazione interna dei prigionieri era fatta sul modello gerarchico nazista. Alla sua testa si trovava l'anziano del campo (*Lagerältester*); ai ordini vi erano: a) il segretario (*Lagerschreiber*) coi suoi dipendenti, incaricati di tenere i registri; b) il capo della polizia (*Polizeiführer*) con la polizia del campo (*Lagerpolizei*), e il capo dell'Ufficio del lavoro (*Arbeitsinsatz*) col suo personale, incaricati di tutti i problemi relativi al lavoro eseguito all'interno e all'esterno del campo. L'Ufficio del Lavoro inviava all'esterno le « squadre di lavoro » (*Arbeits Kommandos*), che erano circa 160, comandata ciascuna da un capo operaio chiamato *Kapo*. Insieme con l'anziano del campo, questi organismi e i loro capi costituivano l'autorità centrale del campo.

Il campo era inoltre diviso in « blocchi » (*Block*) e in « camerate » (*Stuben*). Ciascun blocco e ciascuna camerata avevano a loro volta il loro « anziano » e il loro « segretario », rispettivamente chiamati *Blockältester* (*Stubenältester*) e *Blockschreiber* (*Stubenschreiber*).

Questo sistema di controllo interno serviva molto efficacemente gli interessi delle SS. Per controllare l'enorme numero di prigionieri essi potevano limitarsi a trattare con gli uomini dell'autorità centrale, nei confronti dei quali erano a loro volta responsabili le autorità sussidiarie del campo. Le SS, davano solo ordini di massima: la particolare applicazione di questi era lasciata all'organizzazione interna dei prigionieri.

patro dell'ultimo scaglione di deportati, come si è detto e anche si vedrà avanti, una efficiente organizzazione clandestina internazionale, e anche tra i sacerdoti vi fu una notevole solidarietà di gruppo su piano internazionale, anche se incrinata dal curioso episodio dei preti tedeschi che volevano impedire a quelli delle altre nazionalità l'accesso alla Cappella che occupava uno dei locali delle due baracche riservate ai sacerdoti di ogni fede e nazionalità. (Si veda quanto sull'argomento, riferisce un testimone cattolico, Edmond Michelet, ex ministro francese della giustizia, in *Rue de la Liberté*, Paris, 1953, pp. 101-102. Vedi anche il mio studio su « Il Ponte », febbraio 1956, pp. 271-274).

Era la normale tecnica nazista di governo indiretto. Per garantirsi dai sabotaggi all'interno di questa struttura, le SS a Dachau, come in ogni altro luogo, usarono le loro reti di spie e di informatori detenuti all'interno del campo ed applicarono le più spietate forme di terrore, in tutti i casi in cui lo credettero necessario. Come loro spie le SS usarono particolarmente la minoranza di delinquenti comuni (circa 700), facendoli talvolta passare per prigionieri politici, mediante l'applicazione del triangolo rosso (10).

In queste condizioni è evidente che far parte dell'amministrazione del campo offriva le migliori possibilità di sopravvivenza. Colui che usufruiva di una posizione ufficiale godeva non soltanto di un certo potere personale e di un senso di relativa sicurezza, ma poteva anche trattare per ottenere per se stesso e per i suoi amici alcuni piccoli privilegi in fatto di lavoro, di cibo, di vestiario e di condizioni di vita. Perciò la lotta per la sopravvivenza, che del resto si manifestava apertamente, assunse spesso la forma di una lotta per il potere nella amministrazione del campo. In questo processo, naturalmente, emersero, fra i prigionieri politici, alcuni gruppi che occuparono posizioni di controllo e le sfruttarono per il loro personale beneficio e per quello dei membri del loro gruppo. Inoltre in una atmosfera densa di terrore, di paura, di minacce, di fame e di morte, molti degli stessi prigionieri politici si corromperono e degenerarono al livello dei criminali, cioè finirono per usare i metodi spietati e criminali delle SS e dei « triangoli verdi ».

Abbiamo numerosi resoconti di furti, di bastonature e di assassinii compiuti dai *Kapos* politici, a diversi livelli di responsabilità. Quando veniva raggiunto questo stadio in cui i prigionieri perseguitavano i compagni di sventura invece di mantenere il sentimento della solidarietà, il successo del metodo SS di controllo era naturalmente completo. Peraltro sarebbe inesatto, come abbiamo già notato precedentemente, identificare questi gruppi con un'etichetta sociale o politica. Anche quando essi abusavano del loro potere fino all'eccesso, compiendo atti criminali, non si comportarono mai come rappresentanti di un gruppo sociale o politico determinato, ma semplicemente come gente che, essendo riuscita ad occupare una posizione di sia pur limitato potere, la sfruttava per ottenere vantaggi e favori personali. Il fatto che tanti prigionieri che in precedenza erano dei politici di provata fede, abbiano ceduto a queste pressioni e siano scaduti ad un livello criminale di esistenza, fu una delle vere tragedie dei campi come quello di Dachau.

(10) Ci si riferisce qui, evidentemente, ai soli detenuti tedeschi. Purtroppo ve n'erano moltissimi altri, di altre nazionalità. Anche alcune migliaia di detenuti comuni italiani sono passati da Dachau: i 1590 di Gaeta, i 300 provenienti dalla casa penale di Sulmona, ecc. ecc.

SUDDIVISIONE DEI PRIGIONIERI

UFFICIO DI COLLOCAMENTO AL LAVORO

Fra tutti gli uffici amministrativi che costituivano l'organizzazione interna del campo, l'ufficio del lavoro (*Arbeitsinsatz*) era l'ufficio chiave. Questo ufficio assegnava il lavoro alle varie « squadre » (*Arbeitskommandos*), a seconda delle esigenze, e formava anche gli elenchi per i trasporti che si facevano partire da Dachau. Ambedue le funzioni erano della massima importanza sia perché il tipo del lavoro era determinante ai fini della sopravvivenza (ad esempio i lavoratori agricoli erano generalmente meglio nutriti e potevano contrabbandare cibo all'interno del campo), sia perché i trasporti erano molto temuti dato che generalmente non se ne conosceva la destinazione. Nella misura in cui i prigionieri avevano voce in capitolo o potevano usare e disporre di mezzi di pressione, questi venivano esercitati attraverso l'ufficio del lavoro.

L'ufficio era interamente gestito dai prigionieri. Il personale consisteva in un capo, diversi assistenti e un gruppo di impiegati. L'ufficio teneva delle schede che registravano tutti i dati personali relativi all'assegnazione dei prigionieri a lavori di ogni tipo. Le tre principali fonti di occupazione a Dachau erano: a) lavoro all'interno del campo; b) lavoro al campo delle SS; c) lavoro nelle fabbriche e nelle fattorie all'esterno. Gli elenchi di coloro che venivano portati via nei trasporti, venivano di solito compilati scegliendo fra quelli che non facevano parte di una regolare « squadra di lavoro ».

Di solito il dirigente SS dell'Ufficio del Lavoro (*Arbeitseinsatzführer*) si limitava ad ordinare al capo dell'Ufficio del Lavoro di preparare, per una certa data, un elenco di persone, per il lavoro, o per la partenza di un *Transport*. La scelta degli uomini veniva normalmente lasciata allo stesso Ufficio del Lavoro, che compilava gli elenchi dopo aver consultato gli « anziani » dei blocchi e delle camerate. Bisogna tuttavia guardarsi dal sopravvalutare troppo i limiti entro i quali l'Ufficio del Lavoro fruiva di libertà di azione in queste decisioni. In molte questioni, soprattutto nei casi di trasporti che presentavano importanza politica, il comando SS provvedeva direttamente alla compilazione dell'elenco dei prigionieri che voleva includervi. Ciononostante i posti nell'Ufficio del Lavoro e nel comando sussidiario che sovrintendeva alle « squadre di lavoro » offrivano tanto potere da costituire un incentivo per individui e per gruppi ad occupare tali posti e a difenderli contro gli altri. In effetti questi gruppi erano formati da Tedeschi, semplicemente per il fatto che i più anziani detenuti del campo erano tedeschi. Per quanto ci è possibile riandare alle fasi di sviluppo di questo processo, sembra che inizialmente, nel 1937, si sia formato una specie di gruppo, o cricca, sotto la direzione di un socialista austriaco di nome Brenner. Il « gruppo Brenner » nell'Ufficio del Lavoro comprendeva socialisti tedeschi ed austriaci. Dopo il rilascio di Brenner, esso fu diretto da un gruppo di socialisti tedeschi e di comunisti, agli ordini di un certo Kuno Rieke (socialista) e di un certo Julius Schätzle (comunista). Questo gruppo e il loro personale controllarono l'Ufficio

del Lavoro fino al giugno 1944, quando Schactzle fu sospettato di attività cospirativa e spedito via in un *Transport*. Rieke morì poco dopo nel campo. Un regime transitorio succedette al gruppo Rieke-Schactzle fino al settembre 1944, quando, gradualmente, un nuovo regime scacciò tutti i Tedeschi dalle posizioni di influenza all'interno dell'Ufficio del Lavoro. Quest'ultimo gruppo, composto soprattutto di Alzaziani, Lorenesi, Francesi, Lussemburghesi, Belgi e Polacchi, diresse fino all'ultimo giorno l'Ufficio del Lavoro (11).

I GRUPPI

Nessuno dei gruppi di prigionieri può essere in alcun modo definito come un movimento segreto, né rappresentava un corpo politico. Non vi è nessuna prova che queste persone agissero in quanto membri di un gruppo politico con programmi o scopi politici definiti. Questi uomini si sostenevano a vicenda allo interno del loro piccolo gruppo o cella, per i vantaggi personali che quelle posizioni offrivano loro, nelle condizioni generalmente miserevoli del campo. Ciò non significa che essi non cercassero di aver cura dei loro amici. Ma i favori che essi potevano dispensare si appoggiavano a una base così personale e si situavano ad un livello così basso che essi non poterono mai costituire una base per attività o relazioni organizzate. Tutto ciò faceva parte delle condizioni di vita del campo e del sistema di controllo instaurato dalle SS, che poneva taluno dei gruppi di prigionieri in posizione di potere minore. E proprio questi fattori furono con gli altri i responsabili della degenerazione di molti di questi uomini ad un livello di attività criminale volta contro i loro stessi compagni di prigionia. Poiché i tedeschi, che erano i detenuti più anziani, controllavano generalmente le posizioni di maggior influenza nell'apparato amministrativo del campo, gli altri gruppi nazionali nutrivano logicamente disprezzo, antagonismo e spesso un odio intenso contro questi prigionieri tedeschi.

Altri posti di controllo — I tedeschi, tuttavia, non occupavano tutti i posti direttivi. Il posto chiave di «anziano del campo», per esempio, era tenuto (12) da un certo Melanzarian (13), un armeno ex ufficiale dell'Armata Rossa (14); e molti degli «anziani» dei blocchi e delle camerate, oltre ai *Kapos* delle squadre di lavoro, erano presi da nazionalità diverse. Melanzarian era così completamente venduto alle SS e così diffusamente odiato da tutti i detenuti del campo, che fu picchiato quasi mortalmente dopo l'occupazione e fu poi finito dalle

(11) Si veda, a proposito dell'Ufficio del Lavoro, le precisazioni fatte nella premessa.

(12) Dall'aprile 1944.

(13) Il nome esatto è Meanzarian.

(14) Affermazione discutibile tanto più che costui era andato all'estero molti anni prima e faceva parte della *mlavita* internazionale. Si raccontavano anzi nel Lager alcuni curiosi episodi, circa certi suoi festosi incontri nel Lager con alcuni suoi ex compagni di imprese criminali.

truppe americane. La stessa sorte toccò al tedesco Wernicke, capo della polizia del campo (15).

Ma persino il sentimento diffuso e abbastanza forte di avversione contro i tedeschi non era universale perché al posto di Melazarian, che fu sostituito prima della nostra occupazione, fu nominato anziano del campo Oscar Müller. Sebbene tedesco e precedentemente comunista, Müller gode del rispetto e della ammirazione di tutti i gruppi nazionali (16). Attualmente egli è anche membro del « Comitato Internazionale dei Prigionieri » (I.P.C.), di cui parleremo appresso. Ma mentre in altri casi vi fu chi abusò della propria posizione, Müller non si comportò in tal senso. Le sue opinioni politiche, come egli stesso sottolineò, non hanno nulla a che fare con le sue attuali attività nel campo. Egli ha svolto le sue funzioni per il vantaggio di tutti i detenuti del campo, allo scopo di salvare ciò che poteva essere umanamente salvato nelle condizioni disastrose di vita di Dachau, senza nessun altro scopo o intenzione.

I gruppi nazionali — Nel campo non vi era alcuna attività organizzata. Anche i gruppi nazionali, che formavano nel campo delle divisioni più o meno naturali, non svilupparono alcuna forma di organizzazione. Naturalmente esistevano legami fra i prigionieri che parlavano la stessa lingua e che si richiamavano ad un comune ambiente nazionale, ma questi legami personali non sfociarono in alcuna espressione organizzativa o in aperta attività di qualsiasi tipo. Gli uomini della stessa nazionalità si univano gli uni agli altri per conservare lo equilibrio mentale e prolungare la loro esistenza. Nel corso del tempo, peraltro, emersero alcuni capi naturali da questi gruppi nazionali che, riconosciuti ufficialmente all'interno dei rispettivi gruppi nazionali, erano eventualmente responsabili di fronte all'unica organizzazione effettiva clandestina che sia mai esistita in Dachau: il « Comitato Internazionale dei Prigionieri », che è oggi nel campo la massima autorità dei prigionieri. Non vi erano relazioni « internazionali » sulla base di una politica comune o di un raggruppamento sociale. Per esempio, non sembra sia esistito nessun tipo di elemento unificatore fra i comunisti russi e tedeschi, o fra i cattolici francesi e polacchi (17).

(15) Wernicke, o Wernick, era stato un nazista della prima ora e aveva fatto parte delle formazioni S.A. Punite, pare per l'ufficio ai danni della stessa organizzazione, era stato deportato a Dachau, dove divenne la polizia interna al campo, costituita da deportati tedeschi e assimilati.

(16) Gli italiani non dimenticheranno mai un altro politico tedesco già citato in queste note: Karl Frei, per qualche settimana capo della baracca 25 e il cui comportamento fu meraviglioso: appunto per questo durò pochissimo.

(17) Anche questo non è esatto, per lo meno per quanto riguarda i comunisti e i combattenti repubblicani di Spagna, i quali avevano una propria organizzazione, diretta da un comitato centrale internazionale. Vi faceva parte anche il greco Zachariades il quale, nel gennaio 1944 (o dicembre 1943, non ricordo esattamente), ricevette, durante una sua assise, un duro biasimo collettivo per « dogmatismo » e errata interpretazione della situazione di fatto in quanto, mentre da una parte — così mi si disse — sosteneva esistere in Germania una situazione rivoluzionaria (cosa che i comunisti tedeschi escludevano), affermava che in Italia era stato un errore aver portato i comunisti a lottare a fianco degli Alleati e della Monarchia, contro i nazifascisti, mentre essi avrebbero dovuto battersi contemporaneamente contro gli uni e contro gli altri e tenendo ben presente il fatto che, in fondo, il più forte era l'imperialismo americano, per cui era contro quello che bisognava lottare maggiormente.

La cosa mi fu riferita da Bruno Ferretti, che si interessava molto alla situazione italiana; e poiché, naturalmente, la cosa interessava noi italiani, ne parlai con Zachariades, ma egli negò che vi fosse una controversia di carattere politico, ammettendo solo contrasti di carattere « personale ».

Né sembra che alcuno degli appartenenti ai gruppi nazionali abbia dimostrato una particolare preferenza per i membri della sua propria classe o delle proprie idee politiche, distinguendoli dagli altri compatrioti di un diverso ambiente sociale o politico. Questa indifferenza dimostra chiaramente l'influenza livellatrice di una esistenza che si svolgeva nelle pericolose condizioni primitive di Dachau e che gradatamente cancellava ogni precedente distinzione sociale e politica.

COMITATO INTERNAZIONALE DEI PRIGIONIERI (I.P.C.)

Quando gli americani entrarono in Dachau, nel pomeriggio del 29 aprile, vi trovarono un « Comitato Internazionale dei Prigionieri » (I.P.C.), che funzionava nel campo. La maggior parte delle guardie SS era fuggita insieme alla maggior parte di quei prigionieri che avevano collaborato con loro e si erano resi personalmente colpevoli di maltrattamenti e di assassinii di co-detenuti.

Le origini dell'I.P.C. risalgono al settembre dello scorso anno, quando i successi militari alleati nell'Ovest avevano aperto ai prigionieri prospettive di prossima liberazione. Un piccolo gruppo di detenuti addetti all'infermeria del campo costituì il primo nucleo dell'I.P.C.: un albanese (Kuci), un polacco (Malczewski), un belga (Haulot) e un anglo-canadese (O'Leary). Essi presero contatto con i rappresentanti di altre nazionalità, russi, francesi, ecc. (18), e cooperarono anche con un tedesco, il summenzionato Müller, che era da poco arrivato nel campo (19). Eccezzuato Müller, il nucleo del futuro I.P.C. non lavorò con nessun

(18) Gli uomini che erano in contatto fra di loro, da tempo, e che entrarono a far parte, uno per ogni nazione, dell'I.P.C., sono: per l'Unione Sovietica, il gen. Nikolaj Michailov, per la Francia Edmond Michelot, per la Cecoslovacchia Franz Blaha, per l'Ungheria Georg Palluvicini, per l'Italia Giovanni Melodia, per l'Austria Alfons Kothbauer, per l'Olanda Willelm Boellaard, per la Spagna Vicente Harris, per la Norvegiaasmus Becker, per la Polonia Josef Kokoszka (un altro polacco, Leo Malczewski, divenne segretario dell'I.P.C.), per la Jugoslavia Oskar Juranic, per la Grecia Jokaritis (poi sostituito dal giornalista Tassos Hadjianastassion; segretario del comitato greco fu il meraviglioso Eustilio Manolis Stratos, che si era conquistato per il suo comportamento coraggioso e leale, la generale ammirazione) ecc., oltre, naturalmente, quelli già indicati nel testo del rapporto americano. I nomi riportati in questa Nota sono elencati, salvo gli ultimi due, in uno dei numerosi allegati della relazione del col. Quinn. Questi uomini, che appartenevano a partiti politici diversi o non militavano in nessun partito, divennero, alla liberazione, nella quasi totalità, anche i presidenti dei rispettivi comitati nazionali salvo in alcuni casi in cui le mansioni vennero suddivise. Essi dovettero assumersi anche incarichi di carattere tecnico, al fine di assicurare, dopo la fuga dalle SS, i servizi fondamentali del Lager, quali quelli dell'acqua potabile, della luce e del vapore (per le cucine), dei magazzini veterinaro, del vetovagliamento, dell'igiene, ecc.

Alcuni di essi, prima ancora della costituzione di questo ultimo comitato detto IPC, avevano dato vita anche a una organizzazione militare segreta destinata a dirigere l'insurrezione dei deportati, qualora, com'era prevedibile, il comando SS avesse dato inizio al massacro finale, dentro o fuori il recluso del Lager. Così, in più di un caso, per necessità cospirative, un carico di responsabilità diverse finì per gravare sulla stessa persona, mentre in altri, cioè per quei gruppi nazionali nei quali gli uomini di assoluta fiducia erano più di uno, queste responsabilità poterono essere ripartite: fu il caso, in particolare, del Belgio, che ebbe l'ex deputato Arthur Haulot nell'IPC, l'ex deputato, ed ex ministro, Jean Borremans, a capo del comitato nazionale, e il dirigente comunista Camille Renchamps a capo del gruppo di combattimento. Il menzionato Patrick O'Leary, indicato come ufficiale anglo-canadese, era in effetti il belga dr. Albert Guerinse, del quale i nazisti ignoravano la vera identità.

(19) Ma era già stato, dal 1933 al 1935, deportato a Sachsenhausen. Oltre che nell'infermeria (e particolarmente nelle baracche 9 e 17) le riunioni avevano luogo anche nel reparto « disinfezione » di cui era capo il belga Georges Walruve, attualmente segretario del Comitato Internazionale di Dachau che ha sede a Bruxelles.

altro prigioniero tedesco; troppa era la paura delle spie che si trovavano fra i tedeschi.

Gli scopi del gruppo erano semplici. Esso desiderava prepararsi per l'avanzata degli americani, salvare il maggior numero possibile di vite nell'ultima critica fase prima della liberazione e raccogliere una documentazione sulle attività criminali e sui nomi delle SS (20). Sembra che nell'attuazione di questo programma, esso sia riuscito perfettamente. Fin dal dicembre scorso cercò di trattenere alcuni detenuti-chiave, come « pazienti » nell'infermeria, dove godevano di una certa protezione (21). Ottenne anche l'aiuto di un gran numero di capiblocco e di capicamerone, al fine di controllare le attività degli elementi criminali che si trovavano fra i detenuti e soffocare sul nascere qualsiasi azione provocatoria di cui le SS avrebbero potuto approfittare per effettuare massacri in massa. Preparò lo elenco di crimini e di criminali, fossero, questi SS o detenuti che collaboravano con loro. Infine cercò di tenersi al corrente circa l'avanzata degli alleati, ascoltando le stazioni radio straniere e diffondendo in tutto il campo le notizie relative, mediante i suoi uomini di fiducia (22). Quando le truppe americane si avvicinarono ad Augsburg, riuscì persino a stabilire contatti con essi, per il tramite di prigionieri che lavoravano nelle fattorie della zona.

La formazione di questa rete organizzativa abbastanza ben intessuta, fu facilitata dal graduale indebolimento del controllo delle SS nel corso degli ultimi mesi, dalla sostituzione delle vecchie guardie SS, dal numero delle guardie divenuto esiguo verso la fine (circa 250), e dalla confusione creata dagli ordini e controordini dei comandi superiori (23).

Negli ultimi giorni prima della liberazione, l'I.P.C. lavorava praticamente allo scoperto. Il 27 aprile, per esempio, un grande *Transport* di 6700 Russi, Polacchi,

(20) Ma, anche dopo la liberazione, ciò non poté essere fatto che in minima parte, perché i problemi che esigevano una soluzione immediata finirono, inevitabilmente, per prendere il sopravvento: l'alimentazione, le cure, l'abbigliamento dei prigionieri, la raccolta degli elenchi dei morti e di quelli dei sopravvissuti, la trasmissione di notizie alle famiglie, la preparazione dei rimpatri, il seppellimento delle migliaia e migliaia di cadaveri che imputrivano fra le baracche o nel recinto vicino ai forni crematori (e che non erano stati cremati dai nazisti per mancanza di carbon fossile), l'isolamento di quegli ex detenuti che si erano macchiati di crimini nel confronto dei loro compagni (e che furono chiusi nelle celle dell'ex Bunker), l'applicazione di una rigorosa quarantena che costringeva quegli uomini che avevano tanto sofferto e tanto visto soffrire, a rimanere nel recinto maledetto, misura dolorosa eppur necessaria, inferti tutti come eravamo (ma fu un'impresa trattenere tutti quegli uomini esasperati, ancora per un intero mese, nel Lager.....).

(21) *Harthor Haulot*, divenuto poi l'Alto Commissario belga per il Tirolo, era capo-baracca all'infermeria, e ciò fu di grande utilità, a questo fine.

(22) Con pezzi sottratti ai rottami che arrivavano al *Kaiserlager* era stata costruita, al comando « disinfezione » citato alla nota 19, una radio di fortuna che veniva tenuta nascosta tra gli stracci infetti, fra cui le SS non osavano mettere le mani.

Da altro prezioso e non meno rischioso posto al ascolto era uno degli uffici del comando SS, dove il deportato-scopione ad esso addetto e che era un politico, approfittava delle assenze del funzionario il quale, con meticolosità tutta tedesca, si allontanava tutti i giorni dall'ufficio, per uno spuntino, in orari e per periodi assolutamente precisi.

(23) La confusione fu accresciuta dal fatto che tutto il personale prigioniero che era in rapporti con l'I.P.C. fu impegnato, dallo stesso comitato, o confondere, o « non capire », o a capire alla rovescia, gli ordini e a mettere in giro le voci più contrastanti. Del resto lo stesso comando SS era diviso fra coloro che volevano eseguire anzitutto l'ordine di Himmler di far sgomberare il campo e « liquidare tutti », e coloro che pensavano che ormai non restasse nient'altro di meglio da fare, per le SS, che tagliare al più presto la corda.

Tedeschi ed Ebrei, era destinato ad abbandonare il campo. Ricorrendo al trucco di cambiare i contrassegni che distinguevano le nazionalità e di falsificare i registri del campo, 1000 Russi furono « nascosti » nel campo e sfuggirono al trasferimento e all'annientamento. Di questo *Transport* solo 60 uomini scomparono a quel massacro, compiuto dalle guardie SS sulla strada a sud di Monaco (24).

Il giorno seguente l'F.P.C. emanò una vera e propria circolare, nella quale si informavano i compagni detenuti che il comitato aveva assunto il controllo della situazione, che essi dovevano restare nelle baracche e mantenere la disciplina e l'ordine, al fine di impedire qualsiasi provocazione. Un tentativo delle SS di organizzare un altro *Transport* nella serata del 28 aprile fallì per il semplice fatto che i detenuti si rifiutarono di uscire dalle baracche. A parte questo semplice scopo organizzativo, compiuto nell'intento di salvare il maggior numero possibile di vite umane, l'F.P.C. non ebbe alcun programma. Non svolse attività politica di nessun genere né praticò differenziazioni sociali all'interno del gruppo. Persino la distinzione per nazionalità, che escludeva i Tedeschi dall'F.P.C. (fatta eccezione per Müller), non era diretta contro i detenuti tedeschi del campo, ma era piuttosto una misura protettiva con la quale si intendeva proteggere gli sforzi del Comitato dai sabotaggi che potevano essere effettuati da quei detenuti tedeschi che erano al servizio delle SS. Così persino le attività dell'unico gruppo ben organizzato che fosse emerso nel campo provano che l'unica ragione che spinse ad organizzare un gruppo attivo nelle condizioni di vita di Dachau, derivava solo dalla primitiva esigenza della sopravvivenza e non da una forma di associazione sociale, politica o religiosa (25).

L'F.P.C. è ora la più alta autorità dei detenuti nel campo. Attualmente è presieduto da un generale sovietico (Michailov): il belga Maulot ne è il vicepresidente. Il Comitato tiene riunioni giornaliere con le autorità militari ed è incaricato dell'esecuzione degli ordini emessi dal comando americano. Sono stati inoltre fondati sottocomitati per tutte le necessità basilari, quali la pulizia, la sussistenza, la sanità, il lavoro, i provvedimenti disciplinari, ecc. In questo modo il Comitato, con le sue varie diramazioni, continua a cooperare al mantenimento dell'ordine nel campo e alla preparazione delle condizioni necessarie per il rilascio ed il rimpatrio dei prigionieri da Dachau.

(24) Fra essi vi era il generale russo S.W. Wichnjewski.

(25) L'assistenza evidente su questo tema è sorprendente, tanto più che un comitato clandestino fra i politici (tedeschi) era stato creato al sorgere stesso del Lager di Dachau (22 marzo 1933); esso si internazionalizzò con l'arrivo (1938) degli Austriaci, e poi dei Cecoslovacchi, dei Belgi, degli Jugoslavi, dei Greci, degli Italiani, ecc. (V. nota 17). Anche i Russi entrarono nel comitato internazionale e, fra essi: S. Golowkin, Semion Miller (desto Maljarow) e il commissario politico Iljarion Andrejewitch Panow, dando così vita al « fronte unico antifascista dei deportati ». Occorre però anche qui ricordare che le diverse commissioni militari che compilarono i vari capitoli di cui è composto il rapporto Quinn, sembravano tutte mosse da un'unica preoccupazione, di fondo politico. Può quindi darsi, a giustificazione di coloro che furono direttamente interrogati dagli inquirenti, che essi, « al fine di far cadere ogni accusativo sospeso, attuassero la « politica della non politica » il che spiegherebbe quanto detto su Oskar Müller (« a former communist »), mentre era a tutti noto, salvo forse agli Americani, che egli era ancora un fervente comunista. D'altra parte è anche vero che dopo il giugno '44 l'attività politica, pur mantenendosi intensa in seno ai gruppi nazionali e a quelli internazionali « di partito », fu però diversa da quella che era stata in precedenza.

(Dal rapporto della Sezione PWII - Settima Armata).

GLI ABITANTI DELLA CITTA' DI DACHAU

Riteniamo grosso modo possibile classificare gli abitanti di Dachau in tre gruppi, a seconda dell'atteggiamento che hanno tenuto nei confronti del tetto campo della morte che sorgeva ai margini della città. La parte peggiore, naturalmente, è partita (gli agenti SS e le loro famiglie). Questo è un fatto confermato sia dai deportati sia dalla gente del paese. Un interessante squarcio di luce circa i preparativi di fuga compiuti con grande anticipo da queste persone ci vien fornita da un incidente riferito da una certa signorina Scherrer. Tempo fa essa stava camminando per la strada, dietro alla moglie di un capitano SS. Incontratisi con una squadra di lavoro di deportati, indossanti le loro uniformi a striscie, il bambino dell'SS gridò: «Mamma: anche papà ha a casa un vestito a striscie uguale a quello!». La donna si guardò rapidamente intorno e disse al bambino: «Non dire mai più una cosa simile!» (26)

«*Wir sind überall belogen worden*». Queste parole salano fuori continuamente. È la razionalizzazione dell'uomo che ammette, come fa Franz Egger, di essere stato membro del partito nazista. Generalmente ci si affretta a soggiungere: «Vi fui costretto per ragioni di lavoro». Questo tipo di persone afferma anche, invariabilmente: «Fummo ingannati, sotto tutti i punti di vista». Ammettono di aver saputo che il campo esisteva, di aver visto passare, sotto scorta, per le strade, le squadre di lavoro di deportati e che, «in alcune occasioni» (particolarmente negli anni '34 e '35), le SS si comportavano brutalmente con la gente del paese.

Quando si chiede loro se si siano resi conto che negli ultimi tre mesi sono morti almeno 13.000 uomini a un tiro di schioppo dal luogo ove essi vivono, finiscono disgustati e sorpresi.

Quando si chiede loro se abbiano visto trasporti di morti e di moribondi passare per le strade lungo la ferrovia, dicono di ricordarne soltanto l'ultimo, e insistono sul fatto che la maggior parte dei treni giungeva di notte e che i vagoni erano sigillati. Non si sono mai domandati che cosa contenesse quell'interminabile processione di vagoni che arrivavano pieni e ripartivano vuoti? «*Es ist uns erzählt worden, dass das Wehrmachtsmaterial und Beutematerial aus Frankreich war*». (Ci veniva detto che si trattava di armi e di bottino, dalla Francia) (Egger). Si può stabilire con sicurezza che quanti oggi a Dachau affermano di aver visto arrivare in quel tempo un solo convoglio di deportati, mentano sapendo di mentire. Di persone così ce ne sono un bel po', a Dachau. (27).

(26) Molti appartenenti alle SS poterono sottrarsi all'arresto, nei giorni della disfatta tedesca, travestendosi da deportati e spacciandosi per prigionieri fuggiti dal Lager.

(27) In realtà molti *Transport* arrivavano a Dachau in pieno giorno e le colonne dei deportati attraversavano le strade periferiche, seminandole spessissimo di morti e di agonizzanti. Ma i tedeschi che s'imbattevano in queste colonne preferivano, forse anche per paura, voltare la testa dall'altra parte. Non v'è in effetti peggio cieco di chi non vuol vedere.

« *Was konnten wir tun?* ». Questa risposta sembra costituire l'atteggiamento oggi più generalizzato, nella città di Dachau. Josef Scherrer è un tipico esempio di questo atteggiamento. Si tratta di un uomo che era senza dubbio un antinazista. Venne in conflitto con le autorità in numerose occasioni, a causa del suo comportamento antinazista, e il Landrat (28) aveva già spiccato mandato di arresto a suo carico, da eseguirsi per mano delle SS. Fu salvato all'ultimo momento dal suo medico, che era un buon amico del Landrat. Diversamente egli avrebbe potuto essere uno dei detenuti del complesso concentrazionario. Il quadro fattoci da quest'uomo, di ciò che era la vita di Dachau, per persone dotate di dignità umana e di un minimo di coscienza, non è piacevole. Scherrer afferma che la gente di Dachau sapeva benissimo che cosa succedeva nel campo. Egli testimonia che il risentimento verso le SS era diffuso, soprattutto perché queste SS si comportavano male anche con la popolazione civile. Dice che, sotto questo profilo, la situazione era peggiore negli anni '33, '34, '35. I civili spesso tentavano di dar cibo ai deportati delle squadre di lavoro, ma le guardie SS glielo impedivano. Negli ultimi anni le guardie SS divennero più miti sotto questo aspetto, anche perché una parte di queste era stata arruolata contro la propria volontà.

Questo è un fatto ben noto, che fu rilevato poco tempo fa, nel corso degli interrogatori dei prigionieri di guerra. Molti detenuti raccontano come, nell'ottobre scorso, fu reclutato un intero reggimento di SS, di qualsiasi provenienza, fra i detenuti del campo di Dachau (29). Questi uomini erano tutti Tedeschi di età inferiore ai 40 anni. Non si diede loro alcuna possibilità di scelta. « *Das war reiner Zwang* » (Fu un'azione di pura costrizione) (Weber). Detenuti di tutte le nazionalità ammisero pure che *negli ultimi tempi* la gente del paese si era comportata *un po' meglio* dando loro del cibo in occasione di corvées all'esterno del campo.

Pur essendosi resi pienamente conto dell'estrema bestialità delle truppe SS e delle nauseanti vicende che si svolgevano dietro le sbarre dei cancelli del campo, gli abitanti della città avevano paura non solo di fare qualcosa ma persino di parlare, perché l'ombra del campo gravava anche su di loro. Parecchie persone hanno affermato che casi del genere si erano verificati effettivamente e che la gente aveva paura persino di assistere all'arrivo dei trasporti di prigionieri, nel timore di essere essi stessi internati per il solo fatto di essere al corrente di questi crimini. L'intero sistema era evidentemente basato sul barbaro principio che « i morti non parlano ».

(28) Viceprefetto

(29) Ottobre 1944. In quella occasione fu fatta circolare la voce che quella possibilità esisteva anche per i prigionieri di altre nazionalità, e che quindi chi intendesse arruolarsi si presentasse al comando SS. Si trattava in realtà di un tentativo di creare una ulteriore frattura fra i deportati. E infatti già si andava creando una frazione di « volontari », per i quali tutte le ragioni erano valide, pur di lasciare il campo. Ma il comitato non era di questa opinione, e lanciò una battaglia, affinché nessuno rispondesse all'appello delle SS. E avemmo battaglia vinta, una battaglia che servì, anzitutto, a unirci e rinforzarci. (Per maggiori particolari su questo episodio, si veda un mio articolo su « *Patria Indipendente* » del 22-3-1954).

Questa gente riconosce che la città intera ebbe un fiorente commercio legato alla presenza del campo e degli alti papaveri SS assegnati ad esso — e non è forse senza significato il fatto che fossero più dichiaratamente antinazisti solo coloro che, per così dire, potevano permettersi di esserlo in quanto il loro lavoro non li portava ad un contatto quotidiano con le SS. « Es war alles sehr entsetzlich, aber was konnten wir tun? » (Tutto ciò era davvero terribile, ma che cosa potevamo fare?) (Martin Wittmann).

« *Ein Schandfleck für die ganze zivilisierte Menschheit!* » (Una macchia d'infamia per tutto il mondo civile!). In queste parole dello sdegnato signor Josef Engelhard è compreso l'atteggiamento di quei pochi che a Dachau osarono protestare, più o meno apertamente, nel corso di questi anni.

Quando gli fu chiesto in che misura egli considerasse responsabili i suoi concittadini per quanto era accaduto nel campo, egli rispose: « *Neunzig Prozent sind schmutzig und haben sich mit dem Blut unschuldiger Menschen besudelt!* » (Per il novanta per cento essi hanno la coscienza sporca e si sono macchiati le mani col sangue di esseri umani innocenti!).

Engelhard vive sulla strada (che, per inciso, si chiama Nibelungenstrasse) a fianco della quale correvano i vagoni in direzione del campo. La sua casa è sita a poche centinaia di metri dall'entrata di quel mattatoio. Egli ha confermato i racconti dei deportati, circa gli spaventosi carichi umani che vi furono portati dentro per anni. Essi cominciarono ad essere veramente orribili dopo il 1938. Gli enormi trasporti di Ebrei in quel periodo erano « troppo orrendi per poter essere descritti ». Poi, subito dopo l'invasione, furono internati « migliaia e migliaia di Francesi ». Uno di questi trasporti di Francesi si fermò proprio davanti alla sua casa. Quando furono aperte le porte dei vagoni, molti dei morti erano già in via di decomposizione. Dopo il fallimento dell'insurrezione di Varsavia cominciarono ad arrivare molti trasporti di Polacchi in condizioni indescrivibili. I pochi che, in questi carichi, erano ancora in vita, si gettavano fuori dai vagoni scavalcandosi l'uno con l'altro. È chiaro dalla sua espressione, che al signor Engelhard riusciva ancora difficile credere a ciò che aveva visto: « *Die haben Gras gefressen und aus Pfützen getrunken!* » (Mangiarono l'erba e bevvero alle pozzanghere!).

Il vecchio socialdemocratico e presidente del sindacato, che non una volta aveva alzato la mano nel saluto nazista (fatto confermato da altre persone), dice che egli è assolutamente contrario all'esecuzione di nazisti. « *Das ist zu gut für diese Bande* » (Sarebbe troppo bello per questa ghenga). Suggerisce di inviarti in Siberia, in trasporti « esattamente uguali a quelli che ogni giorno, per anni, arrivarono a Dachau ». Aggiunge di non dubitare affatto che « il signor Stalin abbia molto posto e molto lavoro per loro ». Conclude col dire: « *Endlich muss die ganze Nazi-Brut ausgerotten werden!* » (Insomma, l'intera progenie nazista deve essere sterminata!).

Secondo questa esigua minoranza, la colpa della gente sta nella sua vigliaccheria. Il vecchio, distinto ed intelligente Eduard Grasl è molto deciso su questo

punto. Ha il diritto di parlare in quanto fu uno dei tre uomini che, soli in tutta la città, in una riunione pubblica si ribellarono ed affermarono che non si sarebbero arruolati nella S.A. (30). «Perché, caro Maggiore, io non voglio!». Detto ciò egli lasciò la riunione.

Alcune settimane più tardi dozzine di persone andarono da lui per dirgli: «Se avessimo saputo che non ci avrebbero fatto nulla, anche noi avremmo opposto un rifiuto». Egli cita questo fatto come esempio.

«Feig und Feiglinge! Die waren alle zu feig. Die wollten überhaupt nichts riskieren. Und es war so in ganz Deutschland. Die Mutigen sind an den Händen abzuzählen». (Codardi! erano tutti troppo codardi. Non volevano rischiare veramente nulla. E questo fu il comportamento di tutta la Germania. I coraggiosi possono contarsi sulla punta delle dita).

Conclusioni - Nessun cittadino di Dachau può esimersi dal sentire profondamente che qualcosa di sbagliato, di terribilmente sbagliato, è avvenuto alla periferia della sua città.

La maggioranza di loro ha assunto l'atteggiamento su descritto. Che tuttavia in massima parte questo atteggiamento fosse sincero non è da mettere in dubbio.

Coloro che si disinteressarono assolutamente della sorte che toccava ai poveri diavoli che pure, per anni, essi videro passare per le loro strade — purché gli affari andassero bene e l'SS Hauptsturmführer pagasse il suo bravo pedaggio — erano veramente pochi.

Oggi sono i soli che sostengono: «Ja, wir wussten überhaupt nichts was passiert da draussen!» (Ma noi dal di fuori non sapevamo veramente che cosa succedeva dentro!). «Da draussen» — come se si trattasse di un altro pianeta! Essi sono dei bugiardi e colpevoli e responsabili — tutti!

Quanti osarono invece dimostrare una qualche opposizione, erano assai pochi e dovrebbero essere onorati per quei coraggiosi (uomini e donne) che furono.

Va tuttavia sottolineato, per rendere giustizia agli altri, che essi erano (nei limiti inevitabili imposti a questa inchiesta) persone che potevano separarsi dal resto della comunità senza incidere sulle proprie fonti di reddito. Il signor Engelhard, per esempio, lavorava per una ditta che lo mandava in viaggio nel Sud Europa. Essi poterono permettersi di isolarsi (come fecero) per anni, nelle loro case. Herr Grasal (31) — che, evidentemente, è uno che ama la sua Gemütlichkeit (32) — disse di non essere mai entrato per anni in una birreria per tema di «dire cose pericolose». Da sette anni a questa parte ha anche rinun-

(30) Le S.A., prima guardia armata del partito, furono soppresse dopo la sanguinosa purga (la «notte dei lunghi coltelli») del 30 giugno 1934 e assorbite dalle SS. Qui ci si riferisce, evidentemente, al periodo compreso tra la presa del potere da parte dei nazisti (30 gennaio 1933) e la data suindicata.

(31) Costui aveva una piccola impresa di importazioni dall'Italia.

(32) E cioè le sue comodità.

ciato ad invitare gente in casa sua. Invece il signor Sherrer, che non era così estremista nelle sue affermazioni, emerge come uomo che ha sofferto molto di più e che ha avuto tutto il coraggio necessario. Egli si è guadagnato la vita gestendo un ristorante. Per un noto antinazista, in una città che era una Hochburg (fortilizio) e la culla delle SS, questa non fu un'impresa da poco. « Meine Nerven sind vollkommen zu Grunde gegangen » (I miei nervi sono del tutto spezzati) dice. Non v'è di che sorprendersi.

Chi voglia assumersi il terribile compito e la tremenda responsabilità di giudicare una città intera, considerandola collettivamente colpevole o innocente di questi odiosissimi crimini, deve tener sempre ben presente al suo spirito la ombra di terrore che incombe su ciascun individuo in uno Stato che ha fatto proprio il delitto e lo ha chiamato governo.

(Dal rapporto del distaccamento CIC - Settima Armata)

LA LIBERAZIONE

Gli Americani arrivarono domenica 29 aprile (33). L'arrivo degli Americani fu preceduto da molti giorni frenetici. Mercoledì fu l'ultimo giorno di lavoro, dopo il quale nessuno più uscì dal campo. Le squadre esterne di lavoro, che vivevano sparse fuori dal campo, vi ritornarono improvvisamente. Le radio furono portate via e non vi fu più alcuna possibilità di comunicazione con l'esterno.

Giovedì furono dati ordini per lo sgombero di tutto il Lager. Ci si diede ad organizzare trasporti su larga scala, ma l'organizzazione era scarsa e non coordinata. I prigionieri che avevano incarichi negli uffici amministrativi confondevano gli ordini, perdevano a un tratto la facoltà di capire e generalmente sembravano assolutamente indifferenti verso il crescente nervosismo dei pochi agenti che erano stati lasciati nel campo. Solo un trasporto fu organizzato, composto di circa 4.000 uomini che, fortemente scortati, partirono in direzione del Tirolo.

Dopo incominciò un periodo di intensa attesa. Fra le baracche correvano voci di reggimenti e di carri armati che si trovavano proprio dietro la collina, di progetti di sterminio in massa dei prigionieri da parte delle SS rimaste, di arrivo di paracadutisti, di armistizio. I prigionieri organizzarono un corpo di polizia segreta, incaricato di tenere l'ordine, dopo la liberazione che sapevano imminente. Costituirono barricate per impedire ai loro compagni di trovarsi fra i piedi delle guardie innervosite.

(33) Alle ore 17,15.

E vi fu una stasi assoluta durante tre giorni, mentre i prigionieri aspettavamo e le guardie passeggiavano innanzi e indietro, nervosamente, sulle loro torri (34).

Domenica, subito dopo il pasto di mezzogiorno, l'aria era insolitamente calma, il grande spiazzo lì fuori era deserto.

Improvvisamente qualcuno cominciò a correre verso il cancello, dall'altra parte dello spiazzo. Altri seguirono. La parola fu gridata attraverso la massa dei grigi, stanchi prigionieri. Gli Americani! La parola fu ripetuta, gridata, passata da una bocca all'altra, in polacco, in italiano, in russo, in olandese, in francese.

Il primo internato che corse verso il cancello fu abbattuto dalla guardia, con una fucilata. Tuttavia essi continuarono a correre e a gridare con bocche aperte e occhi increduli. Gli Americani! Ed al cancello, di fronte all'isterica massa di uomini, non vi erano i reggimenti e i carri armati che essi si aspettavano, ma un bruno calmo soldato americano, un polacco-americano che, pistola alla mano si guardava intorno con naturalezza; guardava, sulle torri, le guardie SS irriducibili, guardava gli altri due o tre giovinotti americani, a circa cento yards di distanza, guardava i volti esaltati, sudati, di quei mille che spuntavano da tutte le parti davanti a lui.

Alcuni colpi furono sparati da dietro il muro, le guardie della prima torre scesero, con le mani in alto. Un lenzuolo sventolò da un'altra torre, ed essi scesero; ma uno di loro aveva una pistola nella mano che nascondeva dietro la schiena e il bruno soldato gli sparò. Dall'altro lato del campo le guardie erano tenute sotto tiro dall'esterno.

(34) La «stasi» era in realtà solo apparente. Il comitato militare, approfittando della sospensione del lavoro e del fatto che tutti gli uomini erano stati concentrati a Dachau, allargò le proprie file; i comandanti dei gruppi di combattimento approfondirono i contatti con coloro che apparivano più decisi a vender cara la propria vita. Il istituirono sulla situazione, li invitarono a cercarsi ognuno dei collaboratori altrettanto decisi. Si arrivò così alla costituzione di una specie di «stato maggiore» per ogni nucleo nazionale, formato da gente decisa a buttarsi contro la scorta armata, non appena le colonne fossero state portate fuori dal campo, per impedire un totale annientamento, come quello realizzato con l'ultima colonna.

Era un compito disperato, e specie per uomini ridotti in quelle condizioni fisiche e privi di qualsiasi arma o strumento; ma l'ordine di Himmler, relativo allo sgombero del Lager e alla fine riservata ai deportati, era fin troppo chiaro (uno dei deportati addetti agli uffici ne aveva trovato il testo), e se le SS avessero deciso di attuarlo fino in fondo, non avremmo nessuna altra possibilità, se volevamo che qualcuno sopravvivesse.

Le razioni alimentari erano state ridotte fino all'incredibile, i deportati non erano mai stati così deboli e sfiniti. Ma quei fantasmi volevano morire da uomini. Una атаca, necessariamente cauta ricerca, peruse di individuare e mobilitare, in mezzo a quei pochi che ancora si reggevano in piedi, più di uno che si dichiarò pronto a tutto, purché qualcuno potesse scampare alla carneficina e potesse tornare «tra i vivi», per narare che cosa era stato Dachau.

Nonostante le condizioni della nostra collettività, nella quale, su oltre duemila uomini e ragazzi, solamente un paio di centinaia era in condizione di marciare, il comitato italiano riuscì a formare un gruppo di 51 elementi, sparsi fra tutte le baracche dove si trovavano nostri connazionali e del quale io, che nonostante i 18 mesi di Lager, ero ancora miracolosamente in piedi, ebbi la diretta responsabilità, oltre quella di unico rappresentante italiano nell'I.P.C.

Si erano, praticamente dei volontari della morte; ma che cos'altro ci attendeva, se non la morte stessa, se fossimo rimasti inerti?

Per questo sperammo di poter contare su questi Kamikaze.

Aderirono, alla mobilitazione, uomini di condizione diversissima: da quelli che provenivano dalla Resistenza a giovani che avevano lavorato nei servizi segreti degli alleati, da ex

Poi arrivò una jeep. Dov'erano i reggimenti e i carri armati? Il primo americano che varcò il cancello fu sollevato in aria, e altri due, un contadino diciannovenne del West e uno studente universitario diciannovenne, furono strappati dalla jeep e portati in giro sulle spalle degli internati. Nella jeep vi era anche una bionda giornalista che con un ufficiale salì sulla torre che era sopra il cancello (35).

Improvvisamente i detenuti tirarono fuori bandiere e insegne che erano state sepolte sotto le baracche o nascoste fra le travature. Queste bandiere e queste insegne erano state improvvisate con lenzuola (36) e con ritagli di panno colorato. Era un martedì grasso (37). Mediante l'altoparlante la bionda giornalista disse: «Noi siamo tanto felici di vedervi, quanto lo siete voi di vedere noi». Ed ecco un cappellano militare che in un tedesco stentato li invita ad unirsi a lui nel dire il Padre nostro. Per alcuni minuti, all'unisono, le teste chine in segno di riverenza e le mani giunte, tutti pregarono. Le parole echeggiarono lungo il campo e nei cuori di quelle migliaia di persone che ancora non credevano alla apparizione del bruno polacco americano, del diciannovenne contadino del West e dello studente, né ai reggimenti e ai carri armati che non vennero mai.

militari di Peschiera a ufficiali superiori trasferiti per punizione a Dachau, da semplici rastroidati a coloro che avevano operato nell'«emigrazione» politica italiana all'estero.

Mi duole, a distanza di tanti anni, non poter ricordare tutti i loro nomi; alcuni, tuttavia, mi sono rimasti ancora nella memoria: dal col. Luigi Scotti, monarchico, che aveva comandato la resistenza dei suoi uomini contro i tedeschi, al politico Mario Sbardella, dal giovane Mario Bassani al vecchio antifascista già combattente di Spagna, Ferruccio Fattovic, dai soldati Franco Mangiaracina e Salvatore Rizzo, ai comandanti partigiani Leo Gonzatti e Luigi Mazzullo, da Pier Luigi Benisi (alias Bruno Giunelli) a Aldo Priano, dall'emigrato Joseph Porcu agli operai Giovanni e Natale Biddau (padre e figlio), dagli antifascisti Giovanni Campagna e G.B. Dagnino ai C.L.N. Ferdinando Cortolazzi, Paolo Spezzotti e Leonardo Fiam, dallo studente in medicina Bruno Barzotto a Vasco Bigalli, dall'ing. Ettore Sicrist a Nanni Bertacchini, dal geom. Pietro Pascui a Vasco Missora, da Antonio Adamo a Basilio Manoli Spirou (greco-abbissino, ma dai tedeschi considerato italiano), da Vincenzo Di Martile a Virgilio Testa, da Dante Cancellieri a Mario Chitto...

Mi ha aiutato, a ricostruire questo elenco parziale, l'elenco generale dei deportati di Dachau, compilato dal comitato italiano subito dopo la liberazione, comitato che fu costituito con criteri simili a quelli del C.L.N., cioè con rappresentanti di tutte le forze della Resistenza.

Con me entrarono a far parte del detto Comitato italiano: padre Manziana, il col. Scotti, Mario Sbardella, l'avv. Zoratti, il dr. Barbina, l'ing. Sicrist, l'ing. Gandusio, Davide Franco, Ferdinando Cortolazzi, Narcisava Boris e alcuni altri, in un rinnovarsi continuo dei suoi componenti, via via che essi entravano a far parte dei convegni in partenza per l'Italia.

(35) La giornalista era miss Walsh, il comandante il gen. Linden, nella cui formazione vi erano italo-americani, polacco-americani e negri.

(36) Solo i Kupos e i deponi da alcuni reparti dell'infermeria, avevano le lenzuola. Tutti gli altri non ne ebbero mai; dormivano avvolti in una coperta di cascane, sporca e infetta, che a volte doveva servire per due o tre. Le bandiere di cui si parla erano infatti state preparate nel Revier, con pezzi di lenzuola.

(37) E' un errore, piuttosto strano. Era domenica, come del resto è detto all'inizio di questo paragrafo. Martedì fu il 15 maggio, giorno in cui si realizzò la riunione di tutti i deportati ancora in piedi, nel grande piazzale dell'appello, per una manifestazione internazionale, nella quale presero la parola, per dire un messaggio, i presidenti dei vari comitati nazionali.

STATISTICA DEGLI INTERNATI
SOPRAVVISSUTI NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI DACHAU
ALLA LIBERAZIONE, SECONDO LA NAZIONALITA' (29 Aprile 1945)

Tedeschi (comprese 6 donne)	1.173	Americani	6
Belgi	848	Maltesi	1
Danesi	1	Arabi	1
Inglese	8	Armeni	2
Estoni	11	Fineandesi	3
Francesi	3.918	Iracheni	1
Greci	195	Iraniani	1
Italiani	2.184	Turchi	3
Croati	103	Spagnoli	194
Serbi	79	Esuli	21
Sloveni	2.907	Cechi	1.632
Lituani	39	Ugheresi (comp. 34 donne)	670
Lettoni	27	Bulgari	8
Alsaziani-Lorenesi	36	Portoghesi	4
Lussemburghesi	133	Svizzeri	2
Olandesi	558	Austriaci	253
Norvegesi	79	Tedeschi (dei territori annessi)	2
Polacchi (comp. 9 donne)	9.082	Svedesi	3
Rumeni	50	Ebrei (comprese 225 donne)	2.539
Russi (comprese 9 donne)	4.258	—	—
Slovacchi	44		
Albanesi	30	Totale	31.432 (*)

(*) Il totale non è esatto; queste sono tuttavia le cifre che risultano nel documento (n.d.r.).

NUMERO DEGLI INTERNATI PASSATI PER DACHAU

dal 1933 al 1939 (dallo schedario numerato)	39.000
dal 1933 al 1939 (schede non numerate)	21.000
dal marzo 1940 al 26 aprile 1945 (dallo schedario iniziato nel marzo 1940). Le schede sono numerate a partire dal numero 1, fino al 26 aprile 1945	161.930
Trasporti arrivati 3 settimane prima dell'occupazione americana	7.000
(La registrazione manca a causa della confusione e dello sfacelo degli uffici amministrativi durante la tentata evacuazione).	
Totale	228.930

Decessi per morte « naturale » a Dachau ()*

1945 gennaio	3.800
» febbraio	3.200
» marzo	3.700
» aprile	4.000

Nota: compilati in base allo schedario.

Esecuzioni ()*

Cifra totale agli Ebrei trasportati da altri campi di concentramento per esservi uccisi, dal 20 giugno 1944 al 23 novembre 1944	29.138
Non - Stranieri (Tedeschi di paesi stranieri)	
1945 gennaio, febbraio, marzo	4.861
1944	1.987
1943	1.108
1942	5.194
1941	2.898
1940 ottobre, novembre, dicembre	669
Totale	16.717

(*) Cifre parziali compilate sulla base di registrazioni accurate. Comunque le registrazioni più importanti e complete del campo di concentramento di Dachau erano state distrutte tre settimane prima dell'occupazione americana. (Questa nota è del testo originale: n.d.r.).

STATIONAERE AUSSENKOMMANDOS DI DACHAU

- 1 - *Allach* (5 Kommandos)
- 2 - *Allach, Karlsfeld-Moosach*
- 3 - *Allach, Rothschaige-Moosach*
- 4 - *Allersdorf- Liebhof*
- 5 - *Ampermoching*
- 6 - *Ampfing*
- 7 - *Asbach-Bäumenheim*
- 8 - *Aufkirch*
- 9 - *Augsburg* (3 Kommandos)
- 10 - *Augsburg-Haunstetten* (D.)
- 11 - *Augsburg-Pfersee*
- 12 - *Bad Ischl* (3 Kommandos)
- 13 - *Bad Tölz*
- 14 - *Bäumenheim-Asbach*
- 15 - *Bayreuth*
- 16 - *Bayrischzell* (2 Kommandos)
- 17 - *Bichl* (D. e B.)
- 18 - *Birgsau-Oberstdorf*
- 19 - *Blaichach*
- 20 - *Brüningsau*
- 21 - *Burgau* (2 Kommandos)
- 22 - *Dachau* (33 Kommandos) (B.)
- 23 - *Eching*
- 24 - *Eisenach*
- 25 - *Ellwangen*
- 26 - *Emmerling-Gendorf* (5 Kommandos)
- 27 - *Erfving-Kaufering*
- 28 - *Eschelbach*
- 29 - *Feistenuu bei Fischbachau* (2 Kommandos)
- 30 - *Feldafing*
- 31 - *Fischbachau*
- 32 - *Fischen*
- 33 - *Fischhorn-Bruck* (2 Kommandos) (Austria)
- 34 - *Freising*
- 35 - *Friedrichshafen* (Lago di Costanza)
- 36 - *Friedolfing* (2 Kommandos) (D.)
- 37 - *Garmisch-Partenkirchen* (2 Kommandos)

- 38 - *Germering-Neuaubing*
- 39 - *Gmund* (2 Kommandos)
- 40 - *Halting*
- 41 - *Hallein* (2 Kommandos)
- 42 - *Haunstätten-Augsburg* (D.)
- 43 - *Hausham-Vordererhard* (D.)
- 44 - *Heidenheim* (Polizcischule)
- 45 - *Heppenheim*
- 46 - *Horgau-Pfersee*
- 47 - *Hurlach*
- 48 - *Ingoisstadt*
- 49 - *Innsbruck* (Austria) (2 Kommandos)
- 50 - *Ister* (D.) (Austria)
- 51 - *Karlfeld*
- 52 - *Kaufbeuren-Aufkirch*
- 53 - *Kaufbeuren*
- 54 - *Kaufering* (11 Kommandos) (1 D.)
- 55 - *Kempen* (2 Kommandos)
- 56 - *Königssee*
- 57 - *Kottern-Durach*
- 58 - *Landsberg-Lech* (6 Kommandos) (1 D.)
- 59 - *Landshut* (2 Kommandos)
- 60 - *Lauingen* (2 Kommandos)
- 61 - *Lechfeld*
- 62 - *Liebhof*
- 63 - *Lind* (Austria)
- 64 - *Lochau* (Lago di Costanza)
- 65 - *Markt Schwaben*
- 66 - *Mttenheim-Mühlhof*
- 67 - *Mittelneufnach*
- 68 - *Mittergars*
- 69 - *Moschendorf bei Hof*
- 70 - *Mühlhof* (4 Kommandos) (1 D.)
- 71 - *München* (43 Kommandos) (*di cui diversi per D.*)
- 72 - *München-Freimann* (3 Kommandos)
- 73 - *München-Riem* (2 Kommandos)
- 74 - *München-Schwabing*
- 75 - *München-Scndling*
- 76 - *Neuburg-Donau*
- 77 - *Neufahrn-Walfratshausen*

- 78 - *Neustift* (2 Kommandos) (Austria)
- 79 - *Nürnberg* (3 Kommandos)
- 80 - *Oberdorf*
- 81 - *Oberföhring*
- 82 - *Oberstdorf-Birgsau*
- 83 - *Oberaufkirchen*
- 84 - *Ostobrunn*
- 85 - *Oetztal*
- 86 - *Passau*
- 87 - *Pfersee-Morgau*
- 88 - *Plansee-Füssen* (D.)
- 89 - *Pöllnhof-Augustensfeld*
- 90 - *Rudolfszell* (Lago di Costanza)
- 91 - *Riederloch*
- 92 - *Rohrdorf-Thansau*
- 93 - *Rothschwaige-Augustensfeld*
- 94 - *Salzburg* (Austria) (5 Kommandos)
- 95 - *Sandhofen*
- 96 - *Saulgau*
- 97 - *Schlachters-Sigmarszell* (Lago di Costanza)
- 98 - *Schleissheim* (2 Kommandos)
- 99 - *Schwabegg*
- 100 - *Schwabmünchen*
- 101 - *Schehausen-Uffing* (6 Kommandos)
- 102 - *Steinhöring*
- 103 - *Stephanskirchen-Rosenheim*
- 104 - *St. Gilgen am Wolfgangsee*
- 105 - *St. Lambrecht* (Austria)
- 106 - *St. Wolfgang*
- 107 - *Strobl-Sudelfeld*
- 108 - *Thansau-Rohrdorf*
- 109 - *Tölz* (2 Kommandos)
- 110 - *Trausnitz*
- 111 - *Trostberg*
- 112 - *Türkheim* (D.)
- 113 - *Tutzing-Trutzkirch*
- 114 - *Ueberling* (Lago di Costanza)
- 115 - *Ulm*
- 116 - *Unterschleissheim* (D.)
- 117 - *Utting* (D.)

- 118 - *Valepp-Miesbuch*
- 119 - *Weiduch*
- 120 - *Weilheim*
- 121 - *Weissensee* (Grossglockner)
- 122 - *Wicking* (SS-Panzer-Division)
- 123 - *Wolratschausen* (2 Kommandos)
- 124 - *Wurach b. Wülhof*
- 125 - *Zugberg* (*)

(*) Com'è detto alla Nota 4, questo elenco è stato redatto dall'estensore della Premessa e delle Note, a seguito di ricerche da lui eseguite nel 1945. Una recente indagine del Servizio Ricerche della Croce Rossa Internazionale (Arolsen) fa ascendere a 332 il numero dei sottocampi e Kommandos dipendenti da Daccau, così suddividendoli:

- 97 *Außenkommandos*
- 19 *Unterkommandos*
- 216 *Kommandos*

Abbiamo indicato con «D» i Lager femminili e con «B» quelli nei quali vi erano anche i bambini.

Ultime lettere di deportati ebrei

La tragedia della deportazione delle Comunità israelitiche ad opera dei nazifascisti durante la seconda guerra mondiale ha, forse, quale aspetto più raccapricciante quello della sua assoluta gratuità. Come è già stato messo in rilievo molte volte, nulla lasciava prevedere che nell'Europa del secolo XX si potesse assistere ad un massacro di inermi tanto grande e tanto ingiustificato sia dal punto di vista di una qualsiasi ideologia, sia dal punto di vista della sicurezza politica o militare di coloro che lo misero in pratica.

Questo dato di fatto — dell'inattendibilità della catastrofica prospettiva — non è però rilevante ed indimenticabile soltanto sotto il profilo giuridico e morale. Come molti documenti pongono in evidenza in maniera palese, l'atteggiamento normale di incredulità ed incomprendimento, vivissimo tra la stragrande maggioranza degli israeliti, circa la terribile sorte che loro si stava preparando, ebbe quale conseguenza che la trappola della deportazione e dei campi di sterminio scattò così abilmente, così di sorpresa ed attraverso mistificazioni così abili che assai poco poté essere predisposto per evitare il peggio.

Certo può apparire poco utile, con il senno di poi, tentare previsioni su quello che avrebbe potuto essere e non fu. Nondimeno, a parte l'impegno, che ciascuno dovrebbe sentire, di trarre da quel passato ogni lezione, ogni insegnamento, che sia possibile derivarne, pensiamo che, anche sotto l'angolo visuale dell'indagine storica, sia indispensabile ricostruire tutti i momenti che saldandosi l'uno con l'altro condussero alla « soluzione finale », tutte le condizioni, e anche gli orientamenti ideologici e psicologici, che agevolarono la manovra omicida rendendo vani gli appelli che sebbene pochi e disperati, vere *voes clamantes in deserto*, vi furono per tentare di mettere in guardia ed organizzare, finché si era ancora in tempo, fuga e difesa.

Questo ordine di problemi, sia pure secondo diverse sfumature e tendenze, ci pare di riscontrare, nella varietà e nella somiglianza di tanti altri fenomeni che si verificarono nell'Europa sotto il tallone nazista, più o meno in tutti i paesi: in Polonia ed in Ungheria, in Olanda ed in Grecia, in Francia ed in Italia.

In particolare nel nostro paese, ove gli spostamenti forzati di popolazioni o di gruppi, praticamente, a memoria d'uomo ed a coscienza di popolo, erano pressoché sconosciuti, il decreto di deportazione suonò assurdo ed incompre-

sibile probabilmente assai più che altrove. Di conseguenza, nonostante la confusione generale in cui esso venne emanato, nonostante il rapido dilagare del movimento partigiano e nonostante che l'occupazione tedesca, in confronto con altri Stati, sia stata più breve, grazie specialmente alla sorpresa iniziale, ebbe gravissime conseguenze, proporzionalmente non inferiori ai casi della Polonia o della Lituania.

Scopo di questa breve raccolta è di mettere in rilievo, attraverso la presentazione di alcuni documenti inediti, precisamente la vergogna dell'azione persecutoria verso persone impreparate, inermi e assolutamente non pericolose alla sicurezza del Reich. Finora infatti sono pressoché mancate, anche per la complessità tecnica d'un tale lavoro, documentazioni sulla persecuzione e sulla deportazione antisemite in Italia che ponessero in evidenza quanto abbiamo affermato. Di quali generi sono piuttosto le pubblicazioni in materia che riguardano il nostro paese? Rinviando per una più ampia informazione bibliografica alla mia comunicazione al III Congresso di storia della Resistenza di Karlovy Vary *Appunti sulla persecuzione antisemita in Italia durante l'occupazione nazista* pubblicata sul n. 1 del 1964 della rivista *Il Movimento di Liberazione in Italia*, pensiamo che quanto è finora apparso sull'argomento possa essere reperito in quattro filoni di studio che più o meno direttamente interessano il nostro argomento.

1) Opere generali sulla guerra ed il nazismo. Tra queste possiamo ricordare perché di particolare attualità quelle sui rapporti tra Chiesa Cattolica ed israeliti nel periodo in questione. Recentemente, ad esempio, in relazione alla nota polemica sul dramma *Il Vicario* è stato edito un opuscolo abbastanza interessante di Joseph L. Lichten: *A question of judgement: Pius XII and the Jews* (National Catholic Welfare Conference, 1963, Washington, n. 35).

2) Volumi sulla storia della Resistenza. Ad esempio si possono citare i volumi degli atti della prima conferenza internazionale di storia della Resistenza di Bruxelles (*La Résistance européenne 1939-1945*, Pergamon Press, Londra, 1960, p. 410) che contiene, tra l'altro, un importante lavoro sulla resistenza ebraica al nazismo di Philip Friedman e del secondo congresso di storia della Resistenza di Milano (*La resistenza europea e gli alleati*, Lerici, Milano, 1961, p. 579). In tale occasione si sollevarono per la prima volta in Italia i problemi d'uno studio rigoroso della persecuzione razziali.

3) Lavori sulla storia contemporanea degli israeliti in Italia. Si vedano al riguardo, anche per la ricchezza delle fonti bibliografiche, la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice (Einaudi, Torino 1961, p. 697) ed i Quaderni *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, editi dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea - Sezione italiana nel 1961, 1962, 1963 che pur nella loro disorganicità sono una fonte piuttosto ricca d'informazione.

4) Ricreazioni memorialistiche, testimonianze e diari sulla deportazione. A questo genere di lavori — ai quali per un certo verso ci paiono assimilabili

gli studi di A. Devoto sulla *Psicologia e psicopatologia del lager nazista* in (*Rivista di Psicologia sociale*, anno XI, n. 2) e sugli *Aspetti psicologici della Resistenza nei «Lager» nazisti* (in *Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*, ottobre 1962) — appartiene una schiera notevolmente fitta di opere. Crediamo che basti rinviare per averne moltissimi e nobili esempi ed un ampio corredo bibliografico alla recente raccolta antologica *Notte sull'Europa* (a cura di F. Etnasi ed R. Forti, 1963) edita dalla Federazione di Roma dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti.

Pensiamo che precisamente a questo ultimo tipo di documentazione possano ascrivere le lettere ed i biglietti di deportati e su deportati dei quali pubblichiamo il testo. Sono testi scabri e di valore informativo ineguale; ma circa il loro senso più autentico, a nostro avviso, paragonabili solo alle giustamente famose *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* raccolte da P. Malvezzi e G. Pirelli (Torino, Einaudi, 1963). Si tratta, in altre parole, di dirette ed immediate testimonianze che giungono dal cuore stesso della deportazione, che ragguagliano, e qui ci pare stia la loro validità storica, accanto allo altissimo significato umano, in modo diretto, privo di ogni retorica e semplice della semplicità dell'ora sublime ed atroce che i loro autori stanno attraversando, sugli ultimi pensieri delle vittime, su quanto esse vedevano accadere loro intorno, sul comportamento usato nei loro confronti da poliziotti, soldati ed aguzzini.

Dicevamo poco più sopra della difficoltà a reperire tali estremi messaggi. Per il modo frammentario con cui sono stati raccolti, per la scarsità di notizie sui loro autori, per l'ancora inesatta informazione che è stata elaborata sui luoghi ed i tempi della deportazione antisemita, giudichiamo che il corredo di notizie, che pur sarebbe stato indispensabile fornire per una completa valutazione, risulterà assai lacunoso.

Nondimeno — pur consapevoli di tali carenze — crediamo non solo utile, ma indispensabile cominciare a rendere noti tali documenti. Tra l'altro, come non di rado avviene per questo genere di fatiche, proprio dal pubblico dei lettori possono giungere ragguagli, critiche, appunti che permettano di attuare in un secondo tempo necessarie modifiche e correzioni e gli eventuali ampliamenti.

Va ancora aggiunto che se si è potuto giungere alla presente raccolta, ciò è dovuto al paziente lavoro di collezione e catalogazione di centinaia e centinaia di testi originali e fotografici, articoli, libri, fotografie, ecc. su questi argomenti che da vari anni va portando avanti il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Sezione Italiana) di Milano. E' un lavoro complesso e pesante che non sempre è stato valutato secondo la sua reale importanza dalle autorità competenti, ma che — come nel caso attuale — dimostra la sua indispensabilità al fine di avviare in modo serio e critico l'opera di rievocazione storica.

Non possiamo quindi chiudere questa rapida presentazione se non sottolineando ancora una volta, l'esigenza d'un suo potenziamento.

GUIDO VALABREGA

I

Il Sindaco del Comune di Canove di Roana, presso Vicenza, nel 1948 con molta cortesia recapitò al *Comitato ricerca deportati ebrei* istituito a Roma presso l'Unione delle Comunità Israelitiche, un pacco di corrispondenza rinvenuto nella cassaforte dell'Amministrazione comunale ed indirizzata ad ebrei stranieri internati in tale località durante la guerra e presumibilmente deportati dopo l'otto settembre 1943. Di tale corrispondenza, non conseguita per «l'irreperibilità dei destinatari» pubblichiamo una lettera che nella sua semplicità umanissimamente attesta il rapido disgregarsi, nel vortice della guerra e della persecuzione, di famiglie ed amicizie. Il mittente, Herman Fritz scrive dalle carceri di Vicenza all'internata di guerra Günter Redlich a Canove di Roana.

CARCERI GIUDIZIARIE DI VICENZA

VICENZA, 10-9-43

Gentilissima Signora,

Gli invio questa lettera per farla recapitare i saluti da Vicenza. Noi siamo sempre in prigione e crediamo che la Questura ci abbia dimenticati. Ed a voi come va in Canove? Ora la guerra è finita e perciò crediamo di non essere più per lungo tempo internati. E desidero una preghiera: che lei andasse dalla signora Clara e che mi mandasse subito i due vestiti e le camicie perché ne ho tanto bisogno, e che mi conservi bene la bicicletta.

Il pacco postale che la faccia BENE è che la mandi assicurato, se per caso avesse una scatola di latte che me la mandi.

Ma raccomandando vadi subito dalla signora Clara così in settimana ricevo il pacco, come se la passano quelli della casa bianca? La prego di dire che mi mandano la posta e quella di Arbisser.

Ci scrivi qualche volta.

Saluti a lei e a sua madre.

FRITZ HERMANN

APF.MO (?) Von Arbisser

Scriva in italiano.

II

(Corrispondenza dal Campo di Fossoli di Carpi)

Come è noto il campo di concentramento e per smistamento oltre frontiera, che ebbe maggiori dimensioni fu in Italia quello di Fossoli. In esso venivano rinchiusi prigionieri di ogni tipo: politici, arrestati per rappresaglia di guerra e razziali. Per la sua relativa grandezza anche l'organizzazione clandestina dei detenuti e l'aiuto dall'esterno risultano più ampie ed intense che altrove. E' anche per tali ragioni che, attraverso il Parroco di Fossoli — che svolse una pia opera assistenziale — è stato possibile raccogliere un certo numero di biglietti e di lettere di deportati. La maggior parte — forzatamente brevi — sono scritti allo scopo di dare notizie ai propri congiunti della località ove si trova il mittente o di richiedere aiuti e soccorsi. In genere la calligrafia nervosa e la carta usata per scrivere (miseri foglietti di notes, ecc.) denotano, assai più delle parole, la triste condizione della prigionia.

Ove non siano espressamente indicati, sono sconosciuti i nomi dei mittenti e le date.

A)

Fossoli di Carpi, 30-1-44

Carissima mamma

mesi sono ormai passati e non ho ricevuto niente da parte tua.

Ho ricevuto un messaggio di Charlotte scritto in Agosto dell'anno scorso nel quale dice che la tua salute sta bene.

Risponde (?) subito onde avere tue notizie. Io sono internato ma sto bene. Tanti saluti a tutti e baci a te.

il tuo fedele figlio SAMY

B)

Scrivere al Sig. Graziano di farsi consegnare dalla mia donna Edvige Lire 2000 (*duemila*) da farsisi pervenire gentilmente a mezzo vaglia postale, urgentoni per miglioramento rancio.

Grazie infinite

CARLO BASSANI

Baracca 4 B - FOSSOLI

(Parente della Signora Alba)

C) Ultima lettera di Corinna Corinaldi in Segre, deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944, al figlio Uberto.

16-2-44

Carissimo,

oggi non ho gran che da raccontarti ma siccome ora la posta parte solo il mercoledì e il sabato, così ti scrivo lo stesso. Speriamo possa darti presto qualche

notizia interessante e soddisfacente. La salute è buona, solo da due giorni ho un forte dolore intercostale a destra dove sono stata operata del lipoma. Suppongo siano i nervi che allora sono stati tagliati per staccarli che con l'umidità, qui ce n'è molta, si risentono e provocano un dolore nevralgico. Ma non è certo nulla di serio e non dubito passerà presto, specie quando potrò vivere in altro clima. Qui ho ritrovato il maggiore di Tirano arrivato da pochi giorni da Milano. Mi ha chiesto di te. Il buon vecchio ingegnere è partito, pare per un lungo viaggio, ma non sarà il caso di dirlo ai suoi amici. C'è ora anche il padre del giovane Alberto che ha viaggiato con te.

Non so se scriverò ancora sabato; ad ogni modo ti dico anticipato un a riscriverti. Vi abbraccio tutti e tre.

Mamma

D) Suppliche di israeliti alle Autorità cattoliche

Lettera al Parroco di Fossoli (?) e lettera al Vescovo di Carpi e all'Arcivescovo di Modena.

Molto Reverendo Padre,

Trovandosi in questo campo circa 500 ebrei, fra i quali molte donne, bambini, vecchi, ammalati e tutti in condizione economiche veramente pietose, siamo a pregarvi di voler trasmettere al più presto possibile e tramite persone di assoluta fiducia la lettera qui acclusa a S.E. l'Arcivescovo Boetti, Cardinale di Genova. Sicuri che quanto per noi farete sarà altamente apprezzato dalla autorità ecclesiastica tutt'ora in fatica per alleviare il dolore di noi ebrei, vi anticipiamo i nostri ringraziamenti e le espressioni di tutta la nostra riconoscenza.

Gli ebrei internati

A S.E. il Vescovo di Carpi

A S.E. l'Arcivescovo di Modena

Eccellenze Reverendissime

Al paterno cuore di Chi regge le Diocesi vicinori, ci rivolgiamo, a nome e per conto dei nostri compagni tutti, senza distinzione di razza e di Fede, che sono internati nel Campo di Concentramento di Fossoli di Carpi, per invocare patrocinio spirituale e materiale ausilio nelle nostre tristissime condizioni. Il pio Sacerdote che è latore di questo accorato appello, illustrerà alle E.V. in qual modo si possono più efficacemente far giungere i soccorsi che vecchi, donne, bambini, infermi, implorano alla umana solidarietà dei meno diseredati.

Noi siamo certi che non invano la nostra voce giungerà ai Pastori di anime, poiché la nostra personale esperienza ci ammaestra e conforta: mai come in

questo momento la Chiesa ha adempiuto alla missione che si proclama nella sublime Parola: «VENITE AD ME VOS OMNES QUI LABORATI ESTIS ET EGO REFICIAM VOS».

Vogliano le E.V. perdonarci l'ardire, conservarci la loro preziosa benevolenza e ricordarsi di noi nelle Loro preghiere.

Con riconoscente devozione profonda

Fossoli di Carpi, 19-2-1944

Il Rabbino capo di Modena Dr. Rodolfo Levi - il Rabbino di Gorizia Rabb. Aldo Orvieto - Avv. Paolo Levi - Dr. Gustavo Corinaldi - Dr. Giuseppe Muggia - Guido Melli - Cesare (?) Lonzana (?) - E. Donati

E)

Fossoli di Carpi, 28-5-44

Carissimo Angelo, ti faccio sapere che sono il nipote di Pacifico Spagnuolo quello in cui mi chiamavi Negus. Nell'impossibilità di poter scrivere a Roma ti mando a chiedere un grande piacere se tu ai la bontà di mandarmi qualche soldo e se ai qualche cosa di scarto della tua biancheria perché ne sono senza.

Ringraziandoti di ciò che farai per me e sperando un giorno di poterti ringraziare di tutto cuore. Se potrai spedire manderai in questo indirizzo: (Sig.) Piattelli Settimio (Campo di Concentramento Fossoli di Carpi) (Campo vecchio) (Prov. di Modena).

Ti ringrazio e ti saluto con tutto il cuore.

Piattelli Settimio

III

(Dai treni, dai campi di sterminio).

Fino all'ultimo le povere vittime tentarono di informare della loro sorte parenti ed amici. Dai vagoni piombati e dai carri bestiame in transito lungo la penisola venivano infatti lanciati drammatici, ultimi appelli che in più d'un caso, raccolti da pietosa mano, pervennero al giusto recapito. Sono spesso biglietti schematici, poco più d'una frase vergata rapidamente come quelle che si leggono sui muri d'una cella.

Pubblichiamo anche questi testi in ordine di tempo iniziando con tre messaggi lanciati da israeliti romani arrestati nella tragicamente famosa « azione » del 16 ottobre 1943. Poiché ci sembrano testimonianze di notevole rilievo pubblichiamo anche due lettere — una brevissima, d'accompagnamento, l'altra più ampia di vera e propria testimonianza, scritta nel 1958 — di osservatori diretti che assistettero nelle stazioni al passaggio dei treni della morte e che, come poterono, aiutarono gli infelici deportati.

A) Lettera genata da Lionello Aiatri alla stazione di Roma-Tiburtina.

Lunedì mattina.

Partiamo per la Germania io, mia moglie e mio suocero e *Annita avvertite* nostro viaggiatore Mieli.

Date ogni fine mese lire 600 alla mia portiera e lire 250 a Irma cui rimborserete anche gas e luce.

Fate leggere la presente alla Sig.ra Ermelinda.

Ignoro se la merce rimarrà requisita.

Se potremo venderla ricordatevi che i prezzi del 1° blocco devono essere venduti proporzionalmente alla merce tipo.

Se potete fare il cambio alla (parole illegibili) fatelo chiamando il Sig. Riccardo.

Partiamo con forza d'animo: certo la compagnia di mio suocero in quelle condizioni mi sgomenta.

Fatevi forza come ce la facciamo noi.

Un abbraccio a tutti.

Lione

Dite al barone che Ettore e Edda e la sua cugina Lella è con noi. Dite a Riccardelli (?) rappresentante che moglie e figli stanno bene *con noi*.

Dite a Buocellato (?) che *Vito* a Via Flavia sta bene con noi.

Avvertite via Po' n. 42 al portiere che *l'Ingegnere* sta bene con noi.

Avvertite portiere Via Villa Albani 12 *sorella e cognata* bene con noi.

Avvertite portiere Via Po 162 Lello e Silvia bene con noi.

Avvertite portiere Via Vicenza 42 Pellisciaia sta con noi.

Avvertite portiere Corso Italia 106 Famiglia di Veroli bene con noi.

» » (parole illegibili) Raoul bene con noi.

» » Via Sicilia 154 (?) Clara bene con noi.

Per umunità chiunque trovi la presente è pregato impostare la presente.

B) Lettera di accompagnamento d'un biglietto scritto su carta igienica e raccolto alla stazione di Padova. Il messaggio era indirizzato al Sig. Sornaga presso la Ditta Prima di Roma. Segue una breve lettera di ringraziamento di tale Ditta.

MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI
FERROVIE DELLO STATO

Padova 18-10-1943

Oggi è transitato per Padova un treno con della popolazione civile, e fra i tanti un bambino ha gettato questo biglietto che allego.

Spero che la presente vi arriverà. Cordiali saluti e auguri.

GIOCONDI GINO

Via Tiziano-Aspetti, 17/3

PADOVA

AVVERTIRE A PRIMA NEGOZIO VIA NAZIONALE CHE LA MOGLIE
E LA MADRE STANNO INSIEME CON I MIELI E DI-BAVE.

SALUTI.

27 Ottobre

Signor Gino Giocondi

Via Tiziano - Aspetti, 17/3

PADOVA

Abbiamo ricevuto la Vs/ pregiata del 18 c.m. con relativo allegato e Vi ringraziamo sentitamente per l'atto squisitamente cortese che non dimenticheremo.

Cordialissimi saluti.

« PRIMA »

p.p. speciale

C) Biglietto gettato al treno dall'Ing. Arrigo Tedeschi. Segue una testimonianza del Cav. Mario Tagliati che raccolse il messaggio.

FERRARA

Martedì 19-10

Prego caldamente avvertire l'Ing. Ermanno Tedeschi che è passato di qui in tradotta, suo fratello deportato in Germania. Spera essere lui solo — che avverta i miei cari a Roma.

L'Ing. Tedeschi avverte la famiglia che alle ore 16 del 19-10 è arrivato a Padova, e prosegue per l'estero — benedice la famiglia e prega fargli avere ove sarà, a mezzo qualsiasi, le vostre notizie.

RELAZIONE del Sig. Cav. MARIO TAGLIATI (anni 69) residente in Ferrara
Via G. Fabbri 24 — Ex capo gestione delle Ferrovie presso la
Stazione FF.SS. di Ferrara - 1° Capitano dei Bersaglieri in congedo. Pluridecorato.

Vide transitare per la Stazione di Ferrara nel settembre-ottobre (non ricorda la data precisa) del 1943 tre treni di deportazione a distanza di 24 ore circa uno dall'altro. Si sapeva con certezza che nei treni si trovavano esclusivamente deportati ebrei.

Ai deportati dei primi due treni le sentinelle naziste permettevano che venissero consegnate cibarie e acqua da parte del Cav. Tagliati, del defunto Cav. Villanova e del Capo gestione Ghisellini, nonché da altri subalterni delle Ferrovie e dai Questurini italiani.

Il terzo treno, transitato alle 10-10,30 antim. era invece scortato da paracadutisti germanici particolarmente spietati, che non permettevano assolutamente di avvicinarsi al convoglio, le cui portiere erano chiuse senza alcun spiraglio.

Il Cav. Tagliati vide un deportato (che risultò essere il povero Ing. Arrigo Tedeschi) fargli dei segni da dietro la grata fissa del penultimo vagone del convoglio, che era composto, come i precedenti, di una trentina o trentacinque vagoni.

Approfitando di un momentaneo allontanamento delle sentinelle, il Tagliati poteva avvicinarsi ai vagoni e sentire dalla viva voce dell'Ing. Tedeschi l'identità di quest'ultimo, fratello dell'Ing. Ermanno Tedeschi, ben conosciuto dai funzionari delle FF.SS. di Ferrara, nonché i seguenti particolari sulla sua deportazione e sulle pietose condizioni dei compagni di sventura.

Gli arresti avevano avuto luogo alle 5 di mattina del giorno precedente, ed alle ore 6,30 gli arrestati erano già sui vagoni piombati che lasciarono Roma in giornata. Il carro era stivato di uomini, donne e bambini ai quali non era stato dato da mangiare e da bere sin dal momento della piombatura dei carri. Nel vagone dove si trovava l'Ing. A. Tedeschi si trovava già un cadavere di donna ed altri tre cadaveri si trovavano nei convogli.

Il Tedeschi faceva segno di voler gettare un biglietto il che riuscì a fare solo alla partenza del treno, quando le sei o otto sentinelle tedesche erano balzate sui predellini.

I disgraziati si lamentavano soprattutto per il disumano supplizio derivante dal dover vivere promiscuamente malgrado l'impossibilità di provvedere ai propri bisogni fisiologici se non in un angolo del carro stesso.

La notizia del transito da Ferrra del fratello dell'Ispettore Ing. Tedeschi è stata risaputa subito da tutto il personale della stazione, che ne fu profondamente impressionato e commosso.

« Quanto sopra da me riferito all'Ing. Umberto Tedeschi, e da questo trascritto risponde alla dolorosa verità della tragedia della quale sono stato personalmente testimoniaio.

In fede

F.to Mario Tagliati »

FERRARA, 5 Aprile 1958

D) Lettera gettata da un vagone di deportati diretto in Polonia, oltre Brescia e indirizzata a una persona di Chivasso.

7-12-43 oltre Brescia

Cara Lucia,

affido questo mio scritto alla bontà di qualcuno che vorrà imbucare.

E' il secondo giorno che mi trovo rinchiuso in un vagone bestiame con i miei e con altre 200 persone in viaggio verso il campo di concentramento. Ho la prospettiva terribile di 8 giorni di viaggio per raggiungere Cracovia in Polonia.

Ho il presentimento purtroppo che questo viaggio sia per me ed i miei senza ritorno, perché se non soccomberemo per la fame e per le fatiche cui verremo sottoposti non potremo resistere ai freddi terribili, scarsamente vestiti e calzati come ci troviamo. L'ultima nostra speranza è in Dio che purtroppo finora non ci ha aiutati, ma che pure continuiamo a pregare perché se manca il conforto della fede in questo momento così terribile, tanto vale farla finita senz'altro con la vita.

Le sofferenze del carcere erano un paradiso in confronto a quanto andiamo incontro ed io ti assicuro invidio anche il galotto. Comunque ormai il destino è segnato e salvo un miracolo non tornerò più a casa. Sono ormai totalmente rassegnato e così mia mamma e mia sorella (poverette). Non mi spaventerò neppure se dovessi fucilarmi tra un'ora...

Il destino non è stato certo molto favorevole con me e dopo avermi sottoposto a prove di per sé stesse molto dure, ha voluto che per la nequizia degli uomini io fossi posto di fronte a quanto di più tremendo si possa immaginare. Mi piego con rassegnazione alla volontà del destino e di Dio, addolorato più che per me, per la mia mamma e per mia sorella, che pur avendo un morale elevatissimo

e fatalistico come il mio, non meritavano una sorte così tremenda. La vita finora non mi ha offerto molti piaceri e pur avendo incontrate molte difficoltà mi ero rassicurato che infine anche questa prova della vita avrebbe avuto un termine ed io avrei pure potuto godere le bellezze della vita.

Viceversa mi trovo qui a scrivere il mio testamento spirituale. Qui non abbiamo neppure più un nome, ma soltanto un numero, come gli animali. I giorni trascorsi in carcere non mi avevano affatto addolorato perché mi facevano fare una grande ed utile esperienza, ma ora quasi piangerci la mia vita che a 23 anni viene posta al suo estremo limite, se non fosse invece che colla morte nel cuore devo tenere allegri e fare coraggio ai miei ed altri disgraziati che sono con me (persino vecchi 90enni). Penso anzi che la morte non è poi così terribile anche se affrontata con piena lucidità di mente, ma con piena rassegnazione.

Il treno corre non troppo veloce ma inesorabilmente verso i confini. Cara Lucia godi la vita fin che puoi e più intensamente che puoi cerca di non avere rammarichi! Vedi che la morte può giungere quando meno te lo aspetti. Meglio non avere rammarichi; mai come adesso capisco la verità del *carpe diem* oraziano. Vedi come nella vita si mutano le idee ed i principi!

Ormai devo terminare questo breve scritto che ha poche probabilità di giungerti. Ti allego un breve appunto che deve servire da mio testamento pro-forma e che ti prego di gentilmente eseguire.

Salutami ancora una volta tutta Clivasso e gli amici e fai sapere a tutti la nostra morte. Se avrò tempo ti aggiungerò anche un breve rigo per Giulio che ti prego di salutare con tutto il mio affetto dato che pur nel breve tempo della nostra amicizia ha saputo dimostrarmi di essere il mio migliore amico. A te mando il mio ultimo ed affettuoso saluto, ricordando le belle ore trascorse che hanno illuminato per un istante il grigiore della mia vita col loro raggio.

Addio, Lucia, addio ...

Mino

E) Biglietto di Renato Pace, deportato dalle carceri di Roma il 6 gennaio 1944, gettato dal treno a Bolzano. Segue lettera fatta pervenire alla famiglia per mezzo d'una guardia (e questo spiega il tono particolare del testo) che aveva accompagnato i prigionieri sino a Mauthausen. Il Pace per qualche tempo poté nascondere la sua identità di ebreo. La prima missiva è indirizzata al consocio dell'industriale presso il quale la vittima era impiegata.

Prego consegnare il presente al
Signor Ernesto Giulini
Via Leonardo da Vinci, 70
BOLZANO

Signor Ernesto Giulini
Via Leonardo da Vinci, 70
BOLZANO

PregoVi, avvisare De Girolami che il suo ragioniere Pace è passato da Bolzano diretto in Germania per lavorare, tranquillizzino Mamma e tutti, che io sto ottimamente e perfettamente sereno.

Stiano calmi e tranquilli sul mio conto.
Scusate e grazie.

Pace Renato

13 (?) - 12 (?) - 44

Carissimi,

Vi do nuovamente mie notizie, come sempre ottime. Siamo tutti nella località della Germania, migliore sotto ogni punto di vista, in prossimità di Vienna. Prima eravamo vicini a Monaco ma ora ci troviamo qui e stiamo molto bene. Il vitto è ottimo ed abbondante ed il lavoro pochissimo. Anche il trattamento è molto buono. State tranquilli sul mio conto e speriamo di rivederci presto. Pensate che mangiamo burro, salame e formaggio. Beviamo tè continuamente. Mamma stia tranquilla e serena e non se la prenda. Al mio ritorno voglio trovarla tranquillissima. Non date retta a tante storie che si raccontano, perché sono tutte chiacchiere e nulla più.

Quindi calma e pazienza. Mi auguro che voi stiate bene e non soffriate troppo per quanto dovrete passare. Coraggio e forza d'animo.

Intanto io approfitto della occasione propizia per cercare d'imparare un po' di tedesco e presto potrò darvi delle arie in materia!

Non so ancora se potrò scrivervi ma comunque non ve la prendete.

Salutissimi al Sig. Ernesto e famiglia. Se dovessero chiedergli informazioni sul mio conto, dica pure che sono suo dipendente come ragioniere ma senza presentare i miei libretti. Scrivo male perché sono in posizione scomoda.

Vi mando il portafoglio e la penna e matita perché qui temo di perderle.

State tranquilli e tanti tanti baci a Mamma, Mino e Silvio (?).

Saluti a tutti.

Renato (I)

(I) L'autore della lettera, naturalmente (è quasi il caso tristemente di dire) non è tornato indietro. E tutta la durezza della condizione in cui si trovava è perfettamente racchiusa nella terz'ultima frase: « Vi mando il portafoglio... ». Come essere più espliciti che con queste vibrato ed essenziali parole? Riconoscermi e ricordarmi attraverso questi oggetti, esse ci dicono; attraverso questo inconsueto ed inspiegabile invio sappiate comprendere la realtà del campo di concentramento, disumana e distruggitrice.

NOTE E DOCUMENTI

La documentazione, in parte di fonte ufficiale tedesca, relativa alla dislocazione e al numero degli internati militari, raccolta dal Lops, con un lavoro meticoloso, riveste un notevole interesse, essendosi impedito, come è noto, che si esercitasse in loro favore il controllo e la protezione del Comitato Internazionale della Croce Rossa. Il CICR si trovò così nell'impossibilità non solo di assistere materialmente gli internati, ma anche di raccogliere ogni notizia su di loro, a cominciare da quelle statistiche. In questa situazione i due elenchi numerici raccolti e pubblicati dal Lops sono un prezioso apporto all'accertamento dell'estensione della deportazione, non ostante le lacune che presentano. Il primo di essi, ad esempio, che risale con ogni probabilità alla prima metà del 1944, non dà notizia di nessuno dei grandi campi della Polonia, alcuni dei quali, come quello di Schokken, furono sgomberati totalmente solo più tardi, come non tiene conto della cospicua parte di soldati impiegata nei minori *Arbeits-Kommandos*. Così pure manca ogni notizia dei militari italiani inviati direttamente nei campi dei deportati civili e politici e di quelli ricoverati nei lazzaretti militari, a cominciare da quello importantissimo e tristemente celebre di Żełazów. E' da notare anche il rilevante numero di soldati internati in Balcania in campi la cui dislocazione è incognita all'estensore dell'elenco. Il secondo documento si riferisce a un periodo immediatamente successivo alla grave decisione del settembre 1944 di togliere agli internati l'ultima garanzia, che veniva loro dalla condizione militare, e qui le cifre sono naturalmente più soggette a cauzione. Per quanto riguarda gli ufficiali, ad esempio manca ogni notizia degli Oflag di Sandbostel e di Schokken, ancora in funzione nel gennaio 1945. Ognuno vede la difficoltà e le insidie, che impediscono ancora il lavoro di ricerca anche dei dati numerici essenziali. Questo primo contributo del Lops è, perciò, particolarmente meritorio.

Bice Rizzi, direttrice e animatrice fino a qualche settimana fa del Museo del Risorgimento, e della lotta per la libertà, in Trento, da notizia di un elenco, conservato in quel Museo, di un considerevole gruppo di militari, che furono sottratti all'internamento dal personale dell'Ospedale civico. Ed è un documento che illumina su quello che fu l'atteggiamento comune di difesa e di protezione

dei suoi soldati assunto non senza gravi pericoli dalla popolazione italiana, così a Trento, come in altre città.

Il terzo documento è una testimonianza raccolta dopo la liberazione a cura del Comando italiano del campo di Wietzendorf, che si era preoccupato dell'assistenza delle ebreo superstiti di Rodi, liberate nel vicino campo di Bergen-Belsen. Capo gruppo di esse era Stella Sidis e con ogni probabilità è sua questa testimonianza che completa e precisa quella presentata da Sara Benatar, Anna Cohen, Giovanna Hasson e Laura Hasson al Comitato italiano di Dachau all'indomani della liberazione. (Vedi. *Donne e bambini nei Lager nazisti. Testimonianze dirette raccolte a cura di G. Bellak e G. Melodia, Milano, 1942, pp. 15-21*). Le poche ebreo di giunte a Dachau il giorno prima che il campo fosse liberato da quel Lager 8, che è indicato nella presente testimonianza come il campo dove furono lasciate le deportate, che non erano più in condizioni di camminare.

Dati sulla dislocazione e la composizione numerica dei campi degli internati militari

I dati statistici che seguono e che riguardano la dislocazione e la composizione numerica dei campi d'internamento dei militari italiani in Germania, prima del passaggio a civili e dopo, sono stati compilati, in base ai documenti raccolti negli archivi dell'Ufficio Informazioni della Ex-Wehrmacht (WASi) messi gentilmente a disposizione dal Dr. Krüger, direttore di detto ufficio a Berlino Ovest, e in base ai documenti e ai registri, che si conservano negli archivi del Commissariato generale onoranze ai Caduti in guerra, in Roma.

Tutta la storia dell'internamento e della Resistenza degli IMI in Germania e negli altri territori occupati può riassumersi in queste aride cifre.

Il primo elenco è stato compilato, a cura del Commissariato generale onoranze ai Caduti in guerra, e riguarda i campi d'internamento, smistamento e di punizione per ufficiali, sottufficiali e truppa. Le notizie relative sono state ricavate: dal « *Catalogue of Camps and Prisons in Germany and German-Occupied Territories* » dell'*International Tracing Service-CRI*; da una cartina geografica dell'*International Tracing Service*, sulla quale risultano i campi esclusivamente militari (contraddistinti da numeri romani), divisi per distretti militari (*Wehrkreise*); da notizie varie avute dalla *Deutsche Dienststelle für die Benachrichtigung der nächsten Angehörigen von Gefallenenn der ehemaligen deutschen Wehrmacht* (WASi); da notizie varie avute dalla Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa; Ufficio Albo d'Oro e dagli Uffici competenti della Marina e dell'Aeronautica; da notizie avute dalla Croce Rossa Internazionale.

Tale elenco, messo gentilmente a disposizione dal generale di corpo d'armata Umberto Ricagno e compilato dalla signora Moresco, dopo anni di silenzioso e umile lavoro, con notizie provenienti da varie fonti italiane e straniere, ha permesso di correggere alcuni dati e di aggiungerne altri, man mano che procedeva il lavoro di riorganizzazione e di sistemazione dei documenti e delle schede degli IMI, fatto dalle Delegazioni in Germania, in Polonia, in Francia, in Grecia, Albania e Jugoslavia.

Il secondo elenco, compilato dal cosiddetto « Servizio assistenza degli internati » dell'Ambasciata italiana di Berlino, presumibilmente nella prima metà del 1944, e portato a conoscenza del Comando dei campi di prigionia della Wehrmacht, comprende i dati relativi ad oltre 500 mila IMI, divisi per campi. Si tratta purtroppo di un unico documento, che, in attesa che si possano ottenere dati più completi, ha per il momento solo valore orientativo.

I campi di soldati, dove si accese la maggiore resistenza, con forti masse d'internati superiori a 10.000, furono Fürstenberg, Alt Drewitz, Berlin, nel distretto di Berlino; Torgau (Dresda); Heimer, Dortmund, Bonn-Duisdorf, Fichtenchim (Münster); Moosburg (München); Teschen (Breslau); Ziegenhain, Bad Sulza (Kassel); Schleswig (Hamburg); Fallingborestel (Bassa Sassonia), Altengrabow (Alta Sassonia), Hannover; Forbach (Wiesbaden); Kaisersteinbruch, Popping (Wien); Wolfsberg (Salzburg). Molti di questi campi servirono solo di smistamento per l'enorme masse d'internati, ch'erano poi suddivisi negli Arbeitskommandos vicini, lasciando dappertutto caduti, invalidi, tubercolotici.

Il terzo elenco, compilato dal Comando dei campi di prigionia della Wehrmacht, ha una notevole importanza perché comprende gli Italiani ufficiali e soldati, rimasti chiusi nei campi di prigionia, alla data del 1 gennaio 1945, in numero complessivo di 68.142. Il Comando dei campi di prigionia aveva compilato in una lista a parte l'elenco di altri 450 mila internati militari, ridotti di autorità alla condizione di lavoratori civili, con un trattamento non certo migliore degli altri.

Dall'analisi comparativa dei prigionieri italiani e di quelli di altre nazionalità risulta che gli Italiani erano numericamente preceduti dai Russi (930.287), dai Francesi (920.598). Alla stessa epoca gli Inglesi erano 168.640; i Serbi 122.232; i Polacchi 70.121; i Belgi 64.444; gli Americani 62.090; gli Sloveni 15.157; gli Olandesi 10.278; i Romeni 5.325; i Greci 1.635; i Danesi 1.352; i Bulgari 1.257. Vi erano, poi, minoranze di altre nazionalità.

I campi, dove la situazione numerica degli Italiani non subì grandi variazioni, dopo la trasformazione dei militari internati in lavoratori civili, furono i campi di Sandbestel, di Bathorn, di Limburg, di Sulzbach, di Hammerburg, di Kaisersteinbruch, Thorn, Marienburg, Posen, Wietzendorf, Nürnberg; il numero degli ufficiali si aggirò intorno ai 13.846; quello dei sottufficiali era di 3.325; quello dei militari di truppa 50.905. Considerando gli altri 450 mila internati, che si rifiutarono di accettare per la maggior parte il nuovo stato di lavoratori civili, si può affermare che la massa degli internati italiani uomini, era la terza in ordine numerico, dopo quella dei Russi e dei Francesi; ma certamente era la prima, per la superba prova di resistenza morale, che dimostrò in ogni circostanza, di fronte ai Tedeschi e ai popoli di altre nazionalità, subendo le perdite più gravi e più dolorose.

La lotta sostenuta per venti lunghi mesi dagli Italiani servì quindi di esempio e di incitamento per tutti gli altri militari prigionieri. Fu una battaglia condotta lealmente e disperatamente e i Tedeschi furono costretti per primi a prenderne atto.

DISLOCAZIONE DEI CAMPI DI PRIGIONIA E DI INTERNAMENTO IN GERMANIA E IN ALTRI PAESI OCCUPATI

Il territorio del Gross Deutschland, che equivaleva alla Germania più i Paesi incorporati direttamente, era diviso in zone o distretti militari, contrassegnati da un numero romano. I campi situati nelle varie zone aggiungevano al numero della rispettiva zona una lettera alfabetica maiuscola.

Abbreviazioni:

Stalag, o *Mannschafts-lager*, o *Stammlager* - Campo d'internamento per sottufficiali e truppa.

Oflag, o *Offlager*, o *Offizierslager* - Campo d'internamento per ufficiali.

Dulag, o *Du*, o *Durchgangslager* - Campi di transito e smistamento; i *Dulag* erano situati specialmente nei Paesi occupati.

Du. Lu. - Campo d'internamento per aviatori.

C.P. - Campo di punizione.

W.K. - Wehrkreis - Distretto Militare.

WEHRKREIS I — Königsberg

Stal. I/A	Stalack
Stal. I/B	Hohenstein
Stal. I/F	Surlaun

Nella zona del distretto I, si trovavano inoltre: Stal. 373 a Prostken; Lu. Sond. Lg. 051 a Sudaun; Stal. Lu 6 a Heidekrug; Bischofsburg, campo di punizione, Wartenburg/Allenstein, campo di punizione.

WEHRKREIS II — Stettin

Stal. II/A	Neubrandenburg
Off. II/A	Prenzlau
Stal. II/B	Hammerstein/Schlochau
Off. II/B	Arnswalde
Stal. II/C	Greifswald
Off. II/C	Woldenber/Friedeberg
Stal. II/D	Stargard
Off. II/D	Gross-Born
Stal. II/E	Schwerin
Off. II/E	Neubrandenburg
Stal. II/H	Rederitz

Nella zona del distretto II si trovavano inoltre: Stal. 351 a Berkenbrügge; Sta-Lu. 1 a Barth; Sta-Lu 4 a Gross Tychow; Off. 67 a Neubrandenburg.

WEHRKREIS III - - Berlino

Stal. III/A	Luckenwalde
Off. III/A	Luckenwalde
Stal. III/B	Fürstenberg/Oder
Stal. III/C	Alt-Drewitz
Off. III/C	Lübben
Stal. III/D	Berlin-Steglitz
Stal. III/E	Kirchhain

Nella zona del distretto III si trovavano inoltre: i campi di punizione di Brandenburg; Pritzwalk; Wustrau.

WEHRKREIS IV — Dresden

Stal. IV/A	Hohenstein-Ernstthal
Off. IV/A	Hohenstein-Ernstthal
Stal. IV/B	Mühlberg
Stal. IV/B	Altenburg
Off. IV/B	Königstein
Stal. IV/C	Wistritz
Off. IV/C	Colditz
Stal. IV/D	Torgau
Stal. IV/D-Z	Annaburg
Off. IV/D	Elsterhorst
Off. IV/E	Königstein
Stal. IV/F	Hartmannsdorf
Stal. IV/G	Oschatz

Nella zona del distretto IV si trovavano inoltre: gli Off. 54 ad Annaburg; Sta. Lu 5 a Wolfen; Königstein, campo di punizione; Colditz, campo di punizione; Halle, campo di punizione.

WEHRKREIS V — Stuttgart

Stal. V/A	Ludwigsburg
Off. V/A	Weinsberg
Stal. V/B	Villingen
Stal. V/ C	Offenburg
Off. V/C	Wurzach
Stal. V/D	Strasbourg (Francia)
Off. V/D	Offenburg
Stal. V/E	Mulhouse (Francia)

Nella zona del distretto V si trovavano inoltre: Stal. 184 Gottenheim; Malschbach, campo di punizione.

WEHRKREIS VI — Münster

Stal. VI/A	Hamer
Of. VI/A	Soest
Stal. VI/B	Neu-Weersen
Of. VI/B	Düssel
Stal. VI/C	Bathorn-Hoogstede
Of. VI/C	Osnabrück
Stal. VI/D	Dortmund
Of. VI/D	Münster
Stal. VI/E	Soest
Of. VI/E	Dorsten
Stal. VI/F	Münster
Stal. VI/F	Bocholt
Stal. VI/G	Bonn-Duisorf
Of. VI/G	Oberlangen
Stal. VI/H	Arnoldsweiler
Stal. VI/J	Fichtenhain
Stal. VI/K	Sanne
Stal. VI/K	Forberkrug

Nella zona del distretto VI vi erano inoltre: i campi di punizione di Dorsten, Oberlangen, Wesuwe.

WEHRKREIS VII — München

Stal. VII/A	Moosburg
Of. VII/A	Murnau
Stal. VII/B	Memmingen
Of. VII/B	Eichstätt
Of. VII/C	Laufen
Of. VII/D	Tittmoning

Nella zona del distretto VII vi era inoltre lo Stal. Lu 7 a Moosburg.

WEHRKREIS VIII — Breslau

Stal. VIII/A	Görlitz
Of. VIII/A	Kreuzburg
Stal. VIII/B	Neuhammer
Stal. VIII/B	Lamsdorf
Of. VIII/B	Juliusburg/Cosel
Of. VIII/B	Silberberg
Stal. VIII/B	Zabrowicki
Stal. VIII/C	Sagan
Stal. VIII/D	Teschén

Of. VIII/F-64	Wahlstatt/Liegnitz
Of. VIII/G	Weidenau

Nella zona del distretto VIII vi erano inoltre gli Stal. 344 a Lamsdorf; Stal. 367 a Tschenschow (Czestochowa); Sta.Lu a Kreuzburg; Campo di punizione a Katowice (Polonia).

WEHRKREIS IX — Kassel

Stal. IX/A	Ziegenhain
Of. IX/A-Z	Rotenburg
Of. IX/A	Spangenberg
Stal. IX/B	Wegscheid-Bad Orb
Of. IX/B	Weizburg
Stal. IX/C	Bad-Sulza

Nella zona del distretto IX vi erano inoltre: Du-Lu a Frankfurt/M; un campo di punizione a Mühlhausen; Du-Lu a Wetzlar.

WEHRKREIS X — Hamburg

Stal. X/A	Schleswig
Of. X/A	Itzehöhe
Of. X/A	Sandbostel
Stal. X/B	Sandbostel
Of. X/B	Nienburg
Stal. X/C	Nienburg
Of. X/C	Lübeck
Stal. X/D	Wietzenhof
Of. X/D	Fischbeck

Nella zona del distretto X vi erano inoltre i campi di punizione di Bremen, Gudendorf, Heidkaten, Hamburg e i campi di Westertünke (Dulag Nord); Wietzenhof (Of. 83); Wilhelmshaven (Dulag); Sandbostel (Of. 92).

WEHRKREIS XI — Hannover

Stal. XI/A	Altengrabow
Stal. XI/A	Osteroede
Stal. XI/C	Bergen-Belsen

Nella zona del distretto XI si trovavano inoltre gli Stal. 311 a Bergen-Belsen; Stal. 356 a Orbk; Of. 79 a Braunschweig-Querum; Campo di punizione a Hannover-Rochrse.

WEHRKREIS XII — Wiesbaden

Stal. XII/A	Limburg-Dietz
Of. XII/A	Hadamar
Of. XII/B	Hadamar
Of. XII/B	Mainz
Stal. XII/B	Frankenthal
Stal. XII/B Du	Frankenthal
Stal. XII/D	Trier
Stal. XII/E	Metz
Stal. XII/F	Forbach

Nella zona del distretto XII si trovavano inoltre i Du-Lu 194 ad Oberursel; Stal. 527 a Frankenthal; Campo di punizione a Germerseim.

WEHRKREIS XIII — Nürnberg

Stal. XIII/A	Sulzbach
Of. XIII/A	Nürnberg
Stal. XIII/B	Weiden
Of. XIII/B	Hammelburg
Stal. XIII/C	Hammelburg
Stal. XIII/D	Nürnberg
Of. XIII/E	Hohenfeld

Nella zona del distretto XIII si trovavano inoltre gli Stal. 385/2 a Bigen; Stal. 385 a Hohenfels; Of. 73 a Langwasser; Of. 382 a Steinburg; Campo d'internamento a Wülzburg - Burg.

WEHRKREIS XVII — Wien

Stal. XVII/A	Kaisersteinbruch
Of. XVII/A	Edelbach
Stal. XVII/B	Gneixendorf

Nella zona del distretto XVII vi erano inoltre gli Stal. 398 a Popping; Stal. 398 a Pernau.

WEHRKREIS XVIII - Salzburg

Stal. XVIII/A	Wolfsberg
Of. XVIII/A	Wagne
Of. XVIII/A	Linz
Stal. XVIII/B	Linz
Of. XVIII/B	Wolfsburg
Stal. XVIII/C	Markt-Pongau
Of. XVIII/C	Spittal/Drau
Stal. XVIII/D	Marburg/Drau (Jugostavia)
Stal. 317	Markt-Pongau

WEHRKREIS XX — Danzig (Gdansk)

Stal. XX/A	Thorn (Torun)
Stal. XX/B	Marienburg (Marlbork)

Nella zona del distretto XX si trovavano inoltre i Dulag 125 a Danzig e campo di punizione Du-Mar a Gotenhafen (Gdynia); Stal. 357 a Thorn; Campo di punizione a Graudenz (Grudziadz).

WEHRKREIS XXI — Posen (Poznan)

Stal. XXI/A	Schildberg (Ostrzeszow)
Stal. XXI/B (?)	Litzmannstadt (Lodz)
Of. XXI/B	Alt-Burgund (Szubin)
Stal. XXI/C	Wollstein (Wolszctyn)
Of. XXI/C	Schildberg (Ostrzeszow)
Of. XXI/C-Z	Grüne Lissa (Leszno)
Of. 64-Z	Schokken/Wartheland (Skoki)
Stal. XXI/D	Posen (Poznan)

Ad oriente di Varsavia si trovavano inoltre: Of. 77 a Deblin/Irena; Stal. 327 a Przemysl; Stal. 325 a Rawa Ruska; Stal. 333 a Ostrow/Beniaminowo; Stal. 366 a Siedlce; Stal. 352 a Minsk.

CAMPI DI CONCENTRAMENTO TEDESCHI IN JUGOSLAVIA
PER CIVILI E MILITARI

In Jugoslavia a BOR presso Nisch, ora Nis, si trovavano i campi di concentramento « Berlin » « Dresden », « Innsbruck » e « Vorarlberg », costituiti nel giugno 1942. Vi si trovavano internati circa 10.000 israeliti ungheresi, 5.000 italiani, 2.3.000 jugoslavi, 2.000 greci e prigionieri di altre nazionalità. Lavoravano in una miniera di rame ed erano adibiti a lavori di traforo. Evacuati dal settembre al 20 ottobre 1944 a Flossenbürg.

BANJICA - Campo di concentramento per 4.000-5.000 prigionieri.

SABAC - Campo di concentramento per circa 16.000 prigionieri. Alla fine del 1941 il campo venne trasformato in campo di transito e divenne il Dulag 183, nel quale morirono tanti militari italiani.

ZEMUM sul Danubio di fronte a Belgrado. Il campo di concentramento si chiamava SAJMISTE.

DULAG 161.

JASENOVAC/Croazia - Campo di concentramento I, II, III.

Si ha notizia inoltre dei seguenti campi: Dulag 135 (Atene); Dulag 185 (Salonicco); Stal. 304 (Lovanio); F. Stal. 102 (Lille); F. Stal. 121 (Epinal); F. Stal. 122 (Compiègne) F. Stal. 140 (Belfort); F. Stal. 141 (Wesoul); F. Stal. 155 (Digione); F. Stal. 160 (Luneville); F. Stal. 161 (Nancy); F. Stal. 120 (Charleville); F. Stal. 194 (Nancy e Epinal); F. Stal. 194 (Chalon-sur-Marne); F. Stal. 204 (Amiens); F. Stal. 315 (Epinal).

COMPOSIZIONE NUMERICA DEI CAMPI DEI MILITARI ITALIANI
INTERNATI ALL'INIZIO DEL 1944

DESIGNAZIONE	LOCALITA'	FORZA
W.K. I STALAG	KOENIGSBERG	
I A	Stablack	4502
I B	Hohenstein	3884
W.K. II STALAG	STETTIN	
II A	Neubrandenburg	2829
II B	Hammerstein	2830
II C	Greifswald	5291
II D	Stargard	2619
II E	Schwerin	1455
W.K. III STALAG	BERLIN	
III A	Luckenwalde	8401
III B	Fürstenberg	10148
III C	Alt Drewitz	11534
III D	Berlin	29195
W.K. IV STALAG	DRESDEN	
IV A	Hohenstein	5736
IV B	Mühlberg	4938
IV C	Wistritz	6820
IV D	Torgau	10791
IV F	Hartmannsdorf	8100
IV G	Oschatz	7745
IV B (1)	Königstein	6
W.K. V STALAG	STUTTGART	
V A	Ludwigsburg	6475
V B	Villingen	6012
V C	Offenburg	8329
W.K. VI STALAG	MUENSTER	
VI A	Uerner	14786
VI C	Bathorn	5154

(1) recte: IV B.

DESIGNAZIONE	LOCALITA'	FORZA
VI D	Dortmund	21985
VI F	Bacholt	7153
VI G	Bonn-Duisdorf	14223
VI J	Fichtenhain	28616
326 (K)	Senne	3073
OFLAG		
6 (Z)	Oberlangen	4585 Uff. 668 Ord.
W.K. VII	MUENCHEN	
STALAG		
VII A	Mosburg	11385
VII B	Memmingen	2749
W.K. VIII	BRESLAU	
STALAG		
VIII A	Görlitz	9024
VIII B (3)	Teschén	10219
VIII (4)	Sagan	3407
344	Lamsdorf	1795
W.K. IX	KASSEL	
IX A	Zigenhain	11073
IX B	Bad Orb	4151
IX C	Bad Sulza	17308
OFLAG		
IX A	Spangenberg	45
W.K. X	HAMBURG	
STALAG		
X A	Schleswig	21678
X B	Sandbostel	9365
X C	Niemburg	5453
OFLAG		
83	Wietzendorf	2531 Uff. 283 Ord.
W.K. XI	HANNOVER	
STALAG		
XI A	Altengrabow.	14835
XI B	Fallingbostel	26174

(2) recte: VI G.

(3) recte: VIII D.

(4) recte: VIII C.

DESIGNAZIONE	LOCALITA'	FORZE
W.K. XII	WIESBADEN	
STALAG		
XII A	Limburg	6686
XII D	Trier	5685
XII F	Forbach	22121
W.K. XIII	NUERNBERG	
STALAG		
XIII A	Salzbach	2020
XIII B	Weiden	4441
XIII C	Hammelburg	3988
XIII D	Nürnberg	8307
OFLAG		
73	Nürnberg	99 Uff. 291 Ord.
W.K. XVII	WIEN	
STALAG		
XVII A	Kaisersteinbruch	1480
XVII B	Gneixendorf	6775
398	Popping	10643
W.K. XVIII	SALZBURG	
STALAG		
XVIII A	Wolfisberg	10426
OFLAG		
XVIII A	Wagne	2
XVIII C (317)	Mark-Pongau	2458
W.K. XX	DANZIG	
STALAG		
XX A	Thorn	1716
XX B	Marienburg	6081
W.K. XXI	POSEN	
STALAG		
XXI D	Posen	92
OFLAG		
64 (5)	Alt Burgund	160 Uff. 71 Ord.
XXI C	Schilberg	92

(5) Forse si tratta dell'Oflag 64 Z di Schakken riservato in prevalenza agli ufficiali generali.

BAU e ARBEITS - BATAILLONE

Designazione	Località	Stazione Ferr.	Militari	Uff.
199 IX	Neu Isenburg		698	—
193 III	Berlin		931	2
194 III	Berl. Grunewald		932	2
195 III	Berlin		933	1
198 III	Berl. Charlott.		915	1
196 X	Bremen-Wett. Hafen		973	1
200 X	Hamburg		1000	—
201 X	Hamburg		982	2
197 II	Pöliz		921	—
202 III	Knutsdorf		924	1

CAMPI DEL GOVERNATORATO GENERALE

OFLAG				
367	Tschenstochau	Tschenstochau	2139	—
OFLAG				
366	Siedlce	—	38	—

CAMPI DI FRANCIA

?	?	?	35	98
---	---	---	----	----

CAMPI IN BALCANIA

?	?	?	68518	114
---	---	---	-------	-----

CAMPI IN ITALIA

?	?	?	137	15
---	---	---	-----	----

Stand: 1-1-1945

Der Befehlshaber des Ersatzheeres
 Chef des Kriegsgefangenenwesens

Zusammenstellung der Kriegsgefangenen im Reich einachtl. Marine,
 Luftwaffe u. Norwegen.

	Italiener
Dienstgrad. Offz.	13.073
San. »	773
Unter »	3.325
Mannschaft	50.905
Zivilisten	66
Bau u. Arb. Batl.	—
Gesamtbestand.	68.142

Davon im Arbeitseinsatz.

Ges. Arb. Eins. davon in Bau u. Arb. Batl.	32.945
---	--------

Mannschaftsstammlager im Reich

Italiener			
W. Kr. u. Lager		C Wistritz	16
W. Kr. Lager I.		D Torgau	357
A Stablack	927	F Hartmannsdorf	711
B Hohenstein	652	G Oschatz	138
W. Kr. II		W. Kr. V	
A Neubrandenburg	510	A Ludwigsburg	402
B Hammerstein	171	B Villingen	506
C Greifswald	463	C Offenburg	832
D Stargard	255	W. Kr. VI	
E Schwerin	86	A Hemer	473
Lw Lg 4 Gr. Tichow		D Dortmund	552
W. Kr. III		P Münster	1450
A Luckenwalde	1310	G Bergneustadt	195
B Fürstenberg	1464	J Dorsten	402
C Alt Drevitz	2040	326 (K) Senne	336
D Berlin	8	W. Kr. VII	
Lw. Ig. 2 Königsberg/NM		A Moosburg	1546
W. Kr. IV		B Memmingen	308
A Hohenstein	949	383 Hohenfels	
B Muhlberg	2081	Iag VII Laufen Int.	

W. Kr. VIII		W. Kr. XVIII	
A Gorlitz	1641	A Wolfsberg	923
B Teschen	1245	317 (C) Markt Pongau	48
C Sagan	440	Ilag Spittal. Int.	
344 Lamsdorf	1031		
Zwglag Ilag		W. Kr. XX	
Lw. Lg. 3 Sagan		A Thorn	558
Lw. Lg. 7 Bankau		B Marienburg	1060
W. Kr. IX		W. Kr. XXI	
A Ziegenhain	1195	D Posen	1091
B Bad Orb 1.12	724		
C Bad Sulza	1359		
		Gesamt	60339
			<hr/>
W. Kr. X		davon Offz.	6651
A Schleswig	1949		
B Sandbostel	6790		
C Nienburg	1045		
308 Balthorn	2238		
Mar-Milag Nord			
		Offizierlager in Reich Italienen	
		obere Zahl- offz.	
		untere - ordz.	
		B Nienburg	4
			6
W. Kr. XI		83 Wietzendorf	
A Altengrabow	1072		4552
B Fallingbostel	783		297
357 Oerbbe			
W. Kr. XII		W. Kr. XIII	
A Limburg	3083	Stalag D. Nürnberg	
D Waldbreitbach	1348		2459
F Freinsheim	4301		173
W. Kr. XIII		W. Kr. XXI	
A Sulzbach	821	C. Schildberg	1
B Weiden	138		91
C Hammelburg 1.12	223		
D Nürnberg	1521	64 Aldburgund	
Ilag Wulzburg-Int.			179
			39
W. Kr. XVII		Insgesamt Offz.	7195
A Kaisersteinbruck	3470		
B Gneixendorf	821	Insgesamt Ordz.	608
398 Popping	743		

Come centotredici militari sfuggirono all'internamento nei Lager nazisti

Quando nella notte tra l'8 e il 9 settembre tuonò a Trento il primo colpo di cannone la popolazione trentina comprese che la tensione politico-militare toccava il suo punto cruciale. Sarebbe stata la liberazione o la catastrofe? La speranza ultima a morire s'aggrappava, in quella tremenda notte, disperatamente alla soluzione liberatrice anche se segni premonitori (allusso di truppe e di armi germaniche) non lasciavano adito a pronostici molto rassicuranti.

E l'alba del 9 sorgeva a deludere ogni speranza. Per le strade, quasi ancora deserte, ma coi segni di scoppi e di mitraglia, ombre di uomini in divisa che scomparivano nei pochi portoni aperti mentre qua e là ai crocicchi di guardia sentinelle naziste in pieno assetto di combattimento. Col sorgere del sole lo spettacolo più desolante: colonne di nostri soldati sommariamente vestiti venivano condotte da armati tedeschi verso il nord della città per essere concentrati nella prima tappa dell'accampamento di Gardolo. Si seppe così che erano state attaccate le tre caserme della città e che la resistenza opposta, specie con valore nella caserma intitolata a Cesare Battisti, era stata vinta dalle soverchianti forze nemiche. Molti i morti e i feriti (48 i primi, oltre 20 i secondi); i feriti vennero avviati per gran parte verso l'ospedale civico di Santa Chiara.

Un elenco steso da un anziano e benemerito medico il dott. Leopoldo Pergher, passato anni or sono al Museo del Risorgimento di Trento, ci fa conoscere i rispettivi nomi con i dati anagrafici e clinici di 113 ricoverati, provenienti da ogni parte d'Italia, recante in margine per tutti la qualifica di « irripetibile » o « risultante mancante ». Come era successo che feriti e qualcuno piuttosto gravemente, non rispondessero più all'appello?

La fuga era stata l'opera coraggiosa del medico Mario Pasi di Ravenna, ma già da vari anni a Trento e degli altri primari e personale dell'ospedale nel reparto diretto da un primario (Dott. Alestra) già medico di famiglia del prefetto fascista Italo Foschi, il prefetto esonerato dalla carica il 25 luglio e rientrato dopo l'8 settembre, nuovamente deposto con la costituzione dell'*Alpenvorland* alle dirette dipendenze del « *Gauleiter* » Franz Hofer (nome che apparve recentemente nelle cronache dei processi in Germania contro gli sterminatori di Ebrei).

Mario Pasi il principale organizzatore delle fughe, che militava nelle file clandestine del partito comunista, era riuscito con abile strategia a far fuggire con vestiti borghesi i 113 militari presso fidati amici o verso le famiglie stesse dei fuggitivi.

Trascriviamo direttamente la mezza paginetta che il citato dott. Pergher premise al fascicolo degli elenchi:

«L'8 settembre 1943 dopo la firma e la pubblicazione dell'armistizio verso mezzanotte i tedeschi circondarono le caserme e tutti i magazzini e uffici militari con carri armati bombe a mano e fuoco di fucileria. Parecchi furono i morti e moltissimi i feriti che il giorno successivo furono smistati nell'ospedale militare e in quello civile di St. Chiara.

Il dott. Mario Pasi assistente della divisione chirurgica fu l'anima di una bella beffa giocata ai tedeschi dai primari, assistenti e tutto il personale dell'ospedale (impiegati - suore - infermieri - infermiere) che colla più assoluta e tacita connivenza procurarono ai militari abiti civili e li fecero fuggire o li nascosero fino a guarigione in qualche casa amica, evitando così l'internamento in Germania.

A giustificazione del fatto le cartelle cliniche portano la annotazione "Irreperibile o mancante e di ciò è stato avvisato il sig. direttore" che allora era il prof. L. Alestra ».

Mario Pasi già indiziato fortemente dovette lasciare Trento: riparò nel Bellunese ove organizzò le formazioni partigiane combattenti; ma « la beffa » e la sua attività di partigiano gli costarono la vita tra atroci torture. Fu portato quasi morente su un colle soprastante Belluno e colà impiccato ad un albero il 10 marzo 1945.

Il capitano Vincenzo Battagliotti, astigiano, i 25 graduati, e gli 87 soldati se oggi ancora (ciò che speriamo) sopravvivono all'inhumane tragedia conserveranno certo nel cuore il nome di Mario Pasi e di quanti li sottrassero, col rischio della vita, alla deportazione in quei « Lager » da dove migliaia e migliaia di militari più non tornarono o tornarono recanti nel corpo i segni indecibili della dura prigionia.

BICE RIZZI

La deportazione degli ebrei di Rodi in una testimonianza raccolta dal Comando Italiano del Campo di Wietzendorf dopo la liberazione

La colonia ebraica di Rodi era composta di circa 1700 persone. Il 20 luglio 1944 tutti gli ebrei di Rodi in base ad una ordinanza del Comando tedesco, senza distinzione di età e di sesso, furono rinchiusi nell'ex comando aeronautico italiano. Quivi subirono una prima perquisizione e vennero privati di tutti gli oggetti preziosi e del denaro. Agli ebrei di Rodi venne aggiunta la colonia di Coò nel numero di circa 100 persone.

Il 23 luglio 1944, dato l'allarme in città, le 1800 persone vennero caricate nella stiva di un piroscafo e portate al Pireo. Il viaggio, con varie soste, durò 15 giorni. Dal Pireo raggiunsero un campo fuori di Atene denominato Haydar, per correndo a piedi circa 30 chilometri. Colà subirono una seconda perquisizione e confisca, anche degli eventuali viveri ancora in loro possesso. In questo campo rimasero tre giorni, quindi vennero caricati su vagoni bestiame, in numero variabile da 65 a 70 per vagone.

La tratta impiegò 15 giorni per giungere a destinazione, durante i quali gli ebrei non furono mai fatti scendere. In ogni vagone erano stati messi viveri, composti di pane nero, marmellata tedesca e cipolle. Tali viveri dopo 7 giorni erano finiti oppure immangiabili, specie la marmellata perché guastata a causa del caldo. Ebbero qualche cibo dei contadini cambiando i vestiti. Gli ultimi quattro giorni digiuno completo. Tutti i prigionieri ebbero molto a soffrire a causa del caldo e la mancanza d'acqua da bere. Così si ammalarono di uno sfogo alla pelle; diventando tutti rossi in viso come se fossero stati scottati dall'acqua bollente. Il treno era scortato da soldati tedeschi e da soldati repubblicani italiani. Durante il viaggio morirono circa 100 persone. Venti cadaveri vennero gettati dai tedeschi in un fiume, gli altri lungo le scarpate della ferrovia.

Giunsero così nel campo di Auschwitz in Polonia. I superstiti vennero fatti scendere dal treno senza bagaglio e venne subito fatta una divisione in due gruppi. Il primo, composto di uomini e donne anziane, ammalati, e madri con bambini. Il gruppo risultò composto di circa 1000 persone. L'altro di uomini e donne abili al lavoro di circa 500. I 1000 discriminati vennero portati nel blocco della

disinfestazione ed eliminati il giorno stesso, parte con preventiva asfissia e successiva cremazione dei cadaveri, parte con cremazione dei vivi. Ciò risulta confermato anche dal fatto che queste 1000 persone non uscirono mai più dal blocco della disinfestazione ed in più da una comunicazione in proposito fatta da un prigioniero greco di Rodi, addetto al forno crematorio, il quale riuscì a far pervenire una lettera alla moglie, che si trovava tra le donne del gruppo di Rodi, non discriminato per l'annientamento.

Dei 500 superstiti, 300 uomini furono separati dalle donne e di essi, in seguito non si seppe più nulla. Le donne, in gran parte ragazze di 20 anni, vennero denudate completamente, rasate in testa e sul rimanente del corpo, bollate sul braccio sinistro col numero di matricola e col contrassegno distintivo degli ebrei e rivestite con stracci, contrassegnati sul petto e sulla schiena da una grande croce. Vennero poi rimesse nel Lager.

In particolare, durante la divisione fatta dai tedeschi, appena gli ebrei scesero dal treno, un soldato italiano di Roma, prigioniero, tentò senza esser visto dai tedeschi di consigliare le madri a consegnare i loro bambini alle vecchie e ai vecchi, con lo scopo di evitare almeno il massacro delle madri.

Nel primo mese, 30 donne morirono di dissenteria. Le morti avvenivano nelle camerate, in quanto le compagne ammalate evitavano di farle andare nella infermeria, perché dalla infermeria nelle 24 ore, per discriminazione, venivano passate alla cremazione. La baracca alloggio confinava con l'infermeria e le prigioniere potevano udire i pianti e le preghiere fatte dalle ricoverate ai tedeschi per evitare di essere eliminate.

Le selezioni normali avvenivano in questo modo: i tedeschi annunciavano un « trasporto », cioè una partenza. Le prescelte venivano denudate completamente e visitate da un medico tedesco, il quale separava le più magre ed apparentemente ammalate da quelle in migliori condizioni fisiche. Costoro venivano rinchiusi in uno stanzino e successivamente trasportate ai treni con automezzi. Alle volte, però, rimanevano anche tre giorni nello stanzino senza vitto. Quelle, invece, in peggiori condizioni fisiche venivano eliminate con il solito sistema del gas e successiva cremazione, o cremate vive. La camera di asfissia era un grande locale con gradinate in cemento in cui venivano fatte scendere le prigioniere nude. La camera era capace di circa 450 persone. Il locale non aveva finestre, ma solo due porte, una di entrata e l'altra che dava nel locale delle doccie. Dal soffitto scendevano i tubi che portavano il gas. Si può immaginare lo stato d'animo di queste donne le quali entrando in questo locale non sapevano se sarebbero state gassate o passate alla doccia per la successiva partenza.

In questo Lager ebbero, inoltre, molto a soffrire, specialmente per gli appelli. La sveglia avveniva alle 3,30 del mattino. Le prigioniere dovevano passare subito in riga per l'appello, con qualunque tempo, all'esterno delle baracche. L'appello durava fino alle 7,30, poi fino alle 14 non potevano rientrare in camerata. Dopo due ore aveva inizio l'appello pomeridiano. Molte svenivano in riga per il

grande disagio. Molte in questo Lager morirono di coliche e di infiammazioni alle mucose della gola, che si coprivano di vescichette dovute, secondo il racconto delle prigioniere, alla grande quantità di bromuro o di altro medicinale simile che veniva messo dai tedeschi nella zuppa delle prigioniere.

Le selezioni normali venivano generalmente fatte da un medico tedesco, di nome Tabor, che veniva appositamente da Berlino e che veniva descritto come un individuo dagli occhi di liace. L'annuncio del suo arrivo provocava una ondata di terrore nel campo, perché la sua presenza significava la eliminazione certa di un dato numero di prigioniere. Il 20 ottobre 1944 le 100 superstiti vennero passate al campo « 2 KL » vicino a Kranfurt (recte: Kaufering) nella zona di Monaco, dove rimasero fino a dicembre. Qui furono adibite a lavori forzati, consistenti nello spalare neve, nello scavare fossati, nel trasportare terra con carrelli, ecc. Il vitto era relativamente buono. La sveglia, con qualunque tempo, veniva fatta alle 4. Il successivo appello durava fino alle 7,30. Poi le prigioniere partivano per il lavoro.

Le prigioniere ebbero molto a soffrire specialmente ai piedi, dato il grande freddo e data anche la mancanza di calzature che le obbligava a stare sempre con i piedi bagnati. Nessuna morì durante questo periodo.

A dicembre vennero passate al vicino Lager « 8 KL » detto campo di riposo, dove restarono 10 giorni senza appello e con vitto abbastanza buono. Tale periodo viene descritto come periodo di gioia. Vennero quindi trasportate con un carro bestiame al noto campo di Belsen, dove giunsero alla fine di dicembre in circa 70. Alcune convalescenti e piagate ai piedi, non in condizioni quindi, di poter camminare, rimasero al campo « 8 KL » e di esse non si seppe più nulla.

Il campo di Belsen viene descritto come un grandissimo agglomerato di blocchi, diviso dai soliti reticolati. Esso in quel periodo era relativamente vuoto con sole 20.000 donne, a parte gli uomini. Furono alloggiati in baracche abbastanza comodamente su paglia a terra, con relativo intervallo tra l'una e l'altra. Man mano che procedeva l'avanzata russa in Polonia, tutti quei campi vennero sgomberati e i prigionieri portati a Belsen. Tale campo si riempì in modo inverosimile, tanto che si ridussero a dormire a terra, più stretti che non sulle tradotte.

In tale ambiente, con migliaia di cimici e pidocchi si svilupparono facilmente il tifo addominale, il tifo petecchiale e le solite coliche. La zuppa di rape venne ridotta a un quarto di litro al giorno. Molti giorni non veniva distribuito il pane. Le ragazze, per star meglio, passarono a dormire nel corridoio. Le morti cominciarono a verificarsi con ritmo sempre più accelerato. In un primo tempo, i tedeschi facevano sgomberare i cadaveri delle camerate ogni giorno. Poi ogni 2 o 3 giorni. Nell'ultimo periodo, poi, non si curarono più del trasporto dei morti che venivano ammanucchiati dai superstiti fuori delle porte delle camerate. In una settimana morirono in tutto il Lager 15.000 prigionieri.

Quando giunsero gli anglo-americani trovarono mucchi di cadaveri sparsi da per tutto ed impiegarono 10 giorni per farli sotterrare. Alcuni erano morti da

14 giorni. I cadaveri vennero trasportati a spalla dai soldati tedeschi delle SS, già di guardia al campo.

Molti prigionieri morirono dopo la liberazione, perché nutriti con zuppe o altri generi troppo grassi per organismi così deboli, ridotti ormai pelle ed ossa. Dopo dieci giorni dalla liberazione arrivò un reparto della Croce Rossa e allora l'alimentazione troppo grassa venne sostituita con caffè, dolci e cibi leggeri con grande beneficio per gli ex prigionieri.

Attualmente dei 1700 ebrei partiti da Rodi un anno fa, sono sicuramente vive 18 ragazze dai 17 ai 25 anni che si trovano a Celle. Tutte hanno avuto il tifo petecchiale o addominale o le coliche.

Wietzendorf 30 luglio 1945

Schede bibliografiche

A. DEVOTO, *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, Firenze, Leo Olschki, 1964, in 8°, pp. IX, 149. L. 2.300.

Il D., al quale si devono importanti ricerche sugli aspetti psicologici della esperienza concentrazionaria, ha riunito, per offrirle agli studiosi, 1503 schede di libri e articoli di autori italiani e stranieri sui campi di sterminio. La bibliografia comprende una sezione di opere generali sui Lager, le atrocità, che vi sono state commesse, la persecuzione razziale, l'azione delle SS, la resistenza interna, la mentalità nazista, gli studi di medicina, psicologia, psichiatria e sociologia. Una seconda sezione raccoglie gli scritti sui principali campi di concentramento tedeschi in Francia, in Germania, in Polonia, in Ucraina, mentre una terza sezione è dedicata ai campi secondari o poco noti (tra i quali quelli di Bolzano e di Fossoli). Una quarta sezione, infine, riguarda i campi, che non è stato possibile individuare con esattezza o le cui notizie sono poco attendibili, e quelli degli anni 1933-34, dovuti all'iniziativa di qualche *gauleiter* o di minori comandi delle SS. Alla descrizione bibliografica, che è la più completa possibile (il D. non ha rinunciato a riportare anche lavori, dei quali ha avuto notizia indiretta o incompleta, ed ha fatto bene), segue un indice degli autori citati e dei titoli delle opere anonime o collettive. Chi ha esperienza delle difficoltà e degli ostacoli, che si incontrano in ogni ricerca bibliografica e specialmente in questo settore specifico, e chi sa quanto arduo, ingrato e del tutto altruistico sia il compito di raccogliere e pubblicare una bibliografia, sarà molto grato al D., che ha messo a disposizione uno strumento di lavoro tanto prezioso.

EMILIO JANI, *Mi ha salvato la voce*, Milano, Ceschina, 1960, in 16°, pp. 163, con tav. S.p.

L'A., arrestato a Roma nell'ottobre 1943, perché Ebreo, dopo un soggiorno nelle carceri di Via Tasso e a Regina Coeli, fu internato successivamente a Fossoli, Auschwitz, Meick, Maulhausen. Sono memorie personali, che confermano, con l'immediatezza della testimonianza, quanto si conosce dei campi di sterminio.

ALMERICO JACOBUCCI, *Neve rossa a Selkow*, Torino, Soc. edit. internazionale, 1960, in 16°, pp. 191, con tavv. L. 1.000.

Nel gennaio 1945 durante la marcia di trasferimento dal campo di Schokken nella Posnanica un gruppo di diciassette generali italiani si sottrassero alla prigionia, nascondendosi nel villaggio di Selkow. Ripresi dalle SS sei di essi furono

uccisi durante la ritirata (tra di essi il gen. Ferrero) e quattro riuscirono ad allontanarsi di nuovo e furono poi raccolti dai Russi in gravi condizioni di congelamento. Gli altri sette raggiunsero il campo di Lukenwalde, presso Berlino. La colonna principale, della quale facevano parte circa duecento generali e ufficiali italiani di ogni grado e novantatre ufficiali americani, fu raggiunta e liberata dai Russi nel villaggio di Wugarten, nella Pomerania. Così aveva fine la vicenda dei generali dell'esercito e dell'aviazione e degli ammiragli internati dopo l'8 settembre nell'Oflag 64 Z di Schokken. Di questo gruppo avevano fatto parte gli ammiraglio Campioni e Mascherpa, fucilati in seguito dai fascisti, e il generale Spicacci, ucciso dai Tedeschi durante il trasferimento a un campo di punizione, mentre tra i morti nel *lager* figura il generale Dusmet de Smours, alla cui memoria fu decretata la medaglia d'oro per il comportamento in prigionia.

L'A., narrata brevemente la storia del campo di Schokken fino al gennaio del '45, si dilunga sulle vicende della evacuazione a piedi lungo le strade invase dalla popolazione e dai Tedeschi in ritirata, tra la neve e il gelo, in gravissime condizioni di debilitamento dopo sedici mesi di internamento. Dopo la liberazione il gruppo dei generali italiani fu rimpatriato attraverso l'Ucraina, l'Ungheria e l'Austria.

PIETRO CALEFFI, *Si fa presto a dire fame*, Milano-Roma, Ediz. Avanti!, 1961, in 32°, pp. 206, L. 400.

E' la nona edizione di un libro celebre, uno tra i migliori, che annoveri la letteratura dei campi di sterminio, tra i pochi, nei quali la narrazione si sia elevata per sobrietà ed efficacia a vera espressione d'arte e insieme a insostituibile documento storico per la comprensione di quel mondo di orrori incredibili, che fu l'universo concentrazionario. I campi, dei quali si parla, sono quelli di Bolzano, Mauthausen, St. Aegyd.

GUERRINO EVANGELISTA, *Oltre il filo spinato*, Roma, Stampa d'oggi, 1961, in 8°, pp. 156, L. 1.000.

L'A., chiamato in servizio militare di leva pochi giorni prima dell'armistizio, fu catturato in Alto Adige e internato a Oberhausen e in altri campi di lavoro in località imprecisate della Renania. I ricordi personali interessanti sono appesantiti da divagazioni e giudizi semplicistici sulla condotta della guerra e sulla situazione politica generale.

VICO GRANIERI, *Inferno e Lager*, Città di Castello, Stab. tip. S. Lagi, 1961, in 16°, pp. 167, S.p.

Il G., militare da pochi giorni, fu catturato dai Tedeschi l'8 settembre nei pressi di Trieste. Dopo una sosta nella zona di Auschwitz, egli fu internato a Ladowitz, in Cecoslovacchia, e, infine, in una località sul confine tedesco-polacco, dove fu impiegato in lavori campali nelle vicinanze del fronte. Sfuggito ai Tedeschi insieme a un compagno, nella speranza di poter raggiungere i Russi, fu

ripreso e tradotto in un campo delle SS, che fu liberato dai Russi qualche giorno dopo. Il racconto è interessante, perché si sa ben poco della condizione dei militari, che rimasero internati nell'Europa orientale; ma qualche incasatezza e le molte digressioni, ispirate da successive letture, guastano un po' il valore di questa testimonianza.

LUCA M. AIRLODI, *Zeithain, campo di morte...*, Pavia, Scuola tip. artigianelli, 1962, in 16°, pp. 356, con tavv. L. 1.500.

Il *Reserve Lazarett (Kgf)* di Zeithain, dipendente dallo *Stammlager IV B* di Mühlberg, era situato nei pressi del paese di Jacobstall sulla riva destra dell'Elba. Vi erano ricoverati prigionieri di diverse nazionalità (Russi, Polacchi, Serbi, Francesi, Inglesi, Americani, Indiani). Il settore degli Italiani comprendeva 78 baracche divise in tre sottocampi per i malarici, i tubercolotici e i bisognevoli di interventi chirurgici. Il P. Airolodi, cappellano militare della Divisione «Torino», vi giunse dal campo di concentramento di Gondi in Atene e vi trascorse l'intero periodo di internamento. La prima parte del volume è dedicata al racconto delle vicende del campo-ospedale fino alla sua liberazione da parte dei Russi, mentre nella seconda contiene il lungo elenco (pp. 129-348) dei caduti di Zeithain, secondo l'ordine cronologico della morte, dal 23 dicembre 1943 al 9 ottobre 1945. Per ognuno si riportano i dati anagrafici e le circostanze del decesso. A Zeithain fu internato per otto mesi un gruppo di Crocerossine catturato l'8 settembre in Croazia. Il volume è illustrato da fotografie del campo prese clandestinamente.

PRIMO LEVI, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1963, in 16°, pp. 253, con una carta. L. 1.500.

L'autore del classico libro *Se questo è un uomo* riprende la narrazione dalla liberazione del Lager di Buna-Monowitz, il 27 gennaio 1945. Da Auschwitz, a Cracovia, a Katowice e, nell'interno della Russia, su su fino quasi a Minsk e, di nuovo a Sud, attraverso la Romania, l'Ungheria e l'Austria, si svolge il lungo viaggio di ritorno, in una Europa, che esce affannosamente dalla lunga notte.

Alcune pagine di questo libro sono già giustamente celebri, come quella bellissima che narra l'arrivo della prima pattuglia russa ai reticolati del campo o Faltra del piccolo Hurbinek, il bambino, «che non aveva mai visto un albero», perché nato a Auschwitz.

Due motivi sono fondamentali in questo libro, che conferma le squisite doti di scrittore del L., quello del contagio della disumana violenza degli oppressori, fonte inesauribile di corruzione e di male, che ammorba il mondo; e l'altro dell'incubo che il ritorno e la «tregua» non siano che «una breve vacanza, o inganno dei sensi» e che solo il Lager sia ormai la sola realtà di chi ne fece l'atroce esperienza. L'incubo che il sogno possa essere ancora interrotto e che torni a risuonare «il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera tenuta e attesa: alzarsi, «Wstawac».

Notte sull'Europa, a cura di F. ETNASI e R. FORTI. Presentazione di C. LEVI.
Roma, Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, 1964,
in 8°, pp. VIII, 439, con tavv. L. 5.000.

Si tratta di una raccolta antologica di scritti editi (anche clandestinamente) e di testimonianze inedite, disposti cronologicamente dall'avvento al potere di Hitler all'origine dei campi di concentramento, e ai prodromi della persecuzione degli Ebrei, fino allo scoppio della guerra e all'attuazione del grande sterminio. Una lunga notte dalla quale viene il monito dei martiri di proteggere le generazioni future « contro ogni nuovo assalto di forze infernali ». Il volume è completato da una cronologia, che va dalle origini del nazismo alla costituzione del Tribunale militare internazionale; da una bibliografia essenziale di opere accessibili al lettore italiano e da un prezioso « glossario » di termini propri della vita concentrazionaria.